BIOGRAFIE E RITRATTI

D' ILLUSTRI SICILIANI

MORTI NEL CHOLÈRA

L' ANNO 1837

TIPOGR. DEL GIORN. LETTERARIO.

A. G V. LINARES

BIOGRAFIE

E

RITRATTI

TIPOGR. DEL GIORNALE LETTERARIO

BIOGRAFIE

E RITRATTI

D'ILLUSTRI SICILIANI

MORTI NEL CHOLERA

L'ANNO 1837

PALERMO
PRESSO G. ALLEVA LIBRAJO-EDITORE
Via Toledo num. 206.

1838.

A

MARCELLO FARDELLA

DUCA DI CUMIA.

Questa parte di secolo che viviamo, ella è ben memoranda fra noi per sapienza, per virtù, per isventura. In niun'altra età Sicilia fu piena di più mirabili eventi o di guerra o di pace, strano ludibrio di fortuna, teatro di calamità orrende, di orrende scene. Ma in mezzo a tanti umani e divini flagelli, maraviglie ha prodotto d'arte e di scienza, che vivranno insiem colla fama della sua caduta grandezza.

Ben essa poteva non ostante l'onta de' secoli, e la malvagità degli uomini consolarsi al vedere fra tanti disastri qua e là sorgere lumi di sapienza. Taceva, è vero, la lira di Teocrito sulla tomba

del Meli; nè più la voce del Gregorio chiamavala a gravi contemplazioni; Piazzi non più ci additava la Cerere Ferdinandea; erano ancor calde le ceneri dello Scrofani; cessato il canto divino del Cigno catanese. I grandi in somma eran caduti, ma restava ancora a Sicilia qualche parte di gloria. Scinà respirava l'aure della vita, maestro di alto pensare, nobile cultore d' ogni severa disciplina, promotore degli studî patrî, zelante dell' onor nostro: e con lui Bivona, Palmeri, Foderà, Pisani, Alessi, Greco, Tranchina, Garofalo, Riolo, ed altri che colla mano e con l'ingegno illustravano sè e la terra natale. Pur troppo oggidì gran parte di nostra sapienza è perduta con essi! L'indica lue simile alla spada romana, e alle devastazioni cartaginesi ci ha tolto in breve tempo il più bel decoro della patria.

Nè questi soli, ma una schiera di valorosi abbiam perduto, letterati d'ogni nome, artisti d'ogni genere, cultori d'ogni scienza, che e coll'opere e coll'animo bello ed onesto erano ornamento delle nostre lettere. Chi può ricordarsi, senza dolorare, la perdita del canonico Vincenzo Raimondi, che volse nella lingua del Lazio i versi del Meli? Chi non compiangere quella del canonico Diego Muzio esperto nelle matematiche, e del canonico Giovan Battista Castiglia peritissimo nelle greche e latine lettere?

Costantino Costantini avea dato all'Italia un poema didascalico nel Colombajo, e l'Italia avealo accolto con onore ed applausi; e mancò nel miglior punto quando cantava con epica tromba la grande impresa di Procida. Mancò Antonio di Giovanni Mira, di animo nobilissimo, specchio di amicizia e di patria carità. Molte cose ei pubblicò per giornali, dove espresse un caldo amore per la sua terra; dilicati versi ei scrisse, nei quali si scorge la tempra gentile dell'animo suo bersagliato dalla sventura. Certo se gli uomini, che i loro travagli dirigono al bene dell'umanità, meritan civica corona, non può negarsi a Ignazio Dixit-Dominus, che fondò sull'esempio dell'abate dell'Épée uno stabilimento di sordi-muti, emulando quel grande uomo nell'eroica pazienza. Al Riolo pittore illustre tenner dietro valorosi artisti, ed egregi giovani, che aveano nell'arte dato grandi speranze. Così la medicina non solo perdè nel Greco il suo più bel fregio fra noi, ma tanti altri con lui perirono, fra cui alcuni modello d'eroismo in un tempo, in cui l'eroismo era sì raro. Mancavano in brevi giorni e in varî luoghi alla patria i più chiari ingegni, quasi per pietà fuggendone i disastri; funesto esempio nella storia, e che rinnovava con più atrocità i danni ch'ebbe Italia nel risorgere appena delle let-

tere. Lamentava allora il Petrarca in vedendo tutti gli ottimi cader vittima d'inestinguibile pestilenza; eppure in più di mezzo secolo tanto danno non fece quanto in pochi giorni a Sicilia il morbo desolatore. Ahi! misera Sicilia, in due mesi quanto hai perduto! Quanti lavori, quante glorie, quante speranze son chiuse in una tomba!

E su questa tomba dovremo noi apprendere come s'illustri la patria, come s'acquisti gloria non con vane ciance, ma collo studio tenace, con le nobili azioni, e con l'ingegno: e su questa tomba si elèva pur oggi da mani fraterne un monumento alla virtude ancorchè spenta, un monumento non di fasto nè di menzogna, ma di sapienza e di carità cittadina. Questo se non tutte le glorie nostre, cogliendone il fiore, mostra di ch'è capace Sicilia anche nell' afflitta fortuna: presenta nuovi e sorprendenti metodi di fisica, nuove storie, nuovi sistemi di legislazione e d'armonia, scoperte botaniche e anatomiche, mirabile erudizione, filantropiche azioni, alti intelletti, anime forti e sdegnose; raro esempio in questa infiacchita età, gran pagina della nostra storia. Verranno i posteri a visitare il luogo, dove sono deposti gli avanzi della mortale natura, e maraviglieranno di non trovare nè anche una lapide che ne ricordi la memoria: ma leggendo questa pa-

gina diranno: che il monumento loro quantunque modesto è il più glorioso, perchè ivi è il testimonio della vita, e certo più caro di qualunque altro che la vanità e la ricchezza abbia innalzato, e di durabile nome. Questo è sincero e spontaneo, e mercè di valore: qui non sorge altra voce che di pietà, non sono altre lodi che alla virtù.

Tale è l'opera che offriamo a Voi, egregio Duca. La storia della nostra ultima tremenda sciagura egli è pur giusto, che venga diretta a chi ha pur tanto meritato dalla patria in sì grande periglio. Voi l'accoglierete, siam certi, come noi ve l'offriamo, piangendo sulle nostre sventure.

Gli Editori
ANTONINO E VINCENZO LINARES

DOMENICO SCINÀ



Domenico Scina

DOMENICO SCINA'

DOMENICO SCINA' * fu uno di que' pochi cui la storia potrà indicare al mondo come gli uomini, per mezzo della sola sapienza, possano vincere i pregiudizi della società, e distruggere le ingiustizie della fortuna; poichè egli, nato povero ed oscuro, giunse a tale che l'aristocratica grandezza più superba e più opulenta inchinavasi dinanzi a lui, e deponeva umile ogni matto prestigio del suo splendore. Questo è il più bello dei trionfi dell'ingegno sulla forza e sul potere umano!

Domenico Scinà estese la sua influenza su tutti gli spiriti, e dominò la letteratura siciliana del suo secolo. Severo come di volto così di costumi, conscio del suo valor non comune, e della bassezza dei tempi, sorvolò qual' aquila su tutti, e fe' a tutti sentire qual pondo avesse un ingegno trascendente, quando alla severità del carattere e dei prin-

* L'autore ha tratto egli medesimo questo elogio da altro scritto di gran lunga più esteso e più particolarizzato, ch'egli ha pubblicato nel num. 51 delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.

cipî si congiunge. Se egli con quel suo giudicio sì sottile, e quella logica sì potente che facceasi strada fra mille dei più forti, e mille abbatteva, avesse accoppiato l'amabilità e la gentilezza dei modi sarebbe divenuto l'idolo della Sicilia. Ma la natura sempre equa ne' suoi divisamenti, compensò in lui a ribocco da una parte ciò che dall' altra negogli. Perciocchè la tempra del suo spirito, forte e nobilissima essendo, imprimeva un carattere robusto ed originale ad ogni opera che creava. Egli, fisico filosofo storico letterato, eccelse in ogni ramo di scienza che coltivò, e divenne scrittore di primo grido. E quantunque geloso ed amantissimo fosse della sua gloria, pure non pensò mai di estenderla; chè rifuggiva dall'idea che altri credesse lui poter gire in cerca di suffragi.

Egli nacque in Palermo nel 1765, e trovò quivi al suo ingresso nell' aringo letterario gli spiriti tanto intenti alla leibniziana e wolfiana filosofia, che anch'esso a tutto corpo si gittò in quegli studî ; ma per la perspicacia della sua mente non tardò a conoscerne le illusioni. Quindi gli abbandonò tosto agli astratti speculatori, e tutto diedesi alle scienze esatte, che mostrando le verità più sicure e più inconcusse, son divenute, dacchè Newton scrisse (mi valgo di una espressione del Condorcet), fondamento e chiavi delle naturali dottrine. E in ciò molto influì eziandio il senno e la sapienza del Gregorio: poichè veggendo questi la fallace via, in cui erasi messo l'amato allievo, che già tanto di sè prometteva, lo scosse e lo arrestò, facendogli gustare l'aureo libro di David Hume sull'umano intelletto. Il che fu bastevole ond'ei dalle dottrine astratte ed illusorie rifuggisse ognora, e delle sole realità si appagasse.

La dotta Europa nella gioventù dello Scinà era fortemente commossa dalle nuove scoperte che i filosofi di quel tempo avean fatte sull'elettricismo; la curiosità era universale; dotti ed indotti, i giovani più esimii, le dame stesse più gentili prendevan grandissimo diletto a sì fatti studî. La Sicilia non era straniera a quel movimento; e le scienze di esperienza se non erano in voga, e se non vantavano illustri maestri avean però svegliato i desiderî della moltitudine. Quindi lo Scinà si volse tutto alle scienze della natura, e la fisica generale e particolare divenne lo studio da lui più amato e coltivato. La forza del suo carattere gli dava tal fermezza e tal costanza, che simile a Buffon come nel corpo così nella mente, profondo e stabile sentimento divenne in lui l'amore del lavoro, anzi, come di quello si disse, vera passione che vinse le altre tutte. Dal che nasceva che qualunque ostacolo gli si parasse dinanzi mai non lo arrestava, nè vi era barriera che l'animo suo non superasse. Difatti con tale amore e tale assiduità si diede a studiare la fisica, che in breve tempo ne divenne sommo maestro. Ma dovendo noi assegnare il posto di onore che conviene allo Scinà nella storia di questa scienza in Sicilia, fa mestieri primieramente volgere uno sguardo allo stato in cui allora ella trovavasi, onde avere un punto di rapporto, che ci faccia bene apprezzare le opere di lui, e misurar l'estensione del suo valore.

La Sicilia mancava a quei tempi di buoni libri, d'istrumenti, e di mezzi per avanzare nelle sperimentali discipline; e a tal giungeva lo stato nostro, che qualche informe macchina ch'esisteva maneggiar non sapevasi dai più esperti: tutto era muto; le scienze della natura, come la teologia

s'imparavano. Difatti la fisica peripatetica dominava nelle scuole; invece di osservare i fenomeni, di raccoglier fatti, di stabilire principî, di emendare il linguaggio scolastico, che rassoda gli errori, e rende più tenaci le menti, venivasi dagl ingegni più sottili con pazzo furore quistionando sulla *siccità*, *umidità*, *rarezza*, e su tutti gli altri, con linguaggio barbarico, così chiamati *accidenti materiali*. Il trattato di Muscembroecchio si leggeva dalle pubbliche cattedre, ed era il libro che correva nelle mani dei giovani. Ma Palermo conobbe il bisogno che questa scienza più colle macchine che colle teoriche imparar si dovesse; e famosa nella nostra storia sarà l imperizia dei professori di fisica di quel tempo, che non seppero dopo molti studî e reiterati esperimenti, nè anche formare un pallone aereostatistico. E benchè si fosse pensato, con sapiente consiglio, di chiamare uno straniero fra noi, onde riparare a quel gravissimo danno, e legger fisica nell'Accademia palermitana, non venne questa tuttavia migliorandosi gran fatto. Imperciocchè il P. Eliseo, che fu il professor qua venuto, volle dare alcune sue istituzioni, scritte in latino, e piene di vecchie opinioni e di errori; le quali tradivan lo scopo, e non potean certo appagare i bisogni del tempo, nè far conoscere i progressi che la scienza avea fatto in Europa. E certo assai migliore era il compendio della fisica sperimentale dell'Atwood, che cominciossi a leggere in Palermo dopo il Muscembroecchio, non che gli elementi dello Zappalà che nell'Università di Catania si leggevano, avvegnachè fossero stati dettati anch'essi in latino, e con metodo strano ed inviluppato. Dalle quali cose ben si vede che quando lo Scinà salì la cattedra dell'Accademia di Palermo vagivano,

per così dire, le fisiche discipline, nè vi fu alcun professore in Sicilia che onorasse la scienza, e meritasse dalla studiosa gioventù. Perlochè di gran lunga maggiore è la gloria dello Scinà, che seppe con i mezzi del suo solo ingegno conoscer le tenebre in cui la fisica trovavasi ravvolta, e sì alto levarla da vestir la prima volta fra noi pompa e dignità.

La sua celebre *Introduzione*, stampata nell'anno 1803, il primo lavoro che avesse fatto di ragion pubblica, fe' conoscere di che fosse capace il suo sublime intelletto. In essa abbraccia tutta la scienza, e con uno slancio di genio singolare la misura in ogni parte. La storia della fisica, in un modo rapido e nuovo tracciata, schiude la porta a quel solenne lavoro; e ciò ch'ella fosse presso gli antichi, ciò ch'ella è presso i moderni non può da nissuno in miglior guisa dimostrarsi. Il sistema di Newton non potrà del pari esser da niuno con maggior chiarezza e precisione spiegato. Ei ti mostra in poche linee, che il genio solo può dettare, come quel profondo pensatore, dopo le scoperte di Keplero, di Cartesio, di Galilei, di Hugenio, ch'ei generalizzò ed accordò, risguardasse per la prima volta i fenomeni della natura insieme, e l'universo in grande. D'onde. con un concetto celeste, venne poi a dimostrare, come i fenomeni da leggi generali e calcolate derivino, come tutti all'attrazione si riducano, e come l'universo sia stato per lui un problema di algebra e di geometria, di cui, come dice lo stesso Scinà, in alcune parti ne apprestò intera, ed in altre ne accennò la soluzione: diguisachè (ricordo un altro concetto di questo grand'uomo) la meccanica celeste è divenuta il testimonio più vero e grande e glorioso della forza ed eccellenza dell'umano intendimento.

Lo Scinà in questo stupendo lavoro nota tre epoche della fisica moderna: le prime due sono storiche, cioè quella di Galilei, padre e fondatore della scienza, e quella di Newton perfezionatore della medesima; la terza attendesi ancora, ma venne dallo Scinà ideata ed indicata. La sua concezione è profonda. Perciocchè facendo vedere come la fisica e la chimica si sieno a vicenda giovate, ei ti mostra come sovente un fenomeno appartenga a tutte le scienze e come queste sieno state divise sol per istudiarsi, e sono da unirsi per conoscere la natura. Quindi immaginava di rannodarle distruggere i limiti che le dividono, formarne di tutte una sola e semplice.E così mostrando i rapporti occulti che hanno fra loro, e come si colleghino insieme, guardare la natura non in frazioni disgiunta, come oggi la guardiamo, ma unita, e formando in tutto che ha un principio ed un fine. Difatti è talvolta avvenuto, che i fenomeni che noi osserviamo in una delle parti, in cui per la nostra fralezza si è divisa questa sublime scienza, e che proprî di lei reputiamo, sono ad altre comuni. Le scienze dunque della natura si collegano, si sostengono insieme, si affratellano. Onde pensava lo Scinà, che fintantochè questi rapporti e questi legami non si arrivassero a scoprire, la verità grande e generale del tutto non si attingerà mai, e non potranno le scienze giugnere alla desiderata meta. Quindi la separazione delle scienze (egli diceva) dee considerarsi come temporanea; lo spirito umano le divise per conforto della propria debolezza; ed allora sarà egli veramente degno d'interpretar la natura, quando, perfezionate separatamente le scienze, non ne formerà che una. Lo Scinà presentì questi rapporti, conobbe ch esister dovevano, guardò la natura in grande, come

Newton aveva fatto, vide in suo pensiero i limiti che vi aveva l'uomo apposto, e gli anelli che vi aveva messo la medesima natura; perciò additò franco il fine degli studî, ed indicò il cammino che alla perfezione conduce. La qual cosa è feconda d'immensi risultamenti; e se oggi venisse qualche novello genio, e l'indicata via calcasse, la storia proclamerebbe che tal segnalato beneficio prodotto da quel principio, si ottenne per la mente del siciliano filosofo. L'*Introduzione* adunque non è la storia della fisica, come taluno scioccamente o malignamente aveva detto, è bensì la logica di tutte le fisiche scienze, com'egli sapientemente al direttore della Biblioteca italiana scriveva.

Or quest'opera fu seguita nell'epoca stessa dalla *Fisica generale*, e dopo varî anni dal primo volume della *Fisica particolare*; ma tanto la prima quanto la seconda furon poscia rifuse accresciute migliorate, e nel corso degli anni 1828 e 29 videsi pubblicata la stessa opera in quattro volumi, che risguardano due la prima parte, e due la seconda. Or se l'*Introduzione* fu l'opera delle meditazioni dello Scinà, e di un momento felice dell'ingegno di un grand'uomo, la fisica particolare e generale fu il frutto di un travaglio lungo e paziente, e della dottrina, dell'erudizione, del profondo giudicio di lui. E siccome pare certo che i libri tendenti ad ammaestrare la gioventù non debbano contenere nè lampi di genio, nè profonde vedute, nè nuove verità, ma sibbene ordinare con chiarezza e precisione tutte le scoverte già fatte dai filosofi nel corso di più secoli, e le verità già conosciute, e dall'unanime loro consentimento stabilite; così lo Scinà attinse pienamente il suo fine. Perciocchè nell'opera sua, oltre della massima chia-

rezza, ammirasi l'ordine il più naturale, il più semplice, e quindi il più logico, ed il più acconcio all'intendimento dei giovani. Egli dispose in tal guisa tutte le parti di questa scienza che venne formando unico corpo ed unico sistema, riducendo con accorto consiglio tutti i fenomeni dell'universo a tre classi, ai celesti, agli atmosferici, ai terresti; e facendo costantemente vedere la relazione che corre fra gli agenti dei fenomeni e questi fenomeni stessi. Quindi i giovani col suo libro alla mano non resteranno più inerti, nè avran grave la fatica, ma desidereranno di spignersi sempre innanti, e conoscere le dottrine che sieguono e si succedono. Perciocchè l'autore le annodò strettamente fra loro, formando di tutte, come asserimmo, un corpo solo e semplice, eccitando sempre più la curiosità e l'energia dei giovani, e recandoli, com ei diceva, a discutere esperienze, a comparar fatti, a pesar sistemi, a riguardar da per loro lo stato attuale delle nostre cognizioni. E così facendo, ed il suo lavoro arricchendo e perfezionando, fece maravigliare Italia, come un Siciliano privo di aiuti, e senza quegl'infiniti mezzi, che negli studî della natura in grandissima copia lo straniero possiede, potesse fare un'opera di fisica, che stesse a livello colle migliori, per la verità delle dottrine, la ricchezza dell'erudizione, l'esattezza dei fatti delle osservazioni degli esperimenti. Quest'opera in somma, nulla valutando, siccome noi siam usi, le censure altrui, onora la Sicilia e la scienza.

Or noi esaminando la storia dei grandi uomini delle più colte nazioni abbiam costantemente osservato che la maggior parte di essi cominciarono sin dall'età più giovanile a scrivere e pubblicare le cose scritte; quasichè l'anima loro

commossa ed agitata sin dai primi periodi della vita sdegnasse di restare in circoscritte barriere, ed avesse mestieri nel suo prematuro sviluppo di lanciarsi nel gran mondo, affinchè di loro, pria del tempo destinato alla comune degli uomini, si ragionasse. Generoso sentimento, che ha spesso partorito i più felici risultamenti; e se talvolta si è veduto abortire, egli è derivato, perchè l'ingegno, gli studî, e le ulteriori vicende del viver sociale fecero guerra alla volontà, e all' animo egregio non corrisposero. Nello Scinà pertanto, avvegnachè fortemente chiamato dalla natura a toccare l'eccelsa scala che all' immortalità conduce, si è osservato un fenomeno contrario e singolarissimo. Egli fu sin dai primi anni spinto da un amore sì caldo per lo studio, che si reputò meraviglioso, ed ebbe tal sentimento per la gloria sì pronunziato e sì deciso, che non può uno storico trascurarlo. Egli però seppe soggiogare questo sentimento, e soffocò gli slanci del suo genio, incatenò la sua natura. Perciocchè fin presso a quarant'anni (stupendo a dirsi per un uomo che dovea divenire sì grande!) nulla cosa ei scrisse, nulla cosa pubblicò; e così l'età matura non gli rinfacciò mai la sua precipitanza, ed egli non ebbe a pentirsi, com'è avvenuto alla più parte dei sommi scrittori, di un lavoro che il suo senno ripudiava. Lo Scinà studiò eziadio con assidue cure, e più da sè stesso che con i maestri, le greche le latine e le italiane lettere; e tanto della ellenica favella si conosceva, che verso il 1788 veniva con grandissimo onore sostituendo nella cattedra il professor Viviani, che insegnava a quei tempi lingua greca nell'Accademia palermitana. Lo Scinà dunque non fece nella prima metà della sua vita, che studiar sempre

più fermo e costante, arricchirsi lo spirito di elette dottrine, farsi un patrimonio cospicuo di sapienza, onde poi ad un tratto uscire fra le genti, e con una serie non interrotta di stupende opere stordire Sicilia.

Or l'uomo che sotto questo rapporto può più allo Scinà paragonarsi è il filosofo di Montesquieu; poichè in ambidue parmi di aver dominato lo stesso pensiero, ed il medesimo principio essere stato di guida e di norma alle loro anime. Imperocchè il Montesquieu, per dire col D'Alembert, niente sollecito di mostrarsi al pubblico, sembrava che attendesse un'età matura per iscrivere. Difatti stampò di trentadue anni il suo primo lavoro, che furono le famose *lettere persiane*, in cui mentre trasporta il leggitore a mezzo le cose dell'Oriente, attacca in un modo fino e delicato i nostri costumi, i nostri gusti, i nostri usi, ed il furore di scrivere pria di pensare, e di giudicare pria di conoscere. Ma trentadue anni non parvero a Montesquieu ancora bastevoli per presentarsi sulla scena del mondo con sicurezza di sè medesimo. Quindi le *lettere persiane* non parvero che anonime; e tale fu la condotta dell'autore che per molto tempo ignorossi di chi elle fossero. Dell'istessa guisa lo Scinà maturo di età e di senno si presentò sull'aringo letterario che dovea decidere della sua vita. Ei nel lungo corso degli anni, anteriori a quelli di scrittore e di filosofo, non era conosciuto che qual valente professore di fisica sperimentale, avendo nel 1796, dietro il P. Elisèo ch'era stato giubilato, asceso la cattedra di quella facoltà nell'Accademia palermitana, Ma altro è leggere una scienza in iscuola, ed acquistar nome per essa, altro è l'essere scrittore, e comparire propagatore dei lumi, riformatore dei costumi. Lo Scinà ebbe-

come professore, solenne riputazione, ma si acquistò la stima della patria, ed ottenne culto di pubblica riverenza, quando colla penna in mano presentossi. Difatti Sicilia, dietro le opere di fisica di che abbiam ragionato, vide nel 1808 uscire da quella mente suprema l'elogio di Francesco Maurolico; nel 1811 la memoria su i fili reflui e vortici apparenti dello stretto di Messina; nell'anno stesso le due lettere a Grano per l'eruzione dell'Etna, avvenuta in quell'epoca mentr'egli in Catania trovavasi; nel 1813 i due volumi sulla vita e la filosofia di Empedocle; nel 14 le due lettere a Piazzi intorno Girolamo Settimo matematico palermitano; nel 1818 la topografia di Palermo e de' suoi contorni; nel 19 il rapporto del viaggio alle Madonie in occasione de' tremuoti ivi accaduti. Nel 1823 si videro dati poscia alle stampe il discorso intorno Archimede, e i frammenti della gastronomia di Archestrato: nel 24 apparve con generale compiacimento il primo volume del prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII°; il secondo l'anno appresso; e nel 27 il terzo che quell'opera insigne chiudeva.

Dalla pubblicazione di quest'ultimo volume sino al presente è corso un decennio; ed il Governo di Sicilia, che, appieno conoscendo la dirittura dello spirito e la mente sovrana di lui, spesso in interessi di pubblico bisogno aveva al suo consiglio ricorso, in quest'ultimo periodo affari di gravissimo pondo gli andò commettendo; ed egli con zelo, con dignità, e con quel suo giusto vedere in ogni obbietto, in che uguagliar si potea ma vincer non mai, a lietissimo fine correggendo e migliorando, ogni incombenza por-

tava *. Ma in mezzo a tante cure, che gli furon talvolta dure e moleste, ei mai non depose quella penna, ch'era nel suo pugno uno scettro di morale potenza divenuta. Perciocchè surto primieramente nel luglio del 1831 il novello vulcano nei mari di Sciacca ei scrisse un ragguaglio di quel fenomeno, che riputavasi da tutti maraviglioso e straordinario, com'era in effetto, perchè le primitive memorie della formazione del globo ci ricordava. Ma questa scrittura, ed altra tale, come gli *articoli* sulla versione della poetica di Aristotile fatta dall'Haus, la *prefazione* ai discorsi del Gregorio sulla Sicilia, nella quale venne tracciando la vita di quel grand'uomo; i *rapporti* su i bagni termo-minerali di Termini-Imerese; il *rapporto* sulle ossa fossili di Mar-dolce e degli altri contorni di Palermo; l'*articolo* per le sperienze e le scoverte, che sull elettro-magnetismo avea fatto il Nobili e l'Antinori, queste scritture, io diceva, avvegnachè gravissime, erano pur lavori del momento, e figlie della circostanza. Ma egli in quest'ultimo decennio della sua vita un' opera iva meditando di gran lena, di grande utilità, e di grandissimo onore per la patria. Era questa la storia letteraria di Sicilia, cominciando dai tempi greci, e venendo mano mano fino al secolo XVII°, al quale avrebbe fatto continuazione la storia che già del secolo XVIII° aveva egli dettata con sì gran senno e sì

* Oltre dei particolari incarichi, di cui qui si fa cenno, ebb'egli l'Abazia di S. Angelo di Brolo; fu cavaliere dell'ordine di Francesco I; regio storiografo; cancelliere dell'Università degli studì; membro perpetuo della Commessione di pubblica istruzione ed educazione di Sicilia.

grande filosofia, diguisachè l'isola nostra, sì chiara nel mondo, per le creazioni dello spirito, avrebbe avuto dai tempi più remoti fino all'epoca in cui nacquero i padri nostri, la storia completa della sua civiltà e della sua gloria. Ma i divisamenti più cospicui degli uomini vengono spesso o per la fralezza umana, o per le miserie di questa vita sciagurata, rotti nel mezzo e nel più bello. Così avvenne alla grand'opera che iva lo Scinà nel suo sublime pensiero ravvolgendo. Perciocchè egli nel 1832 pubblicò la prima *memoria* che ne serviva d'introduzione, e nella quale si dava a dimostrare che i popoli che abitarono la Sicilia prima delle colonie elleniche, non furono scienziati, come si pretende dai nostri scrittori, ma giunsero di mano in mano allo stato di civiltà sociale. Poi nel 1833 videsi comparire il *primo periodo* della letteratura greco-sicola, che dall'arrivo fra noi delle elleniche colonie giungeva sino alla morte del primo Gerone. Quindi nel 1836 venne in luce il *secondo periodo*, che dal punto in cui quello finisce sino alla caduta di Dionisio si protrae. E mentre si attendeva con grandissima brama il *terzo* che quasi al suo termine era condotto, e che dalla restaurazione operata in Sicilia da Timoleonte giungeva sino alla caduta di Siracusa sotto la romana tirannide, la morte venne a troncare il filo dei giorni suoi.

Ecco quai furon dunque gli svariati lavori di questo grand'uomo! Eglino son tanti e di tal magistero che una mente avvezza alle meditazioni, e ricca di sapienza potea solo concepirli e crearli. Imperciocchè qualunque sia l'argomento che lo scrittore maneggia, ei lo addentra, e con critica severa profondamente lo sviluppa. Il qual sistema

vedesi da lui costantemente seguito in ogni opera; di modo che tutte le minute parti di essa con maestra mano volgendo, lascia di quel subbietto pienamente istrutti i leggitori.

Egli rivolgendo il pensiero a Maurolico ad Empedocle e ad Archimede proccurò di presentar questi sommi nel loro aspetto più veritiero: il metodo tenuto in tutti e tre questi insigni lavori fu quello di passare sempre dalle cose più semplici alle più difficili; incalzando come l'argomento stesso incalzava, e rivendicando que' valentissimi dalle censure che la malignità l'invidia i tempi avean loro scagliato. L'autore mentre illustra l'individuo, e spiega le sue dottrine e le sue creazioni, colpisce nell'età in cui fiorì, e la tratteggia a grandi ombre; diguisachè viensi a leggere nella storia di un sol uomo la storia scientifica di un intero secolo. Le epoche di Empedocle di Archimede di Maurolico sono famose in Sicilia per la filosofia e le scienze esatte e naturali. Empedocle gitta i primi elementi della fisica moderna, migliora il sistema di Pitagora, e lo diffonde per ogni angolo dell'isola. Sottilissime sono le ricerche dello Scinà per istabilire l'età in cui visse e fiorì il Gergentino; profondo ed arguto è il suo esame per conoscerne i principî, le dottrine, la filosofia. Tutto poi che la sua vita e le sue azioni risguarda, e che era incerto per que' Greci e Latini stessi, che vissero nelle età posteriori, ma non molto lontani da lui, e giaceva per conseguenza in folta oscurità, viene sparso di una luce sì nuova, che avrebbe fatto meravigliare gli stessi antichi: tanto è il sènno con che riunisce le disperse e disparate notizie! tanto il giudicio con cui cribra i discordi pareri.

e gli accorda o gli ammenda. Ed a noi pare che valicando i secoli che ne dividono ne andassimo a riunire a quei vecchi padri, frequentare i loro ginnasî, ascoltar quelle dottrine, che dovean sopravvivere a tutte le generazioni. Così lo Scinà ti sembra un antico, il quale venga annunziandoci la sapienza de' suoi coetanei : tanta è la franchezza con cui spasseggia le incerte ed oscure vie di quelle epoche rimotissime.

Archimede crea la sublime geometria, stordisce la terra colle sue invenzioni, e fonda la meccanica. Onde lo Scinà raccoglie con uno stretto ragionamento tutti i titoli del siracusano filosofo in modo che viene a presentarlo in prospettiva, affinchè si misuri ad un colpo tutta l'estensione delle sue maravigliose scoperte. Ed essendosi voluto a' dì nostri, e dopo tante varie fatiche, discorrere di Archimede non si poteva immaginare un quadro migliore di quel che lo Scinà dipinse. Egli accenna primieramente poche cose della vita civile del Siracusano, perchè ovvie ed a tutti cognite ; e passa tosto a ragionare della vita morale ed intellettuale, traendola dalle opere che di lui ne restano tuttavia. E così facendo ne ha dato un lavoro originale, perchè nulla curando le cose che di Archimede si sono scritte, ha letto a modo suo nei libri di lui, ne ha col proprio giudicio esaminato i grandi pensamenti, e quindi dettando colla propria inspirazione, noi abbiam ritrovato nelle sue pagine ciò che in altre non si trova.

Nel Maurolico dimostra come sia costui pervenuto ad esser geometra, astronomo, aritmetico, ottico, grammatico, poeta e istorico. Niuna cosa che ad onore di quello può ridondare negligenta; ei tel fa vedere nei palagi stessi dei

grandi simile a Platone nella corte dei Dionisii, verità matematiche dimostrando, e sull'arena segnando geometriche figure. Ne viene poscia manifestando come divenne Maurolico superiore al suo secolo; e come colla sola scorta della sua ragione giungesse a conoscere i falli e le magagne, di che erano stati bruttati dagl'interpetri e dai copisti i lavori degli antichi geometri; onde dotto com'egli era del greco idioma diedesi con grandissimo animo a correggerli, a supplirne i voti, a tradurli. Quindi lo Scinà egregiamente dimostra che il messinese filosofo in tal guisa corresse, tradusse, abbreviò, comentò Euclide Menelao Teodosio Sereno Apollonio Archimede, che fornì e mise in luce una esatta e compiuta biblioteca dei greci maestri in geometria.

Insomma l'autore va pienamente sviluppando le svariate creazioni di tutti e tre que' sommi pensatori; s'innalza al loro livello; e padrone della sapienza loro, volge in tutti i sensi le loro grandi fatiche: siegue lo spirito umano passo passo, le cause avvicina agli effetti, e ricava conseguenze, che applica alle moderne condizioni della patria, facendo sempre l'antica Sicilia specchio alla moderna di sè medesima. Quindi Maurolico, Empedocle, Archimede, sono da riputarsi lavori positivi ed eccellenti. L'amore per la virtù per la sapienza per la patria è il sentimento più costante che vi riluce, e con occulto segreto nelle vie più profonde dei cuori s'insinua e signoreggia. Lo Scinà amava la Sicilia non colle parole e colle vane e stolte declamazioni, ma cogli esempî e coi fatti: l'amava illustrando le azioni magnanime e generose dei padri nostri: l'amava in quel modo con cui può amarsi ai nostri tempi dalle anime più forti. Perciocchè ogni secolo ha un aspetto suo proprio, e vani

non solo ma dannosi saran tutti gli sforzi degli uomini per cangiarlo. Le leggi della natura sono eterne ed immutabili, ed i tempi corrono lor via per loro stessi. Ei si cangiano e ritornano, come tutta la natura si cangia e si riproduce: ella crea per distruggere, e distrugge per creare. Solo pertanto è da riflettere che, senza attendere il lento corso dei tempi, potrebbonsi i mali tremendi che accompagnan l'esistenza dei consorzi civili menomare propagando i lumi e le sane dottrine, promovendo i mutui insegnamenti in ogni classe di cittadini, educando gl'ingegni, il popolo dirozzando, e proccurando che la voce del perdono e della grazia non giunga mai tarda. Così affratellansi gli animi, s'istruiscono le nazioni e si vincono; e mentre si migliorano i costumi, le leggi più si rispettano, e gli uomini si rompon meno nelle colpe, e non vi offron più quelle scene di orrore che bruttan sì spesso l'umana vita. E bellissimo pensiero fu quello che le rivoluzioni dei nostri giorni servonci come di fiaccola per rischiarare la storia dei tempi trascorsi. La generazione attuale ebbe tutte quelle lezioni, che nascono dalle grandi scosse politiche, e senza dubbio per questa ragione il nostro secolo meriterà un altro dì d'essere chiamato il secolo dei lumi. Ed a me pare certo, che ove sono passioni ivi sono gli elementi del progresso della civiltà dei popoli. Qui con forza si sente, qui è tumulto di affetti, qui si sublima il pensiero, si spande l'animo, si imita, si crea. Se questi elementi cadono in mani di chi sa combinarli e trarne profitto Sicilia progredirà, e si alzerà dal lezzo, in cui ravvolta si giace; poichè i popoli sono ciò che vuolsi che sieno.

Lo Scinà, qual sapiente e qual saggio, sentiva in sè

stesso la forza di queste eterne verità, e vedeva in suo pensiero che il miglior bene che far poteva alla patria era quello d'illustrarla nel modo che sarebbe tornato più acconcio alla generazione presente, e fosse stato più utile e più glorioso per essa. Il qual principio, fonte primiero di tutte le opere di lui, gli fe' concepire l'alto e nobile disegno di abbozzare la topografia di Palermo e de' suoi contorni.

Tutte le più culte nazioni de' tempi nostri vantano le loro topografie, le quali sono come l'indice sicuro della loro civiltà. Imperciocchè viensi delineando lo stato fisico delle città e dei regni: dal che sorge che conoscendosi la natura de' monti, de' terreni, delle acque, del clima vengonsi a diriger meglio le speculazioni dell'industria, e ad aprire ai dominatori dei popoli nuove vie per meglio guidare la pubblica fortuna. Quindi grandissimo è l'obbligo che dobbiam noi all'illustre uomo perduto, che pensò formare un'opera nuova, di cui ogni luogo di quest'isola mancava interamente, come ne manca tuttavia. Onde Palermo è la prima che addita col suo nobile esempio all'intiera Sicilia il sentiere da battere in questa carriera, acciocchè alla fine compiuta cognizione si acquistasse della terra che abitiamo.

Lo Scinà previde modestamente i falli che per avventura potesse contenere il suo lavoro; e forte dubitava che non fosse egli del tutto riuscito in un'opera così lunga e faticosa; la quale non essendo stata da altri tentata prima di lui era ben facile che in alcuni articoli fosse venuta manchevole, ed in altri eziandio erronea. Ma » questo pensiere, dicea egli, non mi ha sconfortato; anzi con tutto l'animo desidero che altri studiando con più diligenza i nostri contorni, venga

dopo di me a supplire le mie mancanze, o ad emendare i miei falli ». Qual meraviglia dunque che vi abbian taluni rinvenuto degli errori, se l'autore stesso, conoscendo l'arduità dell'impresa, sentiva in sè medesimo che priva di colpe esser non poteva? Ma checchè ne sia egli è certo che la topografia dello Scinà, con tutti i suoi peccati, deesi riputare magnifico libro, sì che stabilisce un'epoca gloriosa nella civiltà siciliana. Egli nulla tralascia, per quanto lo potean permettere i limitati mezzi di un individuo, onde illustrar pienamente lo stato fisico della nostra bella città. Laonde i difetti che possonsi imputare a questa fatica, e gli errori che può ella contenere non toglieranno al suo autore la gloria di aver fatto un'opera nuova per la Sicilia, utile importantissima. Egli fece con essa progredire la siciliana coltura, e fregiò il suo nativo paese di una corona, che per variare di secoli non sarà mai obbliata. Forse altri in avvenire, ammaestrato dai pregi, e fatto accorto dagli errori medesimi di lui, ingrandirà e perfezionerà, dietro il suo esempio, la topografia palermitana. Ma egli avrà sempre la gloria di averla concepita e creata; poichè altro è dar principio, altro dare accrescimento ad una scienza; ed è ben diverso il formarla dall'avanzarla. Euclide Apollonio Archimede furono i più grandi matematici del tempo antico, e la geometria crearono, e in alto spinsero: venner quindi il Cavalieri, il Torricelli, il Viviani, il La Grangia, e quella splendidamente accrebbero e perfezionarono. Se la gloria di questi ultimi è grande, quella de primi è grandissima. Il che certamente avverrà, per la topografia di Palermo, all illustre scrittore che piangiamo.

Quest'opera mi guida a parlar di un altro lavoro che ha

con essa stretti legami, per l'indole dell'argomento su cui volge. È desso il *Rapporto* sulle ossa fossili di Mar-dolce, e degli altri contorni di Palermo, che pose in piena luce le varie sentenze che si emisero fra noi in tal congiuntura, e smaltì le quistioni, che in affare di tanto pondo, qual fu la scoperta delle ossa fossili, sorsero e si agitarono.

A due miglia della città verso il sud-est, e a 937 canne dal mare è la campagna di Mar-dolce; ove i Principi normanni tenean lor case di delizia, delle quali veggonsi tuttavia dei resti informi. Ivi in una grotta a piè del monte Grifone fu scoperto a caso nel marzo del 1830 quell'immenso deposito di ossami di smisurata grandezza, che aveano ne tempi andati indotto parecchi uomini di riputato valore, come il Valguarnera, il Mongitore, ed altri a sostenere che appartenevano a giganti, pretesi abitatori dell'isola. Ma venuta meno ai nostri tempi col lume della filosofia e della critica quell'idea favolosa, e spogliata la storia dalle chimere e dalle assurdità, gl'ingegni non videro più in quelle ossa i resti dei sicoli giganti. Lo Scinà avea detto nella sua *topografia*, che il suolo della pianura di Palermo è un deposito del mare, e vi si osserva qua e là la terra di alluvione. In effetto evidentissimi sono colà i depositi marini; e quel grand'uomo avea eziandio osservato ch'essi alla loro superficie hanno uno strato di tufo, indurito dall'azione dell'aria e dell'acqua, impastato di conchiglie, e pieno di punti bianco-lucenti ai raggi del sole. Ed aveva aggiunto ancora che abbondantissimi sono in mezzo a tali strati di tufo i nicchi marini, che furon depositati, per quanto pare, lentamente e in un mare tranquillo. Poichè saggiamente diceva trovarsi quei fossili disposti in istrati

regolari, e situati in più e distanti cave di pietra, come se ad arte fossero stati collocati nel medesimo piano e alla medesima altezza. E così parlando di tutte le varie specie dei nicchi marini sul nostro suolo esistenti, nota l'*unicorno fossile minerale*, che non di rado s'incontra in mezzo a quel tufo; e quindi su di esso dottamente ragionando conchiude esser cosa certa che l'*unicorno* contiene solfato di calce, nè si potrà perciò riprendere chi lo avrà per un osso o di un animale marino, o pur terrestre che più non esiste. Per le quali cose ben si vede come avesse lo Scinà sin dal 1818, in cui pubblicò la sua *topografia*, ragionato sull'indole dei terreni che circondano la nostra città, e sulle alluvioni e rivoluzioni della natura ivi avvenute. Onde scoprendosi la grotta di Mar-dolce non fu più malagevole ai buoni pensatori riconoscer tosto la vera proprietà di quello immenso ammasso di ossami. Il primo che vi rivolse il pensiero fu il celebre naturalista Antonino Bivona, di cui sono ancor calde le ceneri. Egli coll'acutezza del suo intelletto vide che fossili doveano esser le rinvenute ossa, e consultando perciò l'opera del Cuvier si rassodò, con questa divina fiaccola, nelle concepute idee, e venne quindi annunciandoci, che prezioso tesoro eran quegli ossami, che fossili dovean reputarsi, e che ad ippopotami, ad elefanti, a cervi, e ad altre razze di animali o comuni o estinte appartenevano. Ma mentre tali concepimenti facean tanto onore all'ingegno del Bivona, venivano ad accrescer nello stesso tempo la gloria dello Scinà. Perciocchè questi aveva già stenebrato le menti, le aveva fatto accorte che i contorni e tutta la pianura di Palermo era un ammasso di sabbione, tufo calcare, argilla, sabbia, conchiglie marine;

era ricca di fossili; era un deposito di mare; le aveva guidate al filosofar presente, e a vedere quel che oggi in effetto vedeano. Ma siccome tutte le buone cose debbono aver contradittori e nemici particolarmente in Sicilia, ove non è raro trovar dei cervelli leggieri e balzani, così si videro fieramente attaccate le opinioni del Bivona e dello Scinà. Eravi un discorde sentenziare, un susurrare perpetuo, un motteggiare, un fantasticare, un sragionare vergognoso. Fuvvi chi pubblicò nei fogli periodici che mano d'uomo seppellì nella cennata grotta le ossa di cui si parla, e che appartenevano agli elefanti dell'armata cartaginese, allorchè fu da' Romani vinta nei contorni della nostra città; e agli ippopotami che si trasportaron dall'Egitto per servire di diletto ne' giuochi della Naumachia, che presso Palermo, e precisamente in Mar-dolce, esisteva. Altri (e si ricorda con viva dispiacenza per la sua qualità di naturalista) lesse nell Accademia un discorso, le cui idee furon poscia nei fogli periodici riportate, e pretese che quel deposito di ossa fosse un'opera dell'uomo; ch'elle fossero state ivi deposte a strati, e sepolte di calcina di terra di lastroni di dura pietra; ch'eran tutte di animali noti, e proprî della Sicilia e della vicina Africa; che vi furon deposte durante il dominio di quasi dugento anni degli Arabi in questa isola, i quali padroni ancora dell'Africa, di là qui li portarono per allevarli ne' loro parchi o serragli di fiere, e per gli usi necessarî alla vita; cercando di dimostrare che non poteano essere affatto di tempi antichissimi, mentre, secondo lui, vi si vedea la mano degli uomini che le seppellì. Per la qual cosa veggendo il Bivona sì stoltamente attaccate le sue opinioni diedesi ad osservare tutta la costa ch'è a

livello di quella di Mar-dolce, la quale, secondo aveva detto lo Scinà, doveva essere tutta piena di depositi marini; e quindi dovea presentare gli stessi fenomeni ch'eransi ivi osservati. Difatti andò per le falde di altri monti, e precisamente in quella dell opposto Billiemi; e trovò, scavando, un'immensità di frammenti di ossa simili a quelle, per cui sì alte e rumorose quistioni si levavano. Questa scoperta del Bivona convalidava sempre più le idee dello Scinà, e la gloria ne accresceva. Perciocchè ivi, secondo che lo stesso Bivona nobilmente sdegnato rinfacciava, non combattè Asdrubale contro Metello, ivi non è Naumachia, ivi non son laghi nè fonti, ivi non fu palagio nè serraglio di Emiri, come non ne furon giammai a Mar-dolce. Questi eran fatti che dovean vincere le opinioni più ostinate, e pure non tutti ammutirono. La pianura di Palermo avea per le osservazioni e pei travagli del nostro autore acquistato già un eminente posto nella geologia di Europa; ma queste ultime scoperte la resero famosa nel mondo. Il Cuvier, che solo in geologia valeva un Areopago, osservava le ossa che da qui a Parigi gli si mandarono, per conoscere il parere di lui; ed ei le diceva fossili ed appartenenti ad ippopotami, com'erasi detto dai nostri saggi, le reputava preziosissimo acquisto, nel gabinetto del Re le collocava. Dietro il sovrano giudicio di un sì grand uomo tacquer tutti; ed intanto lo Scinà veniva pubblicando quello stupendo *Rapporto* che farà epoca nella storia naturale della Sicilia. Imperciocchè ivi traccia le prime linee dello studio della notomia comparata, di che non era alcun segno fra noi. Egli sapientemente dicea che la forma e le dimensioni sono quelle che distinguono i fossili dai viventi, e sopra questi

caratteri anatomici è fondata la novella scienza chiamata dal Cuvier *Paleontografia*, e da altri *Archeologia-Zoologica*. Quindi va istituendo confronti importanti e dottissimi, ed innalza ai fossili siciliani un monumento che non sarà mai per perire. Osserva che la terra in cui giaccan le ossa, e che le rivestiva, tanto di Mar-dolce, quanto di Billiemi, era di alluvione, e manda, calcinandosi, vapori ammoniacali, dando segni sensibili, che racchiude materia animale, che si distrugge col calore. In uno dunque degli antichissimi cataclismi della natura furon colà depositati quegl immensi banchi di ossami. Lo Scinà da cento osservazioni di fatto raccoglie che le ossa fossili che più abbondano sono quelle degli erbivori, e fra queste le ossa d ippopotami, e poi le altre di elefanti; che tanto le ossa ch'eran fuori, quanto quelle che si trovarono incrostate dalla stallagmite dentro la grotta, sono tinte alla superficie di un color bruno rossastro, e nel tessuto cellulare, e nella parte spugnosa di color rosso bruno, che proviene dall'ossido di ferro, che le ha rivestito, e si è insinuato al di dentro al par della calce carbonata, che in forma di cristalli si vede nei pori, e negl'interstizî interni di tali ossa. L'inondazione non gli parea che fosse stata unica e nel medesimo tempo così in Mar-dolce, come in Billiemi, ed inclinava a credere tanto per la terra ch'è più silicea nel primo, e più calcaria nel secondo; quanto pel colore, e per le varie circostanze dei terreni, e per la varia altezza de' luoghi, che sia stata una corrente marina quella che abbia depositato le ossa nella grotta, e nella costa di Mar-dolce; e più presto terrestre l'altra di Billiemi. Ma egli, qual grande sapiente, annunciava dubitando cotale opinione; ed attendeva che ulteriori scavi,

ed ulteriori scoperte avessero potuto meglio illustrare questo gran fatto della natura.

La penna dunque dello Scinà, piena di vera e soda scienza, educa la nazione, e fa sorgere negli animi i sentimenti generosi delle civili virtù. Noi abbiam sinora proccurato di ritrarre, quasi in iscorcio, la fisonomia di quelle opere, che cercaron di ricondurre gl'intelletti siciliani allo studio della filosofia, delle matematiche, e delle cose fisiche e naturali. E sebbene non avessero fatto elle avanzare la scienza per nuove creazioni ed invenzioni, pure son tali e pel pondo della loro dottrina, e per la maturità del giudicio, e per lo scopo, e pei lampi che spande uno spirito profondo e luminoso, che han richiamato fra noi i buoni ed utili studî, volgendo le menti ad un solo e vero ragionare.

Le quali cose signoreggiano del pari nelle sue storie letterarie: quella del secolo XVIII° mentre vi presenta un quadro di tutte le vicende a cui soggiacquero in Sicilia le scienze e le lettere in quel lungo periodo, tende a correggere gli errori, a distruggere i pregiudizî, ad infervorar gli animi per le amene discipline, che migliorano i costumi, e riconducono fra gli uomini le idee del bello dell'ordine dell'armonia.

Lo Scinà in quest'opera magistrale svolge il suo subbietto con maestra mano. Egli padrone del campo lo corre per ogni verso: presenta la cultura siciliana nel suo vero stato, penetra le cagioni che ne ritardarono il progresso e lo sviluppo, sieno state prodotte o dalle barbariche mani degli uomini o dall'ignoranza dei tempi; quindi veggonsi gli avvenimenti politici ai civili e letterarî sempre innestati.

I metodi degli studî, l'ostinatezza della scolastica filosofia, e le opinioni e i principî che dominavano ne' varî rami del sapere, che or vacillava, or lentamente progrediva, or di nuovo ricadeva in tenebri più folte, son tali cose che forman di quel secolo un quadro ricchissimo di vicissitudini di sapienza di verità. Ed afferrando noi lo spirito di tutta l'opera diremo ch' ella offre tre varî stadî dell'epoca che descrive. Nel primo osservansi errori ed oscurantismo; nel secondo sorgon desiderî di progresso, e si conoscono gli errori, si fanno sforzi per vincerli; nasce una lotta di passioni e di opinioni, si perde e si guadagna, ed intanto si preparano gli spiriti ad una scientifica e letteraria rigenerazione. Nel terzo stadio, in cui viveano gli uomini morti la più parte nel nostro secolo, si abbatte la filosofia del peripato, che avea tanto grandeggiato e compreso le menti; si studiano le scienze della natura per mezzo dell'esperienza e dell'osservazione; la letteratura riprende il suo aspetto nobile e gentile; i classici tornano in onore; gli studî sopra altri sentieri si dirigono, le menti al bello ammaestrate, del bello s'innamorano, ed il gusto, che in quei tempi tanto fra noi putava del seicento, si deride, ed in odio si prende.

Lo Scinà dunque trovò la fisica fra noi caduta sì che barbara era, ed ei colle opere sue l'innnalzò a grandissima dignità, rivolgendo le menti allo studio delle sperimentali scienze. La Sicilia non aveva esempî di storia letteraria, se non poche ed imperfette biografie e bibliografie, e Scinà di storie letterarie filosofiche ed eccellentissime le fe' dono. Egli poi diresse gli studî del suo tempo, e diede gagliardissima spinta agl'ingegni; quindi si fu per la sua autorità e per la sua influenza che si videro creare mano mano il

Dicearco, il Gorgia, il Lisia, il Polizelo, l'Antioco, il Temistogene, l'Epicarmo. Se Scinà non fosse stato noi non avremmo que' riputati lavori. Gli studî greci tornarono in onore appunto perchè egli co' suoi scritti scosse gli animi, ed invogliò la generazione che cresceva a seguire le orme che aveva gloriosamente segnate. Nè il luminoso esempio di un tanto uomo limitossi a far che venissero onorati i soli Greci-sicoli; perciocchè i moderni Siciliani più insigni, dietro l'esempio di lui, son venuti eziandio nobilmente illustrati: ed egli portò sì avanti amore per la patria che i più cospicui intelletti a coltivare le patrie cose si rivolsero. E bene e sapientemente diceva che con pochi aiuti potremo di leggieri studiar le cose di Sicilia, e queste illustrando, guadagnare una gloria, che non ci potranno rapire gli stranieri, perchè noi saremo i primi ad arrivarla. La nostra politica, soggiungeva, giacchè le lettere hanno ancora la loro, dovrebb essere quella di occuparci delle cose nostre, e il motto d'unione tra' Siciliani che pigliano a coltivare le scienze, dovrebb esser *Sicilia*. Questo santissimo motto, questa generosa unione, predicata da un uomo di sì gran nome conseguì pienamente il suo scopo: le sue voci infiammarono gli animi, e furon concordemente seguite. Ecco l'impronta che diede al suo secolo Domenico Scinà; ecco i benefizî che fece alla Sicilia questo grand uomo. La nostra terra non è stata mai con più calore studiata, amata, quanto a' giorni nostri. Gl'ingegni si diressero ad illustrarla a gara, e chi dal dal lato dei prodotti della natura, chi dal lato economico ed industriale, chi dal lato artistico, chi da quello storico, e chi da quello archeologico con plauso dell'intera Europa. I poeti medesimi han cavato gli argomenti de' loro

poemi, e delle loro tragedie dal fondo della siciliana storia. Insomma lo Scinà innalzò colla sua voce e col suo esempio una bandiera, sotto di cui si arrollarono le menti più grandi della Sicilia.

Ecco l'uomo che abbiam perduto! ecco l'uomo che per variare di generazioni e di fortuna vivrà eterno nelle pagine più belle dei nostri annali!

Egli era atletico di figura e severo; e sebbene avesse avuto debole la vista, pur nel vigore e nella penetrazione dello sguardo lo avresti fra mille riconosciuto. Visse sobrio e trascurato di sè stesso: pari al Maurolico benefico fu verso i suoi, e parco verso di sè: simile all Alfieri, l'amabile indulgenza, virtù sì cara (come fu sì ben detto) e sì dolce a chi l esercita, e verso cui si esercita, gli fu virtù sconosciuta. Più che l'amore conobbe l amicizia; poco diletto prendeva delle ricreazioni dello spirito, e del corpo; passò sua vita immerso nelle contemplazioni della natura, e nelle concezioni delle opere sue. Si può dir di lui quel che di Archimede egli stesso diceva, che altissime cose contemplando, era preso dalla dolcezza di queste; e quanto più si estendea nel pensiero, tanto meno si affaccendava alla cura del corpo. Così e non altrimenti possono gli scienziati dalla terra innalzarsi, pigliare le vie sublimi del cielo, la fama eterna acquistare. Era di fatto l'avidità del sapere, e l' ardore della gloria, che reggea le sue forze, aguzzava il suo intelletto, sostenea la sua attenzione. Nè i suoi desiderî andaron falliti: nome e fama chiarissima ebbe presso tutti, e la posterità, che non suole ingannarsi nella stima degli uomini che già furono, lo riguarderà come sommo.

La conversazione di lui era oltremodo piacevole; chè di spirito, di sali attici, di motti or graziosi or pungenti condiva il suo faceto ragionare. Non aveva ribrezzo ad ammetter chicchessia in casa nelle ore che al sollazzo destinava: quindi assai diverso in ciò dal Gregorio una miscela curiosa tu vedevi di persone che lo circondavano: i dotti e gl'indotti cogli onesti e con quelli che forse non lo erano in una medesima sala, e in un medesimo crocchio insieme congiunti. Ma egli onorava gli uni, scherniva sottilmente gli altri, ed a spese di questi si divertiva. Cupido di notizie, quasi ad alleggiamento delle gravi occupazioni dello spirito, prendeva diletto a sapere ciò che avveniva in Europa, e quel che si dicesse e facesse in Sicilia. Nelle dispute letterarie avea facilmente il primato, perchè potente era il suo ingegno, potente la sua facondia. E se per avventura vi fosse stato, come vi fu talvolta, chi lo vincesse, ei cangiava tosto ragionare, ripensava su quel subbietto da sè solo, e quando men si credeva, vi ritornava con grand'arte altra fiata, e presentandosi con novelle armi, cercava di riguadagnare il perduto.

CONCHIUSIONE.

Era Palermo dal feroce morbo indiano travagliata in quei giorni che furon gli ultimi di Domenico Scinà: cadeva il popolo infelice mietuto dal *cholera*, e più dal crudele abbandono degli uomini. Lo Scinà sentiva in suo cuore fierissima doglia della disgrazia che ci colpiva ; e pieno di profonda mestizia muto e riconcentrato stava in sè stesso. Era egli solito di batter due volte al giorno le strade che

dividon per mezzo la nostra città; ed in quei momenti di pubblico lutto aveva interrotto il suo antico costume. Ma un giorno, preso da più truce abbattimento, a tante scene di orrore che sotto gli occhi nostri avvenivano, scende tutto solo dalla derelitta casa, e a camminar si mise le usate vie. Giunto alla chiesa di Santa Croce si ferma; e stende lo sguardo per quei luoghi: il tetro silenzio che dominava, i lividi cadaveri che ammonticchiati su i carri, e dai carri penzoloni, vedeansi con disdegno ed orrore trasportare in pieno giorno, lo spavento che stava impresso ne' volti di que' pochi, che correan furibondi la misera città in cerca di medicine e di medici, e senza speranza di rinvenire nè le une nè gli altri, scossero fortemente la concitata fantasia dell'uomo grande che piangiamo. Ei monta le scale di Santa Croce, innanzi a cui fermo si stava, e s'imbatte nel P. Milana, cappellano di quella chiesa: lo arresta, e con un lampo di quella potente facondia, che le fibre più occulte del cuore penetrava, gli dice con voce tremola e commossa: la morte signoreggia dappertutto, le umane illusioni svaniscono, cedon le passioni, poco altro forse ad ognun di noi rimarrà di vita, il nostro principio già al principio eterno si va a congiungere: e sì dicendo gli manifesta la brama di deporre il pondo delle umane debolezze a piè del ministro dell altare. E poco appresso Domenico Scinà eseguiva entro le sue stesse mura quest'umile atto della religione de' padri nostri, e del sacramento eucaristico si muniva. Difatti pochi giorni più in là veniva saettato dal tremendo morbo, e quando scoccavano le ore due de' 13 luglio Iddio a sè ritirava il sacro soffio di quella vita.

Fra la innumerevole schiera dei beneficati di Domenico

Scinà altri non vi fu, che in quel terribile frangente gli apprestasse la consolante voce dell'amicizia, che Pasquale Pacini. Quest'uomo dotto e generoso mai non lo abbandonò: stava sovente vicino al capezzale del colpito amico; la gelida destra, ministra un giorno di sì alta sapienza, spesso fra le sue palme riscaldava, vivi baci imprimendovi, e di lagrime tenerissime bagnandola. Un medico, da lui amato e protetto, richiesto con immensa sollecitudine, dalla trambasciata famiglia, perchè venisse a visitar Scinà, iniquamente negavasi all'invito. Altri, di cui la storia, per solo obbrobrio, tace il nome, avvezzo a salir le scale dei miseri colerici, per l'ingordigia sola dell'oro, vide più volte, e sempre da lontano l'infermo sapiente, stolte prescrizioni faceva, e tosto, col pugno pieno di argento, dispariva. Qui si presenta all'agitato pensiero il duca di Cumia. Questo uomo singolare, cui la storia non vile porrà nel suo vero lume e colmerà di gloria non compra, era dello Scinà amico dolce e caldissimo. Udiva egli con acerbo dolore il colpo a cui questi era soggiaciuto; e in mezzo alle sue private sventure, ed all'enorme soma delle pubbliche cose, che, in quei momenti di popolare concitazione, reggeva con senno grandissimo, con consiglio, e con una forza morale prodigiosa, correva, egli stesso per la città, in traccia di medici e di medicine, provvedeva l'infermo di tutto che in quei tempi di estrema penuria, e di generale abbandono, abbisognar gli potesse, ed inviavagli Girolamo Minà, dotto ed egregio professore, ed uno dei pochissimi che si prestarono realmente alla cura degl'infelici attaccati. Costui assistette con generoso affetto il grand'uomo, ma il morbo

erasi avanzato, il colpo era stato letale, e bisognava pagare il tributo alla natura.

Poco innanzi che morisse chiedeva ad un suo giovine nipote *, che accanto a quel letto di morte sedeva, che prendesse un libro e leggesse. Cadde al giovinetto nelle mani un volume di Foscolo, e dicendogli qual libro si avesse, il moribondo sapiente, con voce fioca e lenta, rispondeva, che quelle pagine l'orazione a Bonaparte contener dovevano, e quindi quella leggesse....... In questo mentre il Pacini sopravveniva, e Scinà in segno di dolce riconoscenza lo abbracciava, e la mano toccandogli l'estremo addio gli diceva. Poco appresso arriva il P. Insinna della gesuitica compagnia, amico dello Scinà e da lui richiesto, e mentre questi la voce dell'ultima speranza sommessamente gli porgeva, l'anima grande esalava.

Niuno lo accompagnò al sepolcro: niun luogo separato lo chiuse; verun fiore fu versato sulla sua pietra. Giorni crudeli! epoca memoranda ed orribile! Verrà qui lo straniero, dimanderà la tomba, ove Scinà riposa, ed il silenzio ed il pianto alla sua inchiesta risponderanno. Tanti insigni intelletti, che resero più nobile e più illustre il nativo suolo, che diffusero il nome siciliano, e di somma gloria splendettero non si ebbero un palmo di terra che separati li chiudesse. Sepolto e confuso fra la moltitudine degl'infelici, che la fiera pestilenza uccideva, distrutto il suo corpo dalla calce, non resta più reliquia di quelle membra, che un'anima sì maschia e sì sublime informarono. Ahi che le

* Domenico Ragona di felicissime speranze, e dal defunto caldamente amato, ed avviato alle scienze.

mie tremende sventure ricordo! ahi che il pondo delle angosce private e pubbliche schiaccia il pensiero e lo annienta!

Salve, o Scinà, salve scrutatore profondo delle siciliane cose: tu interrogasti la natura, illustrasti il suolo l'aria il cielo il mare della tua patria; facesti coll' immortale tua penna rivivere più onorati gli uomini insigni che l'antica e la moderna Sicilia produsse; illuminasti un secolo, spargesti lampi di luce su noi. Salve spirito benedetto, la tua memoria sarà viva nei nostri petti, intatta sarà la tua fama, e si tramanderà gloriosa alle età più lontane.

Ferdinando Malvica.

NICCOLÒ PALMERI



Niccolò Palmeri

NICCOLÒ PALMERI

Vidi prevaricantes, et tabescebam.
PSAL. 118.

IMPRENDO a narrare la vita d'un uomo, che, vissuto in tempi di varie, anzi opposte fortune, stette saldo coll'animo, e non vinto mai nè alle lusinghe di possibili innalzamenti, nè alle strettezze di una misera vita, seppe indomito conservare pur sempre la più bella dote dell uomo: un carattere virilmente, e immutabilmente sentito.

A NICCOLÒ PALMERI, nato in Termini dal barone Vincenzo a 10 agosto 1778, non mancarono nella sua prima età quegli ostacoli che sogliono per lo più dai pedanti opporsi al naturale sviluppo degl'ingegni ancor teneri, e che chiamano *studî*. Quel metodo che, a ritroso della ragione, muove da principî indefiniti, e che suppongono la facoltà di astrarre e generalizzare le idee, fu il metodo con che l'ingegno di Niccolò ebbe a lottare ne' suoi primi anni. E dico *lottare* perchè i principî astratti grammaticali, e le teorie di precetti magistrali, non desunti a modo di osservazione dal fatto, e non al fatto applicati, è lo scoglio da cui fra i mille fanciulli uno appena si salva.

Ai dieci anni, o poco più di sua età, l'abbatuzzo pedante

vedevalo con istupore tradurre le orazioni di Cicerone, le odi di Orazio, e quanti altri modelli gli proponeva all'intendimento dell'*aureo latino*, come all'apice dell'umano sapere. Nè a dare gli ultimi tratti alla compiuta educazione di quel fanciullo mancarono le raccolte poetiche del Muratori e del Ceva. Le mandre Arcadiche, cacciate da quell'*intemperante* Cesarotti dal continente italiano, erano venute a rifuggirsi nei pacifici ozî di queste campagne; e però il fanciullo ripeteva mirabilmente a memoria i capo-lavori dei più cospicui *pastori*.

Un anno e più appresso il padre di lui, uomo di retto senno, e che nell'applicazione delle teoriche agrarie ebbe merito di precorrere l'istruzione del suo paese, recava il figlio a Palermo, ove per consiglio di Giov. Cancilla iniziavalo alla storia naturale ed alle matematiche col metodo analitico del Marie, come a quelle discipline che gli fossero strada a più alte scienze. Così dalla elementare trapassando alla sublime matematica, studiò fisica sperimentale alla cattedra dell'*Eliseo*.

Dall'amore con che Niccolò, già presso al terzo lustro, volgevasi alle matematiche gli veniva nascendo quell'abituale attitudine al meditare, che dovea poi renderlo utile alla patria, e saldo ai colpi della fortuna, col procacciargli quei puri conforti, su di che non hanno ragione nè i potenti, nè le vicende del mondo.

Un uomo intanto, di cui la memoria resterà sempre cara fra noi, ritornava dall'Inghilterra. Paolo Balsamo, reduce dai suoi viaggi, sedeva alla cattedra di economia agraria; e quivi Palmeri accendeasi di quell'amore per gli studi economici, che non si estinse in lui mai. Prediletto discepolo

al Balsamo lo amò sempre d'amor filiale: e quando irresistibili eventi, e le armi straniere, e la generosità di pochi baroni prepararono nuove sorti a Sicilia, gli fu sempre ajuto, e compagno.

Ma, quasi fosse fatale a quanti venir debbono in fama frai posteri, il padre, lui renitente, istigavalo perchè si desse all'avvocherìa. Quì non dirò com'egli opponesse alle vive istanze paterne la naturale ripugnanza, l'amore dei cari suoi studi, e il difetto infine di udito, di ch'egli pativa, come insormontabili ostacoli alla proposta carriera. Nè dapprima il padre acquetavasi; chè anzi verso il 1800 inviavalo all'Università di Catania onde laurearvisi in legge: finchè, di là reduce, non conoscesse miglior consiglio il preporlo a sovrintendere l'economia d'un suo possedimento rurale.

Pure la novella prova andò vana. Non sentivasi tratto Niccolò a quelle minute cure, a quella operosa attività, di che componesi un esatto governo. Vagheggiando i principî delle teoriche agrarie non sapeva piegarsi ai particolari dell'applicazione di quelle; e mentre lo studio della scienza eragli un bisogno abituale, quella vita agricola venne, dopo alquanti anni, ad increscergli. Però di là tornava al paese natìo: quindi davasi avidamente allo studio dell'inglese, onde in brev'ora potè conoscere ed aver familiari gli scrittori di quell'idioma, in che poi sempre si piacque.

Appressavasi intanto quell'epoca memorabile in cui la Sicilia esser dovea nuovo esempio come le armi straniere non sieno, in apparenza, propizie, che finchè torni lor conto, e come al di là di quell'interesse sia stoltezza il fidarne.

Già il colosso Napoleonico, per le nuove invasioni dell'estrema parte d'Italia, avea reso i nostri porti oggetto di

cupidigia alle sospettose armi britanniche. Richiamati sotto l'ombra di quelle al potere supremo quei pochi baroni che necessarî parvero a nuovo ordine di cose politiche, Niccolò Palmeri fu gran parte di quelle vicende. Il nuovo ministero, e più Castelnuovo, ministro della finanza a quel tempo, giovavasi dei consigli e dell'opera sua; talchè immense fatiche durò sul nostro Diritto pubblico quando in quella del 1812 ebbe a rifondersi l'antica costituzion di Sicilia. E in quel parlamento venne egli per via di procura a sedere nel *braccio baronale*. Poi nella forma novella dei due seguenti anni pria la città, poi l'intero distretto di Termini, eleggevalo suo deputato.

Mi passo, come cose a tutti notissime, le sciagurate contese che divisero allora gli animi tutti fra noi. Ricorderò solo com'egli, inaccessibile del pari alle seduzioni dell'ambizione potente, e alle noiose o subdole declamazioni di avventati popolani, seppe tenersi per una via, che procacciavagli poscia quella onorata povertà in cui finiva i suoi giorni. Potè quindi nel secreto dell'animo disprezzare altamente e i piaggiatori dei potenti ambiziosi, e i simulati popolani quando li vide levarsi a subite e inattese fortune.

Era il dicembre del 1816, e dolente ritornava al paese natìo. Quivi chiudeasi in quell'amara solitudine del cuore, che il disinganno doloroso della vita, e degli uomini gl'insegnarono ad apprezzare: quivi non vagheggiò che un pensiero: poi che ogni altra speranza era vana, giovare dell'ingegno la patria.

Però renitente rendeasi agl'inviti di egregi e pochi amici che alla capitale il chiamavano. Rivedevali a quando a quando, e riducevasi tosto al suo prediletto ritiro, ove,

meditando sulle condizioni economiche della sua patria, se spesso ebbe a piangere, non mancò di conforto nel vagheggiarne i rimedî.

Pure quell'apparente tranquillità, quella calma filosofica in cui per un intero lustro parve racchiudersi, era cenere che copriva il foco di un'anima ardente, che a novello soffio dovea divampare.

Nè le prime illusioni svanite, nè i disinganni sofferti valsero a rattenerlo quando l'estrema parte d'Italia levandosi a nuove speranze, insorgeva Sicilia, e vantando antichi diritti, seguir voleva l'esempio, e non i dettami di quella terra. L'anima di Niccolò si aperse nuovamente a fidare sugli uomini e sugli eventi, e lo spinse fra quelle vicende. Certo non egli avvedeasi come, dirittamente operando, cooperavasi pure a quella occulta reazione, che una mano invisibile iva eccitando, e piegava alle sue mire sinistre.

Pur, se nuovamente disingannato ritraeasi per poco dai politici eventi, animosamente sorgeva quando, rotta ogni ragion sociale, videsi una sacra convenzione infranta da chi più dovea rispettarla; e con animo pari al sapere invincibilmente mostrò come quella infrazione, violando ogni conosciuto diritto, fosse ugualmente fatale agli interessi politici delle due terre vicine *.

Cinque anni e più correvano dacch'ei nuovamente chiudeasi nell antica sua solitudine, e nel 1826 vedeasi uscire alla luce in Palermo un *Saggio sulle cause e sui rimedî*

* *Consider. sulla dichiarazione del Parlamento di Napoli* che annullò la convenzione de' 5 ottobre 1820 tra il ten. gen. Pepe e il principe Paternò — Palermo 1821 tipografia Abbate.

delle angustie agrarie della Sicilia, di Niccolò Palmeri.

Le scienze economiche, apparite fra noi sin da quando la potestà feudale lentamente crollava ai monarchici attacchi, poco o nulla trovavansi essere progredite verso la fine del secolo XVIII°. Invilire con ogni ingerenza governativa l'annona: premunirsi dalla penuria di quella con mezzi che riuscivano per lo più all'effetto contrario; erano le viste principali, e direi uniche, a che riduceasi il sistema dei nostri economisti. Nè i fatti offrivano aspetto migliore di quelle teoriche. Inceppato da ogni parte il commercio; oppressa l'agricoltura da fidecommessi, e da vincoli feudali; le nostre pratiche agrarie irremovibili per inveterate usanze ereditarie; ignorati, o non applicati i metodi novelli. Tale a un di presso era lo stato dei principî e dei fatti economici allorchè Paolo Balsamo imprendeva a scrollar dalla cattedra i ceppi commerciali, ed agrarî: inculcava migliorarsi le pratiche: istruirsi i coloni. Però non fia mai lodata abbastanza la memoria di un uomo, che appariva promulgatore della scienza fra noi. Se non che i precetti di lui, volgendosi a materie agrarie precipuamente, miravano più all'insegnamento di rette pratiche, che a stabilire i principî fondamentali della scienza.

Bene l'opera di Palmeri additava il discepolo di siffatto maestro. Ricercando in essa le cagioni *eventuali* e le *permanenti* dell'invilimento del valor delle nostre rendite trovò le une nell'effimero rialzarsi che fecero sotto l'inglese dominio, e nel subito decadimento al cessare di quello. Ripartendo in due classi le altre mostrava come risieda la prima in varî ordinamenti civili, e come l'altra dipenda dalla pigra ignoranza dei nostri coloni; talchè, non potendo

a quella opporre rimedî, consigliava a costoro diligenza ed amore nel provvedere ai proprî interessi.

A quest'opera, che promulgava illimitata libertà di commercio; che, screditando il sistema mercantile, il quale usurpasi nel gergo di molti il nome di *protettore*, mostrava come, coll'aggravare i consumatori e i producitori, reprima anzichè promuova la industria manufattrice; che nell'applicare le teoriche al fatto della Sicilia facea sentire come vada distrutta quella barriera che separava, e separa, dallo stato la scuola, non mancarono oppositori fra noi. Solo quando replicate opposizioni pareano disconsigliare il silenzio, anzichè dirittamente ribatterle, volgeasi Palmeri a confutare i princìpî economici del Gioja, di che fiancheggiavansi gli oppositori di lui.

Quella tristezza onde l'animo suo s'informava considerando lo stato economico della Sicilia, con pari forza stringealo quando, rivolto lo sguardo agli avanzi delle antiche città greco-sicule, contemplava ivi le orme di una grandezza che sparve, per non ricomparire mai più. Però se nel 1827 visitava le antichità di Agrigento non chiedea solo a quei ruderi le fredde dimensioni dell'archeologo, quasi materia unicamente passiva al rigor della squadra, ma quanta potenza civile creavali, e che politici ordini facessero giganteggiare i pubblici più che i privati edifizî. Nè in quella severa, e maestosa semplicità dello stile vide atteggiarsi le teorie di Vitruvio; bensì gli apparve a cifre indelebili l'indole, anzi il ritratto della dorica libertà. Talchè in una memoria ch'ei pubblicava nel 1832, illustrando quei ruderi, ne desumea l'epoca della fondazione, e l'ufficio dal carattere istesso che li distingue. E dell'autorità

degli antichi scrittori solo giovossi in quanto la vide non ripugnare alle *umane probabilità*. Quivi additava come vadan distrutti gli errori dei critici, che ciecamente o si ripeton l'un l'altro, o si contraddicono, e dei viaggiatori dai *nomi smozzicati*, com'ei li chiamò, quando a parlare di belle arti, delirano. Nè credasi che dalle reminiscenze di quella età traesse argomento di lode alla nostra. Ben egli sentiva come la gloria degli avi torni ad infamia dei nepoti che non sanno rivendicarla od emularla coll' opre. E sì movevasi a schifo di quelle noiose iattanze di chi va tuttodì adulando Sicilia colle rimembranze di una gloria che fu. L'amava, (e chi l'amò quanto lui!) ma di quell'amore virile, che non adula l'ignavia, ma la flagella tanto che si scuota una volta.

Or chi nella vita degli uomini muovesi ad ammirare quei fatti soltanto, che per pubblici eventi suonano clamorosi al cospetto di tutti, dovrà stimare civilmente nullo quel periodo della vita di Niccolò Palmeri che dal 1821 corre al 1837, in cui finiva i suoi giorni; però ch'egli non pompeggia d'allora per vicende politiche; non per pubblici uffici; non infine egli appare cittadino operoso. Ma chi all'incontro conosce come in talune condizioni civili altro partito non resti alle animc generose fuor che un ozio magnanimo; chi sa come spesso più valga il non fare che il fare, ove il non fare è bellissimo esempio di virtù cittadine; chi sa in fine come Niccolò, caduto dalle ricchezze, ove nacque, nell'indigenza, e pur lottando colle prime necessità della vita, non lodò, non richiese i potenti, e nulla ne ottenne, perchè nè lodare, nè chiedere senza avvilirsi ei potea, dovrà in esso ammirare quella ostinata tempra

dell'animo, che se fra' contemporanei procaccia la dimenticanza dei più, la simulata invidia dei pochi, costringe pure l'ammirazione dei posteri.

E alla imperterrita posterità solo ei volse il pensiero negli ultimi anni della sua vita. A quella solennemente volle richiamarsi delle sciagure della sua patria.

Però storicamente descrisse per che varie vicende dalla florida età greco-sicula cadesse Sicilia in servitù di Roma, di Bizanzio, e poi d'Affrica; come rifatta dai barbarici danni sorgesse a splendida monarchia pei Normanni; e come, e in che stato dalle inarrivabili glorie della sveva grandezza, con perpetua vicenda, sbattuta da stranieri dominî, e da politici oltraggi, ne venisse ai dì nostri.

Sin dai Cronisti delle gesta normanne al Fazello quante storie ha Sicilia tutte da un principio muovono, e da quello s'informano: il sentimento del maraviglioso, che tanto più predomina le menti quanto più nuove esse sono. E certo la narrazione d'eventi mirabili è lo scopo cui mira essenzialmente nei suoi primordî la storia. I nostri, simili in ciò agli storici d'ogni paese, tanto più credeano e poteano rilevarsi gli uni sugli altri quanto più narravano strepitose battaglie, inaudite tirannidi, portenti di ricchezze e di arti, straordinarie catastrofi. Ma la maraviglia, inesauribile ove si spazî nei campi dell' immaginativa, allorchè si fonda, come nella storia, sui fatti, ha un limite ne' fatti medesimi. Quindi è, che alla prima epoca una seconda succede. I portenti narrati, finchè riescono nuovi, esercitando l'innata curiosità delle menti, avidamente si accolgono; ma quando la sazietà toglie loro il prestigio del diletto un salutare scetticismo prevale: allora si ama ricorrere ai fonti

onde quei fatti provengono; si ama scevrare quel tanto che la fantasia degli scrittori ha intruso nella realtà; si ama sostituire il certo al mirabile; sorge allora la diplomatica a illuminare la storia.

E non prima del secolo XVIII° la diplomatica sorse tra noi. Infaticabili raccoglitori di documenti si videro succedere ai primi narratori, e vincerli non tanto per acume di critica quanto per ostinata pertinacia di lunghe ricerche. Alla congerie di notizie storiche del Fazello vide succedersi la elaborata raccolta dell'istancabile Giovanni di Blasi. Ma se la nostra storia ebbe a questo punto un progresso uno, assai più notabile, restavale a fare. Coordinare e ridurre i fatti tumultuanti, individuali, moltiplici a una serie di fatti costanti, generali, semplicissimi. Raffrontare gli eventi alle morali condizioni dell'uomo, e queste a quelli all'incontro; dalle leggi di analogia, così costanti nella morale natura, che nella fisica, e dai frantumi storici di epoche ignote supplire il voto di queste; render conto dei fatti, in apparenza contraddittorî o incredibili, con altri fatti o trascurati, o non visti; presentare in fine per intero le moltiplici vicissitudini nostre, e coordinarle in modo che tutte s'informino a quella legge inalterabile che regola il corso delle umane nazioni. Opera questa ell'era desiderata da più tempo in Sicilia, dal Gregorio per le moderne epoche appena tentata, e l'unica, che dopo l'ampia raccolta del Di-Blasi restasse a fare oggimai.

Ma nè il Palmeri adempivala, tuttochè promesso ei lo avesse. Bensì raccolse, ordinò, espose quanto altri avea scritto con precisione, ed eleganza forse maggiori; ma nulla più. Vi si cercherebbero invano quelle soluzioni di storici

problemi, senza di che riesce oramai vano scrivere la storia nostra. E veramente dirci che colonie Elleniche popolarono le nostre rive, e quì fiorirono, senza discorrere quali cagioni quì le spingessero dalle patrie città: quali relazioni li legassero a quelle: a quali ordini quì si reggessero: e quali elementi preparassero in fine la splendida età delle città greco-sicule. Dirci, che Siracusa, Agrigento, e mille fiorenti città rivaleggiavano di ricchezze, di arti, d'ingegni, di commerci, di armi, senza determinare le fonti di tanta fortuna; senza rilevare i caratteri essenziali della pubblica economia, delle proprietà, dell'esercizio di liberali e servili professioni di quell'età, e raffrontarli a quei delle pubbliche e private ricchezze odierne. Dirci che forme aristocratiche e poi tiranniche, e poi popolari, e poi tiranniche nuovamente sorgessero per cadere e risorgere, senza innanti segnare le costituzioni delle varie città, e negli ordini, nelle passioni, nelle idee preesistenti trovare i germi dei mutamenti novelli; egli è questo un ripetere il detto da altri, e trasandare quell'ultimo e notabile periodo, che ne resta tuttavia da percorrere, perchè s'abbia una storia dei fatti della Sicilia raffrontata alle umane necessità. E Palmeri parea ingegno da tanto. Senonchè l'animo suo, esulcerato dalle calamità che volsero in basso le pubbliche sorti di questa terra, figgeasi solo a un pensiero, e quivi riconfortavasi: mostrare ai nepoti, cui nuovo ordine di politico reggimento vedea prepararsi, da quali e quanti successi determinavasi nelle moderne epoche il nostro pubblico Dritto. Da questo punto moveano le sue intenzioni: quivi arrestossi; onde la nostra storia poco o nulla per lui progredì.

Di quest'opera, cui diè nome di *Somma della storia di*

Sicilia pubblicava negli ultimi anni della sua vita due volumi soltanto, con che dalle età favolose giunse alla morte di Costanza, moglie ad Arrigo lo Svevo. Nompertanto sino all'abdicazione di Carlo III ei compivala intera. Affrettavasi a pubblicarne i seguenti volumi quando il morbo, a cui il secolo mercantile par che goda di dilatare le vie, nel paese natìo lo toglieva ai viventi.

Era il 18 luglio dell'anno 1837, e sovra un misero letto agonizzava Niccolò Palmeri. Non dibatteasi fra le angosce di morte, ma sicuramente aspettavala. Giungea l'ora estrema, ed ei recava la scarna mano sul polso: sentì mancarlo; fe' cenno quasi desse l'ultimo vale a sè stesso, e spirò.

Pochi miseri arredi, e i suoi manoscritti erano la gloriosa eredità ch'ei lasciava: gloriosa per certo ove fia testimonio d'una vita illibata, splendido esempio di virtù cittadine, ed acerbo rimprovero a chi vilmente venduto l'ingegno seppe trarne lucro ed infamia.

Francesco Perez.

ANTONINO BIVONA



Antonino Bivona

ANTONINO BIVONA

Il barone ANTONINO BIVONA BERNARDI, famoso naturalista, fu uno certamente dei più grandi uomini che tolti furono alla Sicilia in pochi dì dal cholera, e che confuso fra le migliaia di vittime che allora cadevano, andò coi Palmeri e cogli Scinà, inonorato al sepolcro. Di soli 59 anni, e nel vigore dell'intelletto, mancò miseramente il valentuomo alla gloria nostra e della scienza, e il di lui cenere non fu bagnato di pubblico pianto, e lo straniero ne cercherà invano la tomba; tanto la fortuna è avversa agl'ingegni, e priva questa classica terra dei suoi più grandi ornamenti!

La botanica fra le scienze della natura è quella che da più antico tempo e con più onore è stata coltivata in Sicilia. Due italiani, il Bartolini, e il Castelli, cominciarono nel secolo XVII° a descrivere alcune piante siciliane, ma non tardò la Sicilia ad avere un botanico nazionale di altissimo grido, Silvio Boccone, il quale viaggiò per varie regioni di Europa, strinse amicizia coi più grandi naturalisti dei suoi tempi, fu ascritto alle più famose accademie, e fu botanico del Gran Duca di Toscana. Le opere sue

di botanica, descrivono un grandissimo numero di piante delle contrade che ei visitò, non che della Sicilia. Sorse indi l'immortale Cupani, che con forze superiori a quelle di un solo uomo intieramente illustrò la siciliana botanica, ma il sistema di Linneo cambiò poco stante l'aspetto della scienza, e la grande opera sua che sventuratamente rimase inedita, appena nata non fu a livello dei lumi del tempo. Essa ciò non di meno, come classica è stata riguardata dai posteriori botanici, che immensi materiali ne han tratti per coordinare, secondo lo stato attuale della scienza, la siciliana flora. Mancati contemporaneamente sul principio del secolo XVIII° il Boccone e il Cupani, mancò fra noi quasi intieramente questa bella scienza, se non che verso la fine del secolo istesso, riordinando il governo il pubblico insegnamento dopo la soppressione dei gesuiti, lo studio delle piante venne specialmente favorito, e gli fu addetta una cattedra, ed un giardino. Comechè dopo questa epoca i suoi progressi fra noi non fossero stati uguali alla protezione che gli fu accordata, pure un botanico di nome ebbe allora la Sicilia il P. Bernardino d'Ucria, primo a disporre secondo Linneo le piante siciliane, ma non era ancora sorto il Bivona, colui che dopo la morte del Cupani dovea rendere alla Sicilia l'antica sua gloria in fatto di botanica.

Da Andrea Bernardi romano nacque questo dotto in Messina il 24 ottobre 1778. Rimasto orfano dai più teneri anni venne adottato qual figlio dal barone Antonino Bivona, di cui prese il nome, e raccolse indi gli averi. Trasferito fanciullo a Palermo, ove il Bivona esercitava con onore la giurisprudenza, venne educato nel collegio dei padri delle scuole pie. Forniti gli studî elementari, il

giovane Bivona addimostrò una forte tendenza per lo studio della botanica, e comechè in sulle prime contrariato dal padre che volea destinarlo alla giurisprudenza, pure secondato in fine, ebbe l'agio di abbandonarvisi. Cominciò da prima ad intervenire nella scuola di Giuseppe Tineo che fu il primo direttore del giardino botanico, ma voglioso com'era di approfondire la scienza, e difficile ciò riuscendogli in un pubblico liceo, gli fu forza proccurarsi le private lezioni dell'altro abile botanico Giuseppe Bartolotta dimostratore sotto il Tineo. Una felice occasione valse ad accrescere il suo amore per la prediletta scienza, poichè mandato nel 1804 dal padre in Napoli per domestico negozio, ivi si strinse in amicizia con Vincenzo Petagna e col Tenore. Indi a grandi preghiere ottenuta dal padre la facoltà di viaggiare per la rimanente Italia, fu a Bologna, a Modena, a Pavia, a Padova, a Milano, a Genova, e ultimamente a Pisa, e in tutte queste città visitò giardini ed erbarî, studiò botanica non che scienze fisiche, e conobbe i botanici Viviani, Santi, Savi, Bertoloni, e i fisci Aldini, Jacopi, Configliacchi, Brugnatelli, Volta.

Ritornato in Palermo diè il primo saggio dei suoi studî, e del suo valore in botanica, pubblicando negli anni 1806 e 1807, corredate di parecchie tavole due, *centurie* di piante siciliane. In esse getta egli le prime fondamenta di una moderna flora siciliana, descrivendo diligentissimamente, colla frase linneana, ben 200 piante che fra noi fioriscono e ivi non solamente accuràto, ma grande botanico si addimostra, poichè non mancano nelle centurie delle specie da lui scoverte, alto onore a cui puossi aspirare nella scienza, e a cui il Bivona pervenne in età ancor non matura. E quì

torniamo a por mente agli ostacoli che nel nobile aringo gli si frapposero, e alla potenza del genio che lo spingea a superarli, poichè incoraggiamento ei non ebbe nei primi suoi passi nè dal padre, nè da amorevole istitutore, e iniziato poi a gran pena nella scienza, dovè a gravi sue spese sostenere un viaggio, e a costo di tutti questi suoi sforzi fu in istato nel 1807 di darsi a divedere provetto botanico, colla pubblicazione delle due centurie. Proseguendo alacremente i suoi studî botanici, pubblicò nel 1809 la *monografia delle tolpidi* pregevolissimo opuscolo, corredato di cinque tavole, per cui al genere *tolpis*, che fino allora secondo i botanici non avea contenuto, che una sola specie ne aggiunse altre quattro, e con dotte osservazioni fondate sul sistema sessuale, non che su quel di Jussieu, sostiene l'innovazione da lui portata nella scienza. Pervenuto per proprio genio e costanza a tanto grado di sapere il Bivona, chi non avrebbe sperato di vederlo un giorno professore, o almeno dimostratore di botanica nell'università di Palermo? E pure nè l'uno, nè l'altro gli venia conceduto quando vacarono questi due posti dal 1809 al 1812 per la morte del Tineo, e del Bartolotta. Forse se meno inoltrato fosse egli stato nella carriera botanica, sarebbero bastate queste ingiustizie della fortuna a toglierlo per sempre alla scienza, ma il suo amore per questa era già divenuto passione, e le passioni quanto più si contrariano, tanto più si rafforzano nei nostri cuori. Pure la sventura di lui produsse un danno alla scienza, e alla gloria sua, e del paese, poichè privato dei pubblici mezzi che abbisognano alle grandi opere di storia naturale, gli fu forza abbandonare ad altro più felice botanico la compilazione di una

flora siciliana, alla quale da prima ci tendea colle sue centurie: e di fatti vivendo quì un Bivona, abbiamo veduto venire da oltremare il Gussone, a raccogliere una gloria che era al Bivona serbata o ad altro siciliano botanico. Fin da quando il Bivona fu deluso nelle sue speranze, ristrinse egli il disegno dei suoi lavori e ad illustrare si volse quelle solamente fra le nostre piante che sono più rare, e meno conosciute. Nei quattro *manipoli* che ei pubblicò dal 1813 al 1817 illustra fino a 67 piante indigene della Sicilia, tutte di specie nuove, o mal determinate per lo innanzi, e fra esse la maggior parte appartenenti alla difficilissima famiglia delle crittogame. Contiene in oltre il quarto *manipolo* parecchie esperienze da lui istituite su i movimenti spontanei del *nostoc verrucosum*, che molta luce spargono sulla storia naturale di questo vegetabile. Dopo questi insigni lavori, meritamente la fama del Bivona a dismisura si accrebbe e rinomati giornali ne annunciarono con sommo onore i *manipoli*, e i più illustri botanici di Europa, fra i quali uno Sprengel, uno Smith, un Persoon, un De Candolle, ne ambirono l'amicizia, ne chiesero i consigli, gl'intitolareno delle piante.

Mentre tanto il Bivona era onorato dagli stranieri, in patria a sempre maggiori sacrificî gli convenia andare incontro per appagare il suo genio, e provvedere alla sua sussistenza ed ebbe a riputare somma ventura l'essere stato in quei tempi invitato con generoso stipendio dal duca di Sperlinga ad amministrarne i ricchi possessi. Poichè la condizione di lui era divenuta pressochè infelice avendo tolto moglie fin dal 1807, ed essendo gravato di molti figli, e già soppressa dai decreti del 1816 la carica di segretario

del regno che facea parte non piccola del di lui retaggio paterno. « Se la Sicilia (scrivea lo Scinà) in questi tempi » presenta all'Europa le sue centurie, le sue memorie, i » suoi fascicoli di piante siciliane, è ciò per opera e trava- » glio del Bivona che sostiene in questo ramo di scienze na- » turali l'onor nazionale presso gli stranieri. Ma chi è costui? » Uno cui non è stato conceduto di essere non che pro- » fessore, ma neppure dimostratore di botanica, e cui è » stato sinora di necessità sottrarre qualche comodo alla » sua numerosa famiglia per condurre in istampa i suoi » pregevoli opuscoli di piante siciliane. Tanto egli è vero » che l'amor della gloria, e più della gloria, il sacro ar- » dore che destano nel nostro animo le scienze, supplisce » al difetto dei premî, e atti ci rende a sostenere lo stento » che naturalmente s'incontra nella penosa carriera in cui » esse ci conducono * ». La quale testimonianza comprova la venerazione che il genio e l'infelicità del Bivona destava per lui in uno dei suoi più grandi contemporanei. Ma finalmente il merito non ricompensato del Bivona venne alla conoscenza del governo, e nel 1820 fu creato ispettor generale d'acque e foreste, e da questa carica facultativa gli venne non poco onore, e ragguardevole emolumento.

Se i lavori del Bivona non fossero stati che i fin quì annunciati, se egli non fosse stato sommo che in botanica solamente, abbastanza grande sarebbe la gloria di lui, e altamente onorato il suo nome passerebbe alla più tarda posterità. Ma egli con non meno valore coltivò altri rami di scienze naturali, e fra questi precipuamente la zoologia, ma

* Scinà *Topografia di Palermo* pag. 8.

egli coi suoi lumi in generale e colle sue agronomiche conoscenze utile fu ancora al proprio paese o illuminando il pubblico colle sue scritture, o servendo la forestale amministrazione, o sedendo ultimamente in questo reale istituto *. E quì giova ricordare che nel 1822 fu direttore di un dotto giornale, l'*Iride*, il quale come che non avesse avuto lunga durata, sarà sempre apprezzato negli annali delle nostre lettere pei lavori che contiene di lui, e di un Di Chiara, e di un Palmeri, e di uno Scinà, e di tanti altri valentuomini di cui allora la nostra città si onorava. Diretto dal Bivona quel giornale, moltissimi lumi valse a diffondere nel paese, poichè più che ad altro, era consacrato alle scienze, ed a quelle precipuamente di più diretta utilità, ed è da rilevarsi che il primo articolo di esso è un *cenno* del Bivona sullo stato attuale dell'agricoltura, e della pastorizia in Sicilia, ma tralasciando quì d'occuparci di questi altri studî del nostro valentuomo proseguiremo intanto a riguardarlo come naturalista.

E primamente diremo di alcuni di lui lavori piccoli di mole, ma di non poca importanza, e che valgono a chiarirne la dottrina in parecchi rami di scienze naturali. Dotto egli appare in mineralogia descrivendo nel cennato giornale la novella giacitura di zolfo osservata presso Licata, e definendo la marna che ivi è compagna delle masse di zolfo, per la *marga fissillis bituminosa*. Studioso poi com' egli era della diffusione dei lumi in questa parte di sapere, nel medesimo giornale ristampava le due memorie del sig. Brocchi sulle diverse rocce della Sicilia. Alle quali premettea un

* Il reale istituto d'incoraggiamento ove fu letto il presente elogio.

suo dotto prologomeno in cui passa a rassegna i pensamenti dello Spallanzani, del Dolomieu, del Ferrara, e stabilisce che le memorie del Brocchi « contengono se non la com- » pleta storia mineralogica e geognostica delle nostre rocce, » un tale abbozzo certamente, che la base costituisce della » buona geologia siciliana ». Nè poche sono, nè di poco momento le osservazioni che egli a modo di note vi va innestando per illustrare, o rettificare alcuna idea del geologo italiano, e fra queste è da ricordarsi la nuova opinione che intende egli stabilire, cioè che i punti estremi dei terreni primitivi della Sicilia debbano riguardarsi la punta del Faro, capo d'Orlando, e capo S. Andrea; e non già Melazzo e i monti prossimi a Taormina, come dai precedenti geologi e dal Brocchi stesso è stato supposto. Fonda egli la sua opinione su ciò, che « trovansi delle eminenze di gneis e di » mica-schisto-granelloso a poca distanza di capo d'Orlando, » di mica-schito-lamelloso nei dintorni di Giojosa, di argilli- » schisto a Tortorici » e così da un decimo, secondo lui, viene a ridursi a un quinto il terreno primitivo della Sicilia. Ed alle osservazioni del Brocchi, e alle sue, quelle va aggiungendo fatte nei luoghi stessi dal Savaresi, dal Melograni, dal nostro Ramondini, e dal nostro Scinà, e rende siffattamente quanto più si potea complete quelle memorie del Brocchi, ed utili allo studio della geologia siciliana. Un'occasione intanto si offrì al Bivona, in cui potè dimostrare le sue conoscenze di geologia insieme, e di zoologia nel rinvenimento delle ossa fossili di Mare dolce. Se la zoologia è stata sempre fra noi poco coltivata, molto meno lo era nel 1830 la paleontografia, scienza nuova, che ha per iscopo la descrizione dei resti degli esseri organici anteriori alle ultime

catastrofi del globo. Non un gabinetto zoologico, non una cattedra di zoologia offre Palermo alla pubblica istruzione. Esclusa la botanica, che ha un apposito stabilimento, le altre scienze naturali non s'insegnano che da una cattedra sola, e senza alcun gabinetto. Però qual meraviglia se al rinvenimento di quel banco d'ossa furono incerti gli spiriti nel determinarne la origine, e tante strane voci si sparsero? Solo il Bivona vi riconobbe un deposito naturale, francamente l'annunciò, e fiera discussione sostenne con chi fatto lo imaginava dalla mano dell'uomo. Definiti indi coi lumi del Cuvier le specie in generale a cui quelle ossa appartengono praticò degli scavi nelle falde dell'opposto monte Billiemi, e le osservazioni ivi fatte utilissime furongli a convalidare la sua opinione sulla qualità fossile delle ossa. Il giudizio dei dotti europei confermò quello del naturalista di Palermo, e il di lui nome si accrebbe *, ma desiderando il governo fornire il museo della università degli studî di una raccolta di quegli avanzi animali, trascurò il Bivona, e ne incaricò lo Scinà. Eseguì questo dotto coi pubblici mezzi, e sulle orme del Bivona degli scavi, dispose, e classificò una ricca collezione e la illustrò con un rapporto, di che se ebbe lo Scinà onore, questo certamente non tolse al Bivona quella gloria che ai primi scopritori, e diffonditori del vero è dovuta.

Ma questo, e qualche altro isolato lavoro dato dopo il 1824 dal nostro valentuomo, di cui fra poco ragioneremo, non erano che occasionali, dapoichè si era egli fin da quello anno intieramente rivolto allo studio dei molluschi della

* Vedi i numeri 26 29 30 33 35 della *Cerere* giornale officiale di Palermo anno 1830.

Sicilia fra il quale, e le domestiche cure e quelle del suo ufficio dopo quell'epoca ebbe interamente divisa la vita. Il solo Poli lo avea preceduto in questo aringo, ed ei con tutto amore vi si mettea, quasi presago di dovervi anche egli raccogliere degli allori dopo il sommo napolitano zoologo. Senza nè guida, nè libri, animato unicamente, dal suo genio, e fornito da prima del solo *systema naturae* del Linneo, intraprendea questo studio. Mano mano intanto si andava arricchendo di oggetti, andava acquistando le più classiche e recenti opere, e coll'aiuto di queste andava classificando la sua raccolta, cosicchè in 12 anni, quanti ne trascorsero dal 1824 alla sua morte, avea formato un museo ricco di circa 600 specie nazionali classificatolo secondo il sistema di Lamark, e compilato un'opera da cui viene esso illustrato. Questa che contiene la descrizione dei generi, e delle specie da lui creduti nuovi, o mal conosciuti o non riportati nell'opera del Lamark, è rimasta inedita, e quel che è più ; non del tutto perfezionata, e non in atto da mandarsi alle stampe. Instancabile osservatore era il Bivona, e però sempre scontento delle sue osservazioni tornava spesso a rifarle, e tardissimo era ad abbandonare un oggetto, una descrizione. Indi è da supporsi che molte di queste rimaste zeppe di cancellature non sieno state da lui condotte alla dovuta perfezione, e a questa opinione, che è quella del di lui figlio Andrea, tenerissimo della gloria del padre, ed educato da lui alle scienze, noi partecipiamo. Di questa opera inedita del Bivona si pubblicò da noi nel 1832 un saggio nelle siciliane *Effemeridi*. Perocchè, il valentuomo, che dell'amicizia sua ci onorava, ci faceva dono delle descrizioni dei nuovi generi *Tubolana*, *Ovatella*,

Pisania, *Colonellina*, e di alquante specie pur nuove, e con quelle noi illustravamo il nascente giornale. E quì con piacere annuncieremo ai cultori delle scienze, e agli amici della gloria siciliana che dacchè il dolore della morte del padre gliel permetteva, Andrea richiamando alla mente le nozioni zoologiche che usando con lui avea apprese, e studiando il museo, e gli scritti paterni, si è già messo in istato di pubblicarne i lavori. Nè di questo, nè dell'opera che ha dovuto mettervi il figlio, noi quì altro diremo, aspettando su ciò il giudizio dei dotti.

Per rendere completa la notizia degli studî di storia naturale del Bivona, ricordiamo la descrizione della *cavalletta* [1] che nell'anno 1833 infestò molte campagne di Sicilia e le descrizioni dei tre nuovi generi di piante *Tinaèa* [2] della famiglia delle Orchidee, *Scinaia* [3], e *Bicellularia* [4] della famiglia delle alghe, date alla luce in diverse epoche, dopo la pubblicazione dei *manipoli*. Ed al prediletto studio delle crittogame a quando a quando ei tornava, come per sollevarsi dalla monotonia delle lunghe applicazioni su i molluschi. E ciò più frequentemente gli avvenne in questi ultimi anni, in cui agli studî botanici quasi per forza lo richiamavano le amorevoli istanze di un egregio giovane, il quale da lui educato a questa scienza, dà omai di se le più felici speranze [5]. Frutto delle ultime sue fatiche botaniche sono alquante descrizioni rimaste inedite di crit-

[1] Vedi *Almanacco per l'agr. sic.* anno 1834.

[2] Vedi *Giornale di scienze lettere ed arti.*

[3] Vedi l'*Iride.*

[4] Vedi *Effemeridi.*

[5] Il dottor Filippo Parlatore autore di varie pregevoli memorie mediche e di un elogio del Bivona.

togame, che possono formare un quinto *manipolo* di piante rare siciliane, ed alquanti materiali da lui riuniti per una muscologia, ed una lichenologia, e per la monografia delle quercie della Sicilia. La raccolta di queste piante accresce non poco pregio all'erbario del Bivona, che per la perizia di chi lo dispose, è altronde stimabilissimo. Un lavoro in fine del Bivona pubblicato anonimo in Napoli, che mostra la di lui universale dottrina in istoria naturale, è la prima raccolta di note alla memoria del professore Ferrara, intitolata *la natura, le sue leggi, le sue opere, o introduzione allo studio delle scienze naturali*. Intese per quelle il Bivona correggere alquanti errori dell'introduzione e vittoriosamente vi riuscì *.

Un'altra branca di sapere in cui il Bivona fu dotto è, come abbiamo accennato, l'agricoltura, di cui le scienze naturali gli fornivano le teorie, ed i viaggi per l'isola, e l'amministrazione di vaste possessioni gli apprestarono le pratiche conoscenze. Il di lui cenno su l'agricoltura, e la pastorizia patria, parve a Niccolò Palmeri « trattato con mano maestra **», e veramente è desso da riputarsi come una delle più dotte, e sennate scritture che abbia la nostra agricoltura. Ivi ragiona da prima della grande coltivazione, la quale è rozza come da per tutto, ove ci ha latifondi, e lungi dal proporre rimedî onde migliorarla, fa voti perchè » colla diffusione delle proprietà, i grandi poderi si divi» dano, e si riducano a piccoli ». In questi solamente ci crede possibile il perfezionamento dell'agricoltura, e descrivendo

* Vedi *Biblioteca italiana* anno 1832.

** Vedi la lettera del Palmeri nel detto giornale l'*Iride*.

la piccola coltivazione della Sicilia, in molte pratiche la crede perfetta, in poche difettosa, ed in queste indica i modi di migliorarla. In generale ei crede capace di miglioramento la coltura degli ulivi, l'economia forestale, la economia dei letami, consiglia come utili, e a noi adattabili la coltivazione delle patate, quella dei prati artificiali, quella delle viti su gli olmi, il sovescio. In quanto alla pastorizia, si limita a descriverne le pratiche, e ad indicare la notabilissima differenza che passa tra il prodotto delle piccole, e delle grandi mandre. Così loda le piccole mandre, come avea lodato i piccoli poderi, ma disgraziatamente la pastorizia fra noi non suole accompagnarsi, che alla grande cultura solamente. Noi non asseriremo che questo sia un completo lavoro, e che in quei solamente dall'autore descritti consistano i pregi, e i difetti delle nostre pratiche agrarie, ma portiamo opinione col lodato Palmeri, che felicissimo è il pensiero di descrivere lo stato attuale della siciliana agricoltura, e che in ciò consiste il primo, e il più gran passo verso la riforma di essa. Questo articolo del Bivona non è che un abbozzo di un vasto disegno, o più chiaramente, è l'introduzione ad una statistica agraria dei luoghi più importanti dell' isola che ei si proponeva d'inserire tratto tratto nell' *Iride*. A questo tanto utile disegno non tardava a cooperare il Palmeri istesso, descrivendo poi in quel giornale una ragguardevole industria, quella dell' estratto di logorizia del sig. Tantillo da Termini. Ma tante belle speranze di utilità che la Sicilia potea aspettarsi dall' opera riunita di questi due valentuomini, presto svanirono col venir meno dell' *Iride*. Questo eccellente giornale, non bastandogli alle spese di stampa le soscrizioni, non

potè progredire. L'infelice esito di questa opera incominciata con tanti prosperi auspicî, ci conferma vie più nell'idea che in Sicilia non mancano degli uomini che possano dare dei dotti giornali, ma che manca ancora la cultura generale che li fa perennemente sussistere. Un argomento di agricoltura che il Bivona approfondì, ed illustrò con proprî esperimenti è la coltivazione delle patate, e la loro introduzione in Sicilia, e su ciò pubblicò tre saggi nel 1810 nel 1822 e nel 1831. Conosciuto universalmente il Bivona come dotto nella patria agricoltura, quando la sapienza del governo fondava, ad incoraggiamento di essa e di tutte le nazionali industrie, questo istituto, lo nominava uno de' 30 socî ordinarî, e direttore della classe di economia rurale. Nè male si apponea nella scelta che bene si vide dappoi di quanta utilità tornarono al paese i quì durati travagli del valentuomo. Memorabile fu nella prima sessione di questo consesso la di lui mozione, con cui invocava la fondazione di più campi sperimentali, quì, e nelle provincie, senza i quali vane saranno le teorie, vani i premî che partiranno dall'istituto, mancando agli agricoltori l'insegnamento di come migliorare le loro pratiche. Degna anche di nota fu l'altra proposta da lui fatta, e adottata da tutta la classe rurale, di commutarsi i premî destinati alle memorie di agricoltura, in medaglie da accordarsi agl'introduttori, o propagatori di alquante utili coltivazioni, o strumenti, che nella proposta indicavansi. A questa proposta venia sospinto dalla idea che « lo stato della siciliana » agricoltura è tale, che non di libri, di memorie, di scritti » abbisogni, ma di moto, d'incitamento, d'impulso ». Nè minore zelo, e sapere ei trasfondea in varie altre memorie, sul

bruciamento dei zolfi, sull'estirpazione delle cavallette, sulla adulterazione del sommacco, sul miglioramento delle razze dei cavalli sulla coltura della manna che ei lesse pure a questo istituto, ma poichè meno generale è l'utilità cui esse mirano, noi ne abbandoniamo il ragguaglio a chi la storia tesserà dei lavori di questo corpo scientifico.

Tale fu il valentuomo di cui deploriamo la fine. Bello egli era ed alto della persona, faceto e gentile nel conversare, acre nelle scientifiche discussioni più che a filosofo non si conviene, caldo nelle amicizie e nelle inimicizie, buon marito, buon padre. L'intiera sua vita consacrò al progresso delle scienze in Sicilia, onorato fu dagli stranieri, venerato da' concittadini, amico di Piazzi, di Meli, di Gregorio, di Scinà. Con questo dotto ebbe comune l'ultimo fato, perocchè sei giorni prima di lui e colpito dallo stesso morbo desolatore moriva il 7 luglio dell'infausto anno 1837. Nel Bivona irreparabile perdita han fatto le scienze, e la patria.

Principe di Granatelli.

LUIGI GAROFALO



Luigi Garofalo

LUIGI GAROFALO

Dedit ex fumo lucem.

Intendendo a scrivere di Luigi Garofalo, da molti giorni mi affatico inutilmente. Più ritraggo l' animo al soggetto impreso, più egli ricorre ed invincibilmente a quel fatale periodo, che trascorse furandoci tanti affetti, tante speranze, tante care illusioni. E così l'ingegno si smarrisce, e il cuore si spezza nella ricordanza di mali, che mentre opprimeanci, per la moltiplicità e continuità loro quasi indifferenti, ripiombano ora sovra ogni anima orribili e dolorosissimi.—E nondimeno mi sforzerò: e poichè le lacrime non vagliono a ricomprarci da' danni, possa almeno la lode degli egregî estinti confortarcene il duolo, e rianimare fra noi gli studî abbattuti, gli spiriti stanchi, le illusioni conquise.

Dapoichè Scinà pubblicando nel 1813 le memorie sulla vita e la filosofia di Empedocle mostrò nuovo metodo di coordinare a' frammenti degli antichi filosofi i ricordi di quanti ne scrissero e le condizioni letterarie e politiche delle età fra cui viveano e che li precedettero e che seguirono, e insegnò con questi elementi a collegarne i sistemi, ritrarne il

carattere, determinarne i meriti, l'erudizione stata lungo tempo in Sicilia fonte e sostegno a vanità e puntigli municipali, e poi alla rinfusa e per sola curiosità in numerosi volumi raccolta, ebbe finalmente abito più gentile, metodi filosofici, intenti più alti. E la Sicilia già dì fiorente nelle sue cento città emule di libertà, di armi, di sapere, di arti, la Sicilia poi per lunghi secoli oppressa da ferali sciagure, rilevandosi finalmente nell'800, solo in pochi e laceri avanzi e in notizie sparse qua e là per autori varî di popolo, di età, di mente, di studî vedea attestati i titoli delle antiche sue glorie. Però quell'esempio apparito in una letteratura, ove apriasi largo campo a seguirlo, in tempi, che i classici greci e latini erano segno e mezzo di studî e di fama, fra un popolo ardente sempre delle avite glorie, ma allora più perchè lieto di indipendenza e di liberi ordini fioriva di virtù cittadine, di sapienti insigni, di splendidi commerci, di felici speranze svegliò universalmente gl'ingegni. Surse un ardore di rivendicare gli antichi vanti, celebrarli al mondo, mostrargli quanta parte ai progressi dell'umano pensiero e all incremento delle arti del sapere avessero avuto i nostri maggiori.

E appunto verso quegli anni, in patria sì bella, fra tali studî, in mezzo ad esempî ed incitamenti sì egregî, con indole facile riposata, con mente atta a longanimità di ricerche, a tenacità di proponimento, Luigi Garofalo forniva il corso scolastico, e partecipando a quelle ammirazioni, a quei desiderî inebriavasi giovenilmente nell' idea di ottenere a sè fama, nuovi onori alla terra natia. Però svolgeva indefessamente i fasti del sapere di Sicilia antica; ricercavane insieme le vicissitudini civili, politiche, artistiche;

rannodavale entrambe a' mutamenti del sapere e degli stati di Grecia tutta; rappresentavasi al pensiero le cause, i tempi, i modi in cui or un popolo or altro avea sovraneggiato le idee, le ammirazioni, la fama; e in tanta sequela di epoche aspirava a coglierne una, ove la Sicilia più sovrastasse alle idee de' contemporanei, ed alle dottrine dei trascorsi e de' futuri. Vedea la filosofia da prima fra Greci empirica, in breve farsi razionalistica, indi trascendentale, appresso ecclettica, in ultimo scettica; e dopo lo scetticismo primo per gli sforzi di varî ingegni, rabbelliti di osservazioni, di idee, di ricerche novelle vedea quei nomi di sistemi uno dopo altro tutti risorgere a possedere e spartire le menti, e tutti avere vita or più or meno lunga, e infine ricadere tutti, nè altrimenti che per uno scetticismo novelllo. Pensava non essere senza causa tanta costanza nel ricorso de' tempi, e i filosofi succedersi lunga stagione a vincersi vicendevolmente per novità di dottrine, e poi quando ad empirici e spiritualisti e trascendentali ed ecclettici hanno ognuno avuto la vicenda loro, ed ogni genere di principî è oramai esaurito, allora tolta la gloria del creare, restar quella della critica, e quindi i sapienti volgersi ad ottener fama additando i traviamenti, gli inganni de' sistematici precorsi. Ne concludeva le epoche di scetticismo star come termine di un'era filosofica, principio e cagione di un'altra; raccogliere tutte le dottrine anteriori distruggendole, le susseguenti iniziandole; doversi quindi non iscreditarle, ma studiarle attentamente; quelle segnare non una decadenza, ma un progresso, e il più utile, e di maggior momento; allora eliminarsi gli errori delle dottrine vigenti; tramandarsene ai futuri spoglie di pregiudizî l'esperienze, le osservazioni; mo-

strarsi loro i traviamenti de' passati, acciò gli scansino. E compreso da tali pensieri venia ricercando se la Sicilia ai dì delle sue glorie avesse predominato in un'epoca tale, e la storia gliela appresentò maestra di Grecia, splendida di vanti in un nome mal conosciuto e poco onorato finora, in Gorgia Leontino.

E questi era stato non pure scettico, ma oratore famosissimo, e a costui la Grecia meravigliata erse statue, profuse onori quasi divini. Ma poi tra breve l'ammirazione volsesi in discredito. Gli si appose avidità immoderata di fama e di lucri; lo si incolpò che tirato ad intemperanza di ornati il dire, che negati con impudente sofistica i dettami del giusto e la possibilità del sapere, avesse corrotto i gusti, viziati i cuori, pervertite le intenzioni, confuso le menti, fatto la parola strumento di calunnie, di empietà, di licenza. E nondimeno contro le voci di tanti secoli stanno le onorificenze de' contemporanei; sta la certezza, ch'ei menò vita fino a decrepitezza incolpabile, che usò l'eloquenza a bene della città natia, che sempre ed ovunque inanimì i Greci a virtù, a concordia, a guerra contro gli stranieri, e che visse e parlò ed oprò ognora nel sacrosanto disio della libertà ed indipendenza della sua nazione. E queste cose ritraeva il Garofalo da' scrittori degni di fede per epoca, per mente, per patria, e compiangendosi dell' ingiustizia degli uomini agognò a far ricredere intorno a Gorgia il mondo, a chiarire che quegli da scettico pel sapere, da retore per l'eloquenza oprò una rivoluzione, che fu causa e base ai progressi, onde più e l'uno e l'altra si onorano, e sulla quale come su cardine non trasmutabile per varietà di studî, di sistemi, di intenti si girò il sapere antico, girasi il moderno, si girerà quello de' futuri.

A ciò fare ripartiva in quattro discorsi l'opera: tratta nel primo della vita del Leontino; ne esamina nel secondo la filosofia, nel terzo l'oratoria, nell'ultimo le epoche della nascita, delle azioni e degli scritti. Ed in ognuno viene partitamente contradicendo alle censure de'posteri di Gorgia, e in ognuno si ingegna ravvivare e comprovar le memorie delle virtù, delle fatiche, de' meriti di lui. La varietà della dottrina, la profonda conoscenza de' classici greci e latini, con cui internasi a svolgere le epoche più oscure, mentre ti astringe quasi a meraviglia, dà prova che il Garofalo non come i più rifrugando indici di autori, ma dopo lungo studio sugli autori medesimi imprese, compilò, scrisse quel libro.

Ed oh come percorrendolo la mente si eleva! e vedendo Sicilia dominar tanta successione di tempi, tante umane grandezze, oh come l'uomo guata inebriato la terra, ove l'ingegno si ispira e mantiensi da un sole che irradia un cielo purissimo, da notti serene, da tepidi verni, da campagne odorose di frutta e di fiori e da donne vivaci e naturalmente gentili!

Già l'era prima della filosofia compivasi; già i sapienti disperando sorprendere per novità di sistemi, sorprendevano per abilità nella disputa e nel ragionamento; faceansi con ciò maestri di popoli, ove i tribunali con leggi incerte e le tumultuanti assemblee necessitavano il prevalere in quelle arti; e nomandosi sofisti, e rivaleggiando di plausi, di discepoli, di lucri, dettavano discorsi, recitavanli in pubblico, gareggiavano in contradire le opinioni e i sistemi allora celebri. E Gorgia intanto sorgeva, e da dialettico, da oratore, da retore si alzò su tutti. Parlò non preparato, chiese

temi a un pubblico, ne disse all'improvviso e pro e contro a voglia altrui. Attaccò non separatamente, ma tutti a un tratto i sistemi, ne mise in lotta i principî, della reciproca contradizione chiarì l'insufficienza di tutti, e infine a disturli dalle basi ne mostrò falso il metodo. Diversi ne' principî, siete, disse, pari nei modi; tutti da scarse e mal distinte osservazioni, e confondendo gli oggetti della natura, i sensi, le idee, le parole dell'uomo vi siete slanciati a sistemi, che comprendono il creato nell'origine ed esistenza sua. Or le sensazioni non sono le cose, le idee non si limitano alle sensazioni, le parole rappresentano non le cose, ma le vostre idee. I sensi risentono degli oggetti quanto nelle variabili loro condizioni ne possono e debbono; la mente intendendone quanto le ne mostrano i sensi, per le ingenite sue virtù ne suscita idee, rapporti, fantasmi or intuitivi or congetturali talora non esistenti, e le voci rappresentando i pensieri non l'essenza delle cose, operano in noi con qualità proprie, nè comuni alle cose, a' sensi, alle idee.

Ed ecco Gorgia, ed ecco un siciliano stabilire il calcolo di differenza fondamentale alle osservazioni, a' ragionamenti, ai fantasmi, alla lingua; far comprendere l'esistenza razionale avere proprie virtù, proprî effetti, differirsi da ogni altra; ed ecco perchè la filosofia in breve bipartivasi, e le scienze morali sorsero, ed ecco perchè si schiusero nuove vie alla mente e si migliorarono i metodi, e gl'intelletti dirizzaronsi per certe norme nel discernere i gradi del vero, del certo, del probabile, del possibile.

Ammiravano i Greci dialettica sì ardita, ammiravano la nuova orditura de' discorsi, la nuova armonia, i nuovi pregi del dire. E gli si affollavano intorno per udire, per

apprendere; ed ei li ammaestrava nella sua sofistica, insegnava loro la rettorica, arte allora tutta logica, e già trovata in Sicilia, insegnava l'eloquenza, della quale ei primo dava a un tempo i fatti, gli esempî, la dottrina. Nè questi fatti corrompeano la lingua e lo stile; corrompere è guastare una perfezione già ottenuta, e Gorgia che trovò l'oratoria meschina nelle idee, inetta ne' modi, che trovò la prosa nata da poco, con semplicità triviale, con periodi brevi, rilevando il concetto con metafore, con antitesi, iperboli, allegorie, amplificazioni, rilevando il dire col contrapporre in armoniose cadenze suoni a suoni, voci a voci, membri a membri, periodi a periodi, non corrompea l'arte, ma ne sviluppava le ignote virtù, ne cresceva i mezzi, le abilità, gli aspetti; prendeva quel carattere, che nelle epoche prime di ogni arte il genio immutabilmente assume, quando inabile ancora a comprendere scolpitamente, ad arditamente esprimere, elevasi sulla nuda grettezza di chi il precesse adornandosi di accessori, e di artificî estranei al pensiero.

Così Gorgia rovesciati i sistemi dell'epoca prima del sapere, stabilito il calcolo di differenza fondamentale tra la esistenza esteriore ed interna, elevando la prosa, ingrandendo l'oratoria, trovando l'arte del dire, siede gigante tra un'epoca filosofica, che distrusse, e un'altra, che ne creò, tra un secolo che vide bambina l'eloquenza, ed ignorò la possibilità di un'arte, che ne desse i precetti, e un altro che vide la prima avviarsi e condursi a gran segno, e nascere e compirsi quest'ultima. Ma vennero tempi, in cui perfezionatasi l'eloquenza il diviarsi in accessori, l'eccedere di artificî segnarono decadenza non progresso; vennero tempi, in cui la sofistica divenuta arte di scelerati e di vili traviò

i popoli, contaminò l'innocenza, lusingò i potenti, adulò i tiranni, ed allora quelle forme di dire e di ragionare furono a dritto censurate, abborrite, e intanto sapendosi che Gorgia aveale il primo trovate, non esaminandosi il perchè, il come, il quando, non rammentandosi che ottenendone guadagni, celebrità, onori, era vissuto illibato di costumi, magnanimo di pensieri, di fatti, disconoscendosi i beni, che l'arte e il sapere doveangli, le censure e l'infamia dovute a' suoi posteri, si estesero fino a lui, e fu proclamato inventore di que' modi, che poi guastavano la bellezza e la santità dell'eloquenza e dell'umana ragione.

E se questa gloria, che la cieca vicenda de' giudizî umani avea mutata in obbrobio, dalle tenebre ora risurge più bella, la Sicilia il dee al Garofalo; spiaccia pure l'ordine di que' *Discorsi*, spiacciane anche la soverchia minuzia , questo è certo, che egli primo raccolse i fatti, apprestò le certezze, gli argomenti, onde e noi e i figli nostri ricorderemo non a vergogna, ma a grand'onore il nome di Gorgia, e la storia additando in lui il riformatore della filosofia , il creatore dell'eloquenza, il proclamerà l'uomo di cui più dopo Archimede possa vantarsi Sicilia.

E forse avria il Garofalo scansato i difetti , che gli si imputano, se avessesi dato tempo a meditazione più lunga: ma affrettavasi di pubblicare il suo lavoro per chiederne in merito la cattedra di eloquenza italiana allora vota da poco nella Università di Palermo. E contendeano con lui persone, che opponeangli libri, ove non mente era, non dottrina , non idea , non ricerca utile alle lettere. Ed ebbe esaminatori eletti fra' migliori, ma i suoi meriti valsero poco , ed egli ch'era il da più fra tutti , innanzi a quei

giudici fu il da meno fra tutti. Esempî non rari nella storia delle lettere, e gli onesti ne gemono, e la posterità ne sdegna, ma intanto con irreparabile danno tolgonsi alla gioventù quegli egregî istitutori, che soli potrebbero crescerla a sodezza di dottrine, ad utilità di metodi, a mire non vili.

Pubblicati appena nel 1831 i discorsi sul Gorgia, doveri di ufficio chiamavano il Garofalo ad altri studî. Ebbe incarico in quell'anno di riordinare l'archivio della Cappella Palatina, dalla quale egli era beneficiato fino dal 10 novembre del 1816, e poi nel 1838 di raccorne e pubblicarne i diplomi. Questa fatica sul principio il noiava, perocchè non gli offriva documenti, che arrecassero alla storia nostra civile o notizia di fatti ignorati, o prove nuove e migliori di fatti già noti. Pure a poco a poco venia da sè medesimo innamorandosene, e ripensando alla vetustà di quella chiesa e a'monumenti dell'arte, che la adornano, la proseguiva con piacere, e pubblicandola la destinava nel suo secreto come a collezione diplomatica di una storia della Cappella medesima. In tale storia lavorò più anni; descrisse da prima la origine, le rendite, i primieri istituti, i privilegi di quel tempio e dei suoi ministri, e le variazioni in tutte queste cose seguite in più secoli e sotto dominazioni diverse: e poi diviandosi in campo più ameno, venne esaminando la primitiva costruzione della Chiesa, i successivi adornamenti, e legandoli alle vicende dell'arte bramò chiarire per quali cause, quando e in che e quanto cospirò Sicilia al nascere e prevalere degli ordini, che l'architettura nel medio evo assunse.

E già compita l'opera mentrechè per darla in luce attendeva che si finissero d'incidere i disegni dell'edificio

e degli ornati, pur come peregrino riede a' dolci luoghi della sua giovinezza, ritornava il Garofalo alle investigazioni delle epoche greco-sicule, e mirando a segno più alto dalla storia letteraria elevavasi alla storia civile, e l'anima sua sublimavasi riandando que' tempi. E che non ebbe allora Sicilia? Predominava di commercio, di popolazione, di ricchezza, di arti: e quì scienza, e quì poesia, e quì arti, e quì, in questo scoglio, che ora è atomo nella macchina immensa delle nazioni moderne, adunavasi ogni gloria, a che l'umano orgoglio aspiri. Ma intanto e chi de' nostri storici dichiarò i governi, le leggi, i costumi, le opinioni degli Elleni, allorachè stabilivansi in Sicilia? e chi scrutò le cause, i modi, onde fra loro e governi e leggi e costumi ed opinioni variaronsi, progredirono, si corruppero? e chi mostrò come dalle discordie provennero prima tirannidi a tempo, e poi dalle tirannidi libertà, e infine dalle libertà tirannidi novelle e perpetue? e chi studiasi segnare le differenze tra lo stato antico e il moderno, onde farci men vanitosi e più avveduti? E di ciò doleva al Garofalo, e lusingavasi, quand'anco non bastasse a chiarir tanti problemi e sì difficili, apprestarne almeno gli elementi a chi seguisse; ma la morte troncava a lui la vita, la speranza di sì bel lavoro alla patria.

Periva il 6 luglio del 1837, giorno in cui mille e ottocento perivano, in cui innumerevoli dibatteansi fra strazî, in cui pochi illesi gemeano costernati fra lo spavento ed il lutto. Nè mancò di colera, ma di mal di reni, male antico in lui, e allora certamente rinfierito da' proprî timori, dalla trepidazione de'congiunti, dal duolo di mali sì spaventevoli. Nato nella città prima del Regno, agli 8 luglio del 1792,

cresciuto nella virtù de' domestici esempî, destinatosi frai ministri del tempio, noto non per intrichi o vili ossequî ai potenti, non per vanità a' letterati, visse contento ne' pacifici studî, ne' modesti desiderî, negli intemerati costumi, e ricordandone la bontà del cuore il piangono i congiunti, gli amici, e ammirandone l'ingegno, il sapere, duole dell'immatura morte a' presenti, ne dorrà a' futuri.

Benedetto Castiglia.

GIUSEPPE ALESSI



Giuseppe Alessi

GIUSEPPE ALESSI

Giuseppe Alessi, che, lontano dalle brighe civili, e fra le domestiche mura, tutta spese la sua vita agli studì o alla utilità o allo splendore della nostra comune patria consacrandola, è uno di quei sapienti siciliani che non è guari furono dall'indiano morbo fatalmente mietuti. A ragione ora Sicilia lo piange, e dolorosa reclama che le sue virtù con quelle degli altri benemeriti dappertutto si proclamino, dappoichè, essendo ella dalla prisca magnificenza decaduta, solo il conforto le rimane di poter essere almeno conosciuta per le opere dell'ingegno e del cuore dei suoi cittadini, ancorchè perduti, che valgano da un canto a rafforzare i superstiti nella patria carità, e a mostrare dall'altro allo straniero che in niun tempo i petti dei Siciliani son chiusi allo amore della sapienza, e che se in una età di sciagure han molto essi potuto, solamente volendo, ancor più potrebbono se le presenti circostanze mutassero e la prosperità venisse un'altra fiata a rallegrare questa isola prediletta dalla natura.

Da Saverio Alessi e da Luisa Maddalena nacque Giu-

seppe il dì 15 febbraio 1774 in Castrogiovanni, città che col titolo di Enna fu assai dalle antiche istorie celebrata. Ad un suo zio materno, per integrità di costumi ragguardevole, fu affidata la morale e letteraria educazione del fanciullo, cui furono sempre in sin dalla puerizia instillati in animo i più puri ed efficaci ammaestramenti di virtù. Cominciati gli studî nella città natale, fu indi a qualche tempo mandato in Catania a compierli, ove per le speziali cure di monsignor Ventimiglia erano venuti molto in fiore. Ivi il giovine Alessi studiò l'eloquenza sotto Raimondo Platania che professavala nel seminario dei cherici; e siccome questi, di molto ingegno dotato, non avea saputo rimanersi pago a quelle amene discipline senz'altro, e internato si era nelle filosofiche scienze, così trovossi in istato di potere ammaestrare l'Alessi nella filosofia e nelle matematiche altresì, che cominciavano a scortarlo ad un pensar sodo, e dalle frivolezze lo distoglievano. Apprese in seguito gli studî in divinità da Antonino Pennisi domenicano da Aci-Reale, che nell'istesso seminario dei cherici professavali, e che colla forza dell'ingegno avea saputo lodevolmente dalle scolastiche vanità disvilupparsi. Sebastiano Zappalà ultimamente, più per memoria che per ingegno distinto, gl'insegnò la ecclesiastica giurisprudenza. Alessi però tornato in patria ebbe il dolore di veder trapassare gli amati suoi genitori, e di dovere assumere al tempo stesso il carico della domestica economia e della educazione dei suoi fratelli. Ei già avea cominciato a far conoscere il suo merito, che lungo tempo non potea star nascoso in una città non grande, e pertanto fu eletto in età di soli ventidue anni maestro di belle lettere, e non

molto appresso di filosofia. Assunto il ministerio di prete, e con esso l'obbligo di condurre a virtù i suoi simili, di ammaestrarli cercò colla sua voce dal pergamo e in patria e nelle ville circostanti. Due volte portossi in Catania per ottenere una parrocchia o quella di s. Bartolommeo, o l'altra di s. Cataldo che successivamente vacarono, ma non difetto di merito, solo l'età non reputata acconcia fu di ostacolo a' suoi desiderî. Inviato in Palermo dai suoi cittadini collo incarico di proccurare alla lor patria un vescovado, si legò in istretta dimestichezza coi più dotti uomini che vi fioriano, e singolarmente col Decosmi, che in alta stima lo tenne.

Vero è che spesso la elezione degli studî particolari dalla naturale inclinazione di ciascheduno dipende, ma ancor più spesso vien determinata da talune circostanze che nella vita umana inaspettatamente si presentano, e le disposizioni dell'animo destano dirigono invigoriscono. Per la qual cosa il nostro Alessi, avuto in sorte di nascere in una città che mille gloriose reminiscenze per gli antichi avvenimenti civili offre al pensiero, e mille presenta in ogni luogo al guardo indagatore tra monumenti ed oggetti o per la vetustà delle arti da venerarsi, o per la utilità che natura chiude in suo seno da studiarsi, fu mosso potentissimamente in sin dalla sua giovinezza ad abbandonarsi alla storia naturale e civile, ed alla archeologia di Enna: le quali investigazioni estese tosto con senno a tutte le città della isola, perchè tutte esser patria debbono dei buoni Siciliani, e dove più cose rinvenia da rischiarare, con maggiore affetto vi attendea. Alternava di quando in quando la lettura dei classici latini e greci, nè le sacre discipline in-

tralasciava. Ottenuta a concorso dopo mille opposizioni la cattedra di giurisprudenza ecclesiastica nella università di Catania, fu obbligato a lasciare la stanza di Enna, a lui molto cara, e trasferirsi nell'altra città, della quale tosto divenne uno dei principali ornamenti.

Giuseppe Alessi rivolgea frattanto in animo tutto che al progredimento della siciliana coltura era bisognevole, e non ignorava che l'isola nostra avea veduto in ogni secolo sorger più congregazioni di dotti, le quali o senza scopo alcuno vagando, o maggiormente di frivoli subbietti poetici intertenendosi, di niuno, o di pochissimo, e non ben manifesto utile erano elle sempre mai riuscite alla civiltà del popolo, solo mostrando di essere state accomodate alla età particolare in cui furono instituite. Vedea però che, mutati i tempi, novelli bisogni sorgeano, pei quali non più in prezzo tener si poteano le arcadiche pastorellerie, e che una generazione era venuta di gravi e severe investigazioni oltremodo desiderosa. Per questa considerazione trovossi in comunanza di taluni prestanti ingegni, che generosamente si travagliarono a gittar le fondamenta ad una novella accademia che appositamente si fosse intrattenuta della storia naturale della Sicilia, e delle fisiche scienze: opera veramente degna del suolo e del tempo che nascer vedeala: e che se per essa la dotta Catania ha ricevuto i più sinceri plausi dai sapienti stranieri, nel suo primo nascimento diede una luminosa testimonianza di essersi anco in Sicilia sentito il vantaggio di quel felice rivolgimento che per la intellettuale coltura si era operato nelle altre nazioni di Europa. Denominavasi Gioenia l'accademia a gloria del cavalier Giuseppe Gioeni per la sua litologia vesuviana, e

pel museo che fondò di storia naturale, dagli stranieri conosciuto. Quanto si adoperò e quanto scrisse per quell'accademia l'Alessi, cel fa considerare come fervido e dotto naturalista. Nobile pensiero di quei primi fondatori si fu, come ho detto, di studiare ed illustrare le cose naturali dell isola, e a maggiormente riuscire nel lor proponimento stabilirono di creare un apposito gabinetto. Alessi, siccome dei più zelatori, fu uno di quei deputati che l'accademia nella sua prima instituzione elesse per mettersi in comunicazione con tutti i socì corrispondenti e coi collaboratori dell'isola, per fare acquisto dei più rari ed interessanti oggetti naturali di Sicilia. Già intendevano taluni a formare un piano che la fisica e naturale scienza dell'Etna comprendesse, altri intorno alla flora etnea lavorava, chi alla geologia di quel monte, e chi alla mineralogia siciliana avea rivolto l'animo, ma Giuseppe Alessi cominciava le sue fatiche con la descrizione fisico-mineralogica della sua città natia, di Enna, e il dì 11 novembre 1824 una memoria leggeane alla presenza del marchese delle Favare, allora luogotenente generale in Sicilia, ed una carta topografica all'accademia presentava, disegnata dal dotto inglese Riviers, e faceale dono eziandio di una ordinata serie dei minerali dell'ennese territorio.

L'Etna che da gran tempo avea tratto l'attenzione e di siciliani e di stranieri, e che vantar potea dotti scrittori delle sue eruzioni, non avea pur tuttavolta una storia che tutte le sparse notizie insieme raccogliendo ed ordinando dalla età più oscura ai giorni nostri pervenisse, senza lasciar cosa che all'assunto avesse potuto giovare. La eruzione accaduta a 18 maggio 1818 diede occasione a cosiffatto la-

voro, perciocchè essendo tratta in cima a quel monte il 2 luglio dell'anno stesso una folla di colti osservatori, insieme al conte Brocchi a Carlo Gemmellaro ed al prussiano Federigo Bonti vi si recò l'Alessi, e su quell'altezza istessa, scosso dal maestoso spettacolo che natura gli offeriva, magnifici concepimenti al pensiero vedea presentarsi di siciliana utilità, e tra le varie riflessioni fatte con quei valorosi geologi, il piano immaginò di una storia critica degli incendi etnei, che per tutti i secoli si stendesse a cominciare dai tempi favolosi. Questo divisato lavoro in più ragionamenti distese, che tutti in diversi anni si fece a leggere nella catanese accademia; prendendo le mosse dai tempi immemorabili e favolosi in fino all'anno mille ottocento trentatrè, in cui l'autore finì di scrivere: opera che per le lodi di giornali italiani e stranieri è stata altamente celebrata. Bello e compiuto è il lavoro; molti vuoti supplisce, spezialmente nei tempi greci e latini; il dubbio e le incertezze con critiche osservazioni rischiara sulla filosofia sulla cronologia e sulla filologia; e se talvolta vide l'Alessi quello che veder non avrebbe dovuto, e nelle sue disanime andò fallito, dee notarsi a colpa della immensità e della disagevolezza delle sue ricerche, singolarmente nei tempi favolosi, nei quali tace la tradizione, e fra le oscurità è d'uopo ravvolgersi.

Oltre alle anzidette fatiche, due altre memorie compose che in quella stessa accademia furono lette, cioè l'una sopra gli ossidi di silicio, ed i silicati appartenenti a Sicilia, e sull'utile che trar se ne possa, e l'altra sulla vera origine del succino. Nella prima favellò di varie specie di minerali o conosciute o novellamente scoperte in Sicilia, e facendo

conoscere gli usi e i lavori a che posson valere per la prosperità dell'agricoltura delle arti e de' mestieri, compianse la nostra miseria, chè potendo essere co' naturali tesori della isola indipendenti dagli stranieri, ci facciamo schiavi di quelle nazioni che della nostra infingardaggine profittano. Generoso sentimento di animo siciliano tendente a scuotere i cittadini dalla inerzia loro, e a proccurare i vantaggi della comune loro patria! In bella mostra schierò sotto gli occhi degli ascoltatori la collezione di quei minerali che avea per suo studio raccolto in Sicilia, e dopo di averne colla sua orazione minutamente descritto i caratteri, e notato i luoghi particolari ove rinvengonsi, ne fe' dono al gabinetto di quella accademia. O ignota o non ben certa era pei naturalisti la origine del succino, e da più tempo Alessi vi avea posto l'animo. Molte varietà ne avea raccolte in Castrogiovanni, le quali sottoposte all'esperienze praticate con Gaetano Mirone e Salvadore Platania, alla presenza di Carlo Gemmellaro, gli fecero conoscere la vera origine del succino in una gomma transudante, sotto la corteccia e tra il liber di una legnite della specie del pino, o di tal albero somigliante, la quale scoperta con una sua memoria presentò all'accademia; ove iteraronsi gli esperimenti, e si videro corrispondere a quelli che già dall'Alessi si erano tentati. Fu lodata da tutti questa memoria, ed il giornale di farmacia di Parigi ne diede un compendio.

Scrisse in seguito l'Alessi un discorso che può servire d' introduzione alla zoologia del triplice mare che cinge Sicilia, ed un altro sulle ossa fossili ritrovate in ogni tempo in questa isola e recentemente scoperte in Siracusa, con osservazioni geologiche. La Sicilia in ogni tempo ha mo-

strato le zanne ed i denti molari degli elefanti fossili, ed i nostri musei n'eran pieni. Ma non molto dopo al 1830, nel qual anno molte scoprironsene nella grotta di Maredolce in Palermo, ordinate dal Bivona ed illustrate dallo Scinà, varie altre se ne rinvennero nel sito di Grotta Santa in Siracusa, nella quale occasione scrisse l'Alessi il suo discorso. e pria che lo Scinà avesse pubblicato il suo opuscolo, avealo egli presentato all'accademia. Ma per queste ed altre fatiche e per lo acceso zelo Alessi che nella prima creazione di quell'accademia era stato eletto membro del comitato, fu indi segretario alla classe di scienze fisiche, direttore del gabinetto, e finalmente segretario generale, col qual carico due relazioni distese che un picciol quadro racchiudeano de' lavori nel corso di due anni eseguiti, con tanto ordine, precisione e nobiltà annodati ed esposti, che piacevole ne riesce la lettura.

Fondavasi in Palermo l'Instituto d'incoraggiamento di agricoltura, arti e mestieri, e nei capoluoghi delle altre valli le società economiche si stabilivano, tendenti tutte a promuovere la prosperità nazionale, e con essa la civiltà, e la gloria del popolo siciliano. Tra' componenti della società economica della valle di Catania videsi l' Alessi, e con tutti gli altri attendere, perchè conseguito si fosse l'ottimo scopo che loro era posto avanti. Per questa ragione ei nella generale adunanza del 30 maggio 1835 lesse un breve ragionamento sulla scoperta della magnesia solfata in Sicilia. E quando il governo per mezzo dell'Instituto di Palermo a tutte le società delle valli dava incarico di proporre i mezzi più acconci affine di estirpare le cavallette che in moltissima copia erano venute ad invadere e de-

vastare le nostre più ubertose campagne, Alessi un'apposita memoria leggea, nella quale i suoi pensieri sull'assunto manifestava.

L'affetto per le naturali e fisiche scienze che tanta parte occupava dell'animo suo, non riusciva di ostacolo a quello per la patria erudizione, che forse con più potere che l'altro signoreggiavalo, ed i moltiplici suoi lavori, chiara testimonianza ce ne danno. A gloria dell'isola nostra qual pubblico professore della università di Catania, nel ripristinamento degli studî varie orazioni ci disse, che il senno degli avi nostri ricordavano. Con piacere rimembriamo la orazione latina intorno all'ingegno che hanno i Siciliani per le invenzioni, la quale meritò le lodi della Biblioteca Italiana, e per l'abbondanza del santo amore di patria, e per la ricchezza di squisita erudizione, e per la eloquenza latina con cui fu scritta. Le altre orazioni poi sulle leggi siciliane, sopra Caronda e le sue leggi, l'elogio del cav. Giuseppe Gioeni, ed altro che in diversi anni nella sala della stessa università di Catania e' lesse, fanno conoscere quanto innanzi sentisse nella patria erudizione, e quanto amore ponesse nel diffonderla, eleggendola a subbietto dei suoi discorsi, meglio che le altre astratte, e speculative trattazioni, perciocchè grande è l'efficacia dei fatti, e tra questi più vigorosi a muover l'animo della gioventù siciliana sono in ispezialtà quelli che le più belle glorie domestiche rammentano. Questi discorsi, e gli elogî de' due catanesi Girolamo Recupero, dotto naturalista, e di Lorenzo Rizzo Morelli tolto in gioventù alle speranze della patria, che promettevasi di vedere tosto in lui un anatomico di gran fama, davano a conoscere di avere acquistata l'Alessi

qualche facoltà nel dire, se non per la purità di linguaggio italiano, che in ciò più nel latino riusciva, certo per la maniera di presentare le cose.

Cotidianamente Alessi studiava la storia di Sicilia, e conoscendo che questa assai manchevole sarebbe specialmente pei tempi antichi, se non si cercasse di vantaggiarla colla spiegazione delle monete, delle medaglie, delle iscrizioni, degli avanzi dei templi, dei teatri, e di tutt'altro, che alle rovine de' secoli è sopravvissuto, dalle quali investigazioni può sicuramente attingersi qualche profittevole conoscenza intorno i costumi, le usanze, e gli avvenimenti civili del popolo, con ardore allo studio dell'archelogia consacrossi, ed attese alla lapidaria, alla numismatica, alla iconografia, alla paleografia, alla diplomatica. Come appendice alla raccolta delle iscrizioni del Torremuzza, può considerarsi la lettera, ch'e' pubblicò sulle ghiande di piombo inscritte, trovate nell'antica città di Enna, per dilucidazione delle quali rammenta la loro origine, rischiara quelle ritrovate in Sicilia, ed altrove, e favella sulla maniera di lanciarle. Divisamento di Giuseppe Alessi fu di provare in questa lettera, che come gli antichi nelle prime guerre pugnarono con sassi, così a questi furono sostituite, nelle età successive, le palle o ghiande di piombo.

Se tutte io quì volessi partitamente esaminare le illustrazioni di alcuni sepolcreti ed iscrizioni appartenenti alla antica città di Catania, e delle medaglie greco-sicole di Enna, di Etna, di Taormina, di Girgenti, di Siracusa, e di altre nostre antiche città, lunga opera sarebbe, e possono agevolmente gli eruditi leggerle nel Bullettino archeologico di Roma, in quello di Ferrara, nelle siciliane Effemeridi, e nel Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia.

Conosciuto quanto Giuseppe Alessi nella patria erudizione valesse, gli amici tutto dì lo spignevano a scrivere la storia generale di Sicilia, ed e' tra per la immensità e per la disagevolezza del lavoro, e sì anco per l'età, che di molto si era avanzata, loro scusavasi, dicendo di non potersi sottomettere a così gran peso. Purtuttavolta le iterate istanze degli amici lo vinsero, ed Alessi mise mano all'opera proponendosi di scriver prima la storia antica da' tempi favolosi insino alla caduta dell'impero romano, nella quale e' vedea l'origine, la grandezza ed il decadimento dell'isola nostra; riserbandosi poscia di scrivere la storia moderna, che dalla caduta dell'impero romano sino a' nostri giorni si distendesse. Di tale storia però non altro abbiamo alla luce che le due parti del primo volume, e la prima del secondo: ma, se pur vero è quel che si dice, possiamo sperare di vederla tutta comparire colle stampe essendo stata dallo autore pria di morire compiuta. Nella prima parte del primo volume cominciando a favellare dei Ciclopi, giunge sino alla guerra ed alleanza de' Sicani coi Sicoli. La seconda parte comprende il corso del tempo dai Sicoli fino allo arrivo delle greche colonie, e la descrizione fisica geografica storica della Sicilia dalla età favolosa sino alla venuta de' Greci. Nella prima parte poi del secondo volume dopo di aver presentato lo stato della Sicilia pria dell'arrivo delle colonie greche, passa ad esaminare la loro origine, il loro stabilimento, la fondazione delle nostre antiche città, e i governi, e i governanti, e le lingue e le costumanze e le divinità e i riti e le cerimonie e i giuochi, e tutt'altro, sino alla morte di Anassila.

Se noi ci faremo a considerare il titolo che Alessi volle

donare all'opera cioè quello di *Storia critica* della Sicilia, facilmente si argomenterà ch'e' prese tutt'altra via per trattare l'assunto, che quella che batter si dee da coloro che amano di esser detti propriamente storici. La vera storia coglie le fisonomie de' tempi, e il carattere delle persone, annoda ed ordina i fatti, gli effetti e le cagioni ravvicina e congiunge, e la catena non interrotta degli avvenimenti civili con nobiltà e decoro presenta, disdegnando le favole e le cose incerte, e senza allargarsi in minute e stucchevoli disamine, che ogni leggitore agghiacciano, e distolgono dal principale subbietto. Così che la vera storia dev'esser critica senza presentare agli occhi altrui tutto l'apparato delle critiche osservazioni. L'opera di Giuseppe Alessi, sotto altro aspetto ravvisata, è utilissima, perchè immensa erudizione presenta da poter servire di materiale a chi vuole, e può scrivere la vera storia di Sicilia, che tuttora ci manca. E' chiamò critica la storia per le osservazioni archeologiche, politiche, filosofiche e di ogni genere, rafforzate con l'autorità de' lunghi tratti di antichi scrittori e di poeti, e di filosofi, e di storici. Ed egli stesso confessava, che la parte favolosa potea riguardarsi siccome una introduzione allo studio della sicula archeologia.

Per l'amore alla patria erudizione e per la sua infaticabilità, era degno Alessi di vivere a' tempi di Mongitore, de' Di-Blasi, degli Schiavo e di altri tali che nella passata generazione in pro delle cose siciliane si travagliarono; ma il corso del tempo che da quei benemeriti lo disgiunse, fe' sì che avesse avuto più coltura e politezza nelle sue erudite trattazioni. Ma il soverchio affastellamento di erudizione ed il giudizio rarissime volte vanno insieme con-

giunti, ordinariamente pugnan tra loro, ed il trionfo dell'uno è a discapito dell'altro. Per questo talvolta, sforzandosi di rischiarare la verità con ammassar testimonianze di autori e di fatti, senz'averne accorgimento ad Alessi la vera critica falliva. Spesso asserì cose che nemmeno avrebbe dovuto notare per dubbie, spesso parvegli inconcussa un'autorità, che in niun conto avrebbon gli altri tenuto, spesso di autori moderni si valse a pruovare le cose antiche, ed anco qualche fiata per inedita diede qualche o moneta che dappiù tempo conosceasi, o medaglia che della sua legittimità facea dubitare: e in ciò a mio credere più contribuiva la celerità con cui scrivea, e le cose scritte pubblicava. Bella è la erudizione, ma, se non sobria, è dannosa. Giuseppe Alessi quasi non volendo era trascinato ad usarne senza misura e senza esame per lo imperioso amore alle cose nostre, e più per la tenacità della memoria, ch'ebbe maravigliosa sin da fanciullo quando ripetea lunghissimi tratti de' classici, e per la sua viva immaginazione, che non gli dava tempo di ordinare e di confrontare convenientemente ciò che alla mente gli si presentava.

Per la moltiplicità delle opere, tutte per argomento e per utilità siciliane, era ad eminente grado di reputazione venuto. Lodavanlo i più pregiati giornali di Sicilia, come parimente quelli della penisola della Francia e d'altrove: le adunanze letterarie patrie, o straniere, nel numero dei loro componenti aggiungevanlo, e siccome il suo nome conosciuto era nell'Italia e di là dalle Alpi, ricercato venia da quei viaggiatori che si conducevano in Catania. In guiderdone ai tanti suoi meriti ebbe un canonicato nella chiesa collegiata, fu eletto rettore nel collegio delle arti, ed era

stato nominato con altri per un vescovado, ma non so per qual ragione conseguire non potè quello del quale sarebbe stato meritevole.

Cupido di gloria, i suoi pensieri insin dalla età giovanile ad essa rivolse, e con ogni possa proccurò di acquistarla. Questo ardente amore della propria reputazione non lo inebriò talmente da farlo inorgoglire, o da fargli riguardar gli altri con austero sopraciglio, che anzi serviagli sempre di sprone ad opere novelle, e tutto che si fosse stato di indole grave e severa, di urbani modi usava nel conversare, a tempo di piacevoli motti valeasi, e sempre con giudizio alla condizione ed alla intelligenza diversa di ciascheduno accomodavasi. Amorevole co' suoi congiunti, la santità della amicizia teneva cara, e costante e generoso amico addimostravasi. Amava sinceramente la patria, ma come che fervido siffatto amore sentisse nel suo petto, non abbandonavasi ciecamente a guisa che fanno coloro che alle picciole ed inette cose vanno dietro, ma meglio desiderava contribuire con l'opera sua a promuovere il comun bene de' Siciliani, utili dottrine diffondendo, massime di virtù instillando, e ragionamenti pubblicando che avessero potuto ricordare la prisca magnificenza di Sicilia, il cui decoro principalmente era guida, e norma alle sue azioni: nè la asprezza delle fatiche lo scoraggiò, nè gli ostacoli che frapporre si sogliono in verun modo lo arrestarono. A quei giovani studiosi che a lui per consiglio ricorrevano, e' quasi come affettuoso padre a' figliuoli con tutta benignità soccorreva, ora nel miglior sentiero da battere i meno esperti avviando, ora con sani ammaestramenti fortificando quelli che a lui parcano essere bene avviati. Desideroso era del-

l'onore della università di Catania, alla quale per la cattedra di giurisprudenza ecclesiastica appartenea, e per quanto gli era possibile vi si adoperava, inculcando a tutti i professori ch'eglino un sol corpo componevano, come solea dire, e che perciò l'utile reciproco doveano con amorevolezza ricercare, e che un'anima sola un sol pensiero avere doveano diretto a promuovere la coltura e la civiltà. Per la qual cosa e', tutto che era professore di dritto canonico, la mancanza degli altri allo stesso tempo suppliva, e tra le altre lezioni diede quelle di filosofia e di pandette. Questo sentimento di fraternità proccurava di fare allignare in tutte le unioni letterarie, e nella Accademia Gioenia principalmente, e nella Società Economica, nelle quali con buoni modi gli animi discordi a concordia componea, anzi ogni cagione di liti appena nata spegnea, cosicchè discacciando lo spirito di parte, col suo esempio, piucchè qualunque altro, alle belle ed utili fatiche i suoi compagni spronava. Pieno avea l'animo di generoso desiderio di veder progredire gli studî, e ad essi costantemente attendeva, nè le vicissitudini del 1820, quando Sicilia vide per tutto movimenti e passioni, ve lo distolsero, che appunto in quell'anno metteva alle stampe l'elogio di Lorenzo Rizzo Morelli il dì 19 luglio dell'anno stesso tolto alle speranze di Catania. Giuseppe Alessi quel denaro che qualche volta ai comodi della vita negava, tutto per libri e per oggetti naturali di belle arti e di antichità profondeva. Le stanze della sua casa poteano considerarsi come un museo, perciocchè da ogni parte ordinatamente scorgevansi gessi, monumenti antichi, roccie, minerali, insetti, conchiglie straniere e sicule, ossa fossili, pietre incise, collezioni di stampe, di vasi, d'idoletti greco-

siculi ed egizî di bronzo, di creta, di granito, con due preziosi e ricchi medaglieri di medaglie greco-sicole e romane d'oro, di argento, di rame. Amante com'era delle belle arti, ed in ispecial modo della scoltura e della pittura, eccellenti quadri avea raccolto, e scrisse su taluni argomenti di storia di Catania divisati in pittura, per uso del principe di Manganelli.

Era di bella persona, di statura alta, di complessione robusta, grave nel portamento; il naso avea regolarmente conformato, e più traente all'aquilino, gli occhi vivi e penetranti, alta e convessa la fronte, il colore del volto tra bilioso e pallido, calva la testa. Tale Giuseppe Alessi offriasi, già pervenuto al sessagesimoterzo anno dell'età, pria che le calamitose vicende del cholera avessero bersagliata Sicilia, e ci godea l'animo vedendo che tra tanti altri sapienti cercava sempre il meglio e l'utile della sua patria: ma quando questo feroce tempo di sciagure sopragiunse, quando, oltre a mille altri danni, i buoni senza compianto trapassavano, e senza estrema pompa co' vili e co' tristi erano indistintamente confusi, Giuseppe Alessi finia di vivere in Catania il dì 31 di agosto 1837, fra le braccia di un'amata sorella che pietosamente soccorrevalo; ad essa, e ad un'altra che stava per esalar l'anima sentimenti di religione e coraggio inspirando, senza mutar viso a quei mali che atrocemente imperversavano. E' trapassò; ed ora altro di lui non ci rimane che la dolce rimembranza delle virtù.

Bernardo Serio.

ANTONINO DELLA ROVERE



Antonino della Rovere

ANTONINO DELLA ROVERE

Admiratione te potius, temporalibus laudibus,
et si natura suppeditet, imitando decoramus.
TAC. *vita di Agricola.*

La vita di ANTONINO DELLA ROVERE * mi è parso degno argomento della pubblica estimazione, e perennemente onorevole a Sicilia: non per l'attività di lui nell'esercizio, quasi sempre contemporaneo, di tante cospicue cariche, e di commissioni importantissime, all'impensata, e per certezza di merito addossategli, e luminosamente sostenute; non per quel chiaro vedere in affari qualunque di amministrazione, ond'ei singolare rendeasi; o per le opere, attestato d'ingegno e di dottrina; o per non essersi a superbia levato, sendo in favori di fortuna; ovvero per le ottime sue qualità morali; ma perchè ci mostra un valentuomo, che seppe in particolar modo connettere e legare fra loro l'ingegno e la virtù, e spingere sempre e indirizzare le sue azioni a un segno solo; al bene de' concittadini ed all'onore della terra natia.

* Per ragionevoli riguardi fummo indotti a raccorciare la composizione tipografica di questo lavoro, che di particolarità non inutili larggheggiava. Però le riprodurremo insieme con taluni, in parte ignoti, interessantissimi storici documenti nella vita stessa, che andremo separatamente per li medesimi torchi a pubblicare.

Per questo, e perchè trattasi altronde di chi amicizia sincera, ed esistenza civile mi avea accordata, ho impreso fedelmente a scriverla. Laonde, mentre adempio un ufficio pietoso, e riconoscente, e pel soggetto gravissimo, piacemi poi, che concorra così all'onesto proponimento presso noi oltre l'usato in fervore, d'incitare gli animi dei nostri alla virtù, ed al ben fare coll'esempio delle azioni onorate, e degne della memoria de' posteri.

Antonino della Rovere, nato in Palermo a 14 settembre del 1771; risaliva per famiglia ai rami medesimi di Sisto IV e Giulio II. Fu padre suo Michele, uomo di lettere, e, fortunatamente pel figliuolo, di scelti e numerosi libri fornito. La madre, Marianna Russo, fu per natali, saggezza, e soavità di costumi distintissima donna. Per questi due diligenti, e virtuosi genitori il buon naturale del figliuolo venne ottimamente secondato. Da un materno zio, amantissimo de' classici, ed esercitato in ogni arte onorata, ebbe, conforme al gusto di lui, avviamento agli studî. Per l'indole buona, per l'amor de' parenti, e per la comodità, e la piacevolezza dell'insegnamento, scorreva gli anni inavvertitamente felici; finchè, toccato il decimo settimo di sua età, pianse la perdita del padre, e avvertì invano, da quelle prime amarezze, la passata fortuna, e la irreparabile avvenutagli disgrazia.

Ristretto, com'era stato fino allora, austeramente fra le mura domestiche, quell'anno dicea egli il primo di sua libertà. Nè le improvvise lusinghiere apparenze del mondo dallo studio, nè dalle apprese regole di buona morale lo distrassero. E come signoreggiato ei trovavasi dalla passione pei classici antichi, benchè alla loro intelligenza, già

per opera dello zio si trovasse educato, le umane lettere alla scuola del valoroso Vesco, che leggeale nella Reale Accademia, e le belle lettere riprese sotto lo stesso, che nella propria casa, con infinita utilità degli allievi, privatamente insegnava. Per tal modo ardentemente coltivando le latine lettere, tanto avanzossi nella loro familiarità, che la lingua, volta al momento nell'italiano idioma, nulla stentando, leggeane. Attese quindi seguitamente nel Seminario Arcivescovile alle discipline filosofiche newtoniane, ed alla geometria; e nella Reale Accademia allo studio del diritto civile, canonico, naturale, ed al siculo che professavasi dal canonico Rosario di Gregorio: nei quali ultimi studî sì grandemente eccelse, che le prime medaglie d'oro a concorso si meritò.

Fin qui sembratigli bastevoli gli studî, e intemperanza più oltre sapere, ne chiuse il corso, lasciando fra i compagni onorata memoria di sè, e meritandosi l'affezione, e i riguardi de' suoi valorosi precettori. E parendogli tempo di darsi professione, quella scelse magnifica e indipendente del foro, dove è concesso unicamente il primeggiare a colui che di buoni studî, e di mente è dotato. Con questo intendimento erasi per la pratica avviato presso il valente giureconsulto Francesco Cupane, il cui nome alto levavasi nel foro, e molto, nè invano, promettea di sè stesso. Ma tutt'altro avviamento riserbavagli la provvidenza. Reggeva la zecca di Palermo al 1794 il barone Nicola d'Orgemont spirito colto, e vivace, il cui primo merito era il distinguere ed apprezzare il vero merito. Colpironlo i meriti per caso conosciuti del giovane della Rovere; e perchè in travagli straordinarî di monetazione, ed allora al Governo im-

portantissimi adoperavasi, trovò utile ai suoi disegni lo associarvelo, qual suo *particolare segretario*. Accettava quegli per ufficio di amicizia verso il barone, che da qualche tempo il carezzava, anzichè per cosa che gli tornasse ai versi; ma non dimoveasi perciò dall'intrapresa carriera; nè riposavasi dall'esercitar lo spirito in continue letture di classici, e in composizioni letterarie. E in queste difatti passava il tempo che soprabbondavagli alle occupazioni presso Cupane e d'Orgemont.

Profondo ragionatore, pieno di ordinate idee filosofiche, ricco di cognizioni e di buon senso, compose prima di tutto *gli elementi della ragione:* trattato logico diviso in tre libri. Imprese quindi a scrivere *sulla magia*. Ammirevole al certo per la copia dell'erudizione, che chiama in soccorso dell'argomento, va egli mostrando, che la magia non è mai esistita, nè potrebbe giammai esistere. Come membro dell'accademia del Buon Gusto, e dell altra siciliana, scrivea al tempo stesso discorsi applauditi, tra i quali uno ne accenniamo per la speciosità dell'argomento, quello in cui dimostra l'*equilibrio che i piaceri e i dispiaceri di qualunque uomo hanno presso a poco relativamente a quelli di tutti gli altri*. Occupavasi in oltre in composizioni poetiche, ed in parafrasi di alcune scelte Odi di Orazio.

Queste letterarie fatiche ebbero luogo dal 1794 fino al 1799. Egli potea combinarle con quelle del foro e della zecca. Ma quest'ultima, senza farlo desistere dal suo proponimento per la carriera legale, cominciava a svegliare l'onore, e l'amor proprio di lui, ed a metterlo nell'impegno di scrivere su materie difficili e delicatissime di pubblica economia. Vedevasi perciò astretto all'apprendimento della

estesa scienza delle monete, che gli era quasi interamente ignota, e allora, più che in alcun tempo, gli si rendea necessario sapere. I bisogni del nostro regno si accrescevano per le conseguenze politiche d'Europa. Una monetazione di oro già dal Governo ordinavasi, per sovvenire al difetto di questa specie di monete; ma senza prevedersi, che l'antico sistema monetario in Sicilia non era più compatibile coll'alterazione dei rapporti nella valutazione dei metalli, e colle frodi alle quali assoggettiva le monete. Una monetazione effettivamente era mestieri di farsi, ma una riforma di sistema rendeasi preventivamente necessaria. D'Orgemont erasi distinto in vero per avere primo gridato la riforma, e molto operato a mostrar la necessità di alzarsi e proporzionarsi ogni specie di moneta. Intanto il suo disegno, scritto e presentato, non porgeva l'idea chiara della cosa, perchè non sviluppava in tutta la loro ampiezza gli elementi della cosa che si volea riformare. Però se non altro gli scritti del barone d'Orgemont, benchè non compresi, nè facili per tal difetto a comprendersi, e pure applauditi, fecero conoscere la difficoltà dell'affare, e l'importanza di maturarsi; onde che la monetazione fu dal Governo sospesa.

In questo stato trovò le cose della Rovere al suo primo ingresso nella zecca. Essa fu quindi per lui il magnifico campo, ove, lottando vigorosamente contro le difficoltà, e i disordini prodotti dal sistema monetario di allora, mostrò il talento e la forza di vincerli, e di ridurre il sistema ai principî della verità, e dell'equilibrio. Il maggiore tra i disordini, già conosceasi esser quello delle monete di argento tosate. Dovea quivi necessariamente ripararvisi. La

provincia delle monete, che della Rovere chiamava « un » luogo oscuro, difficile, e poco frequentato » era stata già per due anni cautamente da lui visitata. Tanto tempo eragli bastato per acquistare le cognizioni, e gli elementi necessarî della scienza; sicchè trovavasi in istato di calcolare la forza del male, ed apprestare in proporzione i mezzi di curarlo. E mentre da un canto compilava i rapporti da rassegnarsi al Governo sullo stato delle cose, preparava un opuscolo, che titolava *Ragionamento sulla necessità e i mezzi di ritirare, e rimpiazzare le monete tosate introdotte nel regno di Sicilia.* Nel principio di gennaio dell'anno 1796 il ragionamento era preparato per darsi alla luce, ed erasi finanche cominciato il saggio della stampa di una parte della introduzione. Della Rovere avrebbe desiderato, che, a meglio maturarsi l'affare, il suo lavoro, così compiuto com'era, si fosse pubblicato prima, che il Governo avesse dato de' provvedimenti contro l'esistenza fraudolenta della mutilazione. Ma il male era sì cresciuto, che il Governo dovè provvedervi a dì 20 gennaio di quell'anno; ordinando la proibizione del corso delle monete di argento tosate e senza contorno, la rifazione delle mancanti, e l'apposizione del contorno alle intere. Adempivasi quindi dal segretario della zecca un progetto per la nuova monetazione, e tra le altre provvidenze insistevasi gagliardemente da d'Orgemont sulla necessità di ragguagliarsi la moneta di argento siciliana a quella di Napoli. Approvatasi la proposta colle istruzioni del 6 aprile 1796, la monetazione ebbe incominciamento in quell'anno, e finì al 1804.

Nel corso di questa monetazione, sendo l'anno 1798, era succeduto a d'Orgemont nel regger la zecca il marchese

Ugo, padre del nostro passato luogotenente generale; il quale, inteso dell'abilità di quel giovane, pensava di acquistarlo stabilmente all'ufficio; onde nulla dicendogli del disegno, *nel fece eleggere segretario*. Così al suo ingegno è dovuta la creazione nella zecca di un impiego, che prima di quell'anno non esistea, e d'onde comincia la sua vita pubblica. Ma questa inaspettata situazione non gli tornò gran fatto gradita: tale, ei dicea, era l'apparato, e la prospettiva delle cose nella mente sua ordinate, infin dalla intrapresa carriera forense; tale l'idea di meschina servilità degl'impieghi, incerti sovente, e sempre insidiati e combattuti dalla immoralità locale, e dagli urti delle più vili passioni. Pure cedendo alle istanze della madre, che molto potea sull'animo di lui, suo malgrado accettò, suo malgrado la carriera forense abbandonò. Quindi continuò per dovere quelle fatiche che gratuitamente, e per amicizia avea sostenute.

Ma come la moneta d'argento abbondava, la moneta d'oro scompariva. Della Rovere vedeva con chiarezza il male, e ingenuamente confessa nelle sue memorie, che non ne conoscea con egual chiarezza la cagione. In tanta oscurità non trovò, egli dice, altro maestro che l'osservazione, e l'analisi. Con questa guida notò alcuni fatti, che indicavano l'origine del male; ed a misura che gìa notando i fatti vi facea delle osservazioni, e convincevasi sempre più, che il male nascea della sproporzione fra le monete d'oro e di argento, che di quell'epoca aveano quì corso legale. Intendea egli per proporzione il valore legale dell'oro in moneta, che sta al valore legale dell'argento in moneta, come comunemente il valore dell'oro in massa sta al valore dell'argento in massa. Ed essendo sicuro che le sue ac-

curate ed esatte osservazioni derivavano da fatti incontrastabili, le notò col progresso medesimo in cui le avea fatte. Indi nel 1802 per mezzo del Conservator generale Tommasi, uno de' magistrati che presedevano alla zecca, quelle dotte osservazioni furono a dì 15 marzo di quell'anno al ministro Acton, predecessore di Medici, per l'intelligenza del Governo, presentate. Portano esse il titolo seguente: *Osservazioni sopra l'esistenza, le conseguenze, e i rimedî della sproporzione nelle monete d'oro, e di argento correnti in Sicilia nell'anno 1802.* In esse si va con non poca erudizione, e stretto nesso d'idee dimostrando l'esistenza della sproporzione, le conseguenze, e le prove di fatto della medesima; le vicende, e i rimedî in Sicilia negli ultimi tre secoli; il rimedio attuale, e l'applicazione dello stesso.

Le qualità morali e il merito distinto del segretario della zecca aveano attirato l'attenzione e fissato su di lui la stima del Conservatore generale. E a tanto ne giungea l'opinione, e la fiducia, quanto, offertasi l'occasione, lo avea fatto eleggere *segretario della Regia Delegazione de' beni sequestrati in Sicilia*. Ma quei travagli sulle monete elevaronlo sì fattamente in riputazione, che il Conservatore si rese in certo modo dipendente dal merito del giovane segretario. Poichè, com'era ministro d'ottima mente, e perciò venia chiamato dalla corte a segrete consulte politiche, ed a lavori di grandissimo momento, parsogli non poco utile ai suoi disegni l'uso dell'ingegno di quello, se ne valse per suo *collaboratore*.

Dopo i primi due impensati successi presso d'Orgemont, e il marchese delle Favare, non per sorde pratiche, o aperte

ricerche, ma per merito ottenuti, questo terzo presso Tommasi, all'insaputa del pari, schiusegli la via delle cariche, e degli onori, e segnò la prima epoca della sua vita, dove spiegò attività non comune d'ingegno. Poichè contemporaneamente dovea compartire il tempo, l'attenzione, e l'attività a travagli moltiplici, ed importanti, e del momento, e disparati. Spiacevolmente per noi, non abbiamo di lui, come collaboratore, che un proclama, ed alcune istruzioni segrete, scritte con molta arte ed accorgimento

Re Ferdinando e Carolina d'Austria, nostri sovrani, duravano nella speranza, e nel diritto al regno di Napoli, nè si ristavano, inoperosi e spensierati, dai tentativi di riacquistarlo; nè meno intenti, temendo per la Sicilia, sempre sacro, affettuoso, e inviolabile asilo de' propî sovrani, procedevano a conservarselo. Aveano perciò un interesse, che gli sospingeva, non potendo colle armi, a quella politica che nel risultato combinava cogli sforzi degli altri sovrani di Europa, tendenti ad abbattere la potenza di Bonaparte. La Spagna investita dalle armate francesi, lottava generosamente per due fra loro stretti interessi; la libertà nazionale, e la conservazione del trono di Ferdinando VII. Pensando la Corte, che la presenza in quel regno di un Principe della famiglia, trovandosene il Re prigioniero in Francia, avrebbe alimentato lo sdegno di quei popoli, e le forze riunite, che senza capo a drappelli combatteano, mandava Tommasi in Gibilterra nel 1808 con carattere di ministro plenipotenziario; ma nel disegno di spiare se gli Spagnuoli inclinassero ad accettare nella persona di Re Ferdinando di Sicilia, e per esso del Principe suo figliuolo, un Reggente, che rappresentasse il Re prigioniero, e fosse

il centro degli sforzi, e delle loro eroiche azioni. Fu in questa circostanza che della Rovere stese, per comando del Re, il proclama e le istruzioni sul vero oggetto della missione, e sul modo di condurla, ed ebbe ordine di seguire il ministro in qualità di segretario. Ma gli fu d'uopo scusarsi sulla partenza, ubbidiente alla madre, che temeva i pericoli di una scabrosa commissione. Ebbesi però l'anno seguente l'onore di simile incarico, allorchè la Corte, presa speranza dallo stato tumultuoso della Calabria, di ristabilire in Napoli la sua dominazione, inviava colà il Principe Leopoldo, Tommasi ministro, *della Rovere segretario presso lo stesso*, e truppe e navi colla scorta di una squadra inglese.

Tornavane ed era eletto a *segretario e maestro notaro della Deputazione del regno*, nella quale da un parlamento all'altro risedeano la custodia dei privilegi nazionali, e gl'interessi del danaro pubblico. Tornavane e compilava gli atti del parlamento del 1810; e rappresentava in seguito alla Corte le rimostranze dei baroni siciliani indispettiti dell'un per cento, non consentito dalle leggi parlamentarie. Tornavane e stendea le allocuzioni del Re al parlamento; e lavorava a tutto ciò che l'interesse regio riguardasse. E mentre trovavasi collaboratore di un ministro del Re, e segretario di una deputazione sostenitrice de' diritti del popolo, non sospetto rendeasi alle due fazioni, anzi gradimento ritraeane: tanta era l'onestà e l'illibatezza sua nel sostenere due ufficî naturalmente diversi, naturalmente contrarî.

Mentre a tanti travagli instancabile attendea, la zecca, oltre gli ordinarî, non poco l'occupava in altri, che furon poi

dati a luce nel 1814. Io alludo alle memorie storiche sulla moneta bassa di Sicilia, ch'ebbero cominciamento e fine nel 1812. Per queste memorie a maggiore onore salì il nome suo presso il Re, e gli stranieri, e si creò appositamente per lui nella zecca una carica alle altre superiore, che obbligo dà a chi l'esercita di saper la scienza delle monete, secondo i principî politici ed economici, e titolo di *Soprintendente generale delle monete*. Indi, distrutto l'antico sistema di amministrazione in forza delle leggi parlamentarie del 1812, era eletto *segretario di uno dei quattro gran Camerarî*, primi amministratori della rendita pubblica sotto il nuovo ordine di cose. Contemporaneamente pubblicava un opuscolo col titolo di *Pensieri di Damiano Mingli sul coraggio e sull'onore*. E dolendogli che il parlamento pensasse, impoverendo un gran numero di famiglie, diminuire agl'impiegati i soldi, ne imprendea calorosamente *la difesa, e pubblicavala*, e alla camera dei Pari la presentava: mostrando quali fossero stati gli stabilimenti del parlamento del 1812, quale l'applicazione, che se ne fosse fatta dal potere esecutivo nel seguente anno, la moderazione, e la giustizia della mercede attuale comparativamente all'antica, i diritti degl'impiegati alla protezione del governo, l'ingiustizia di comperarsi il bene pubblico col danno privato, e l'utilità della nazione, che colla già stabilita mercede sarebbe servita da persone oneste. Nè contento di ciò, seguìto dai primarî impiegati, andavasene a mettere il Re nello interesse della santità della cosa; il quale, conosciutane la importanza, ordinava al parlamento nell'allocuzione del 30 aprile 1815 di provvedere sui reclami. E quando poi lo

scioglieva addì 15 maggio dell' anno medesimo, manifestando nella sua allocuzione alla camera il suo dolore per essersi calcolata come un acquisto l'ingiusta riduzione di quei stipendi, vietava con immenso tripudio degli impiegati, la ideata novità. Tanto felice risultato di causa comune al numeroso ceto degl' impiegati della rendita pubblica, diede maggiore pubblicità al merito di lui, e l'amore de' concittadini gli partorì.

Ma già la potenza di Bonaparte cedeva ai rigori della mutabile sorte; i voti delle potenze compivansi, Murat fuggiva da Napoli; quindi Re Ferdinando, riconquistandola, lasciava Sicilia, suo rifugio e sostegno. E pieno di quelle onorate intenzioni, che volgea nell'animo suo a pro di questo suolo, ne dava un pegno lusinghiero e consolante. « Partiva » ed eleggeva quì a dì 16 maggio 1815 una Commissione » di diciotto siciliani ragguardevoli per la formazione dei » codici civili, di procedura, di commercio, e di sanità; non » che dell'importantissima opera di rettificare la costituzione. » Ed ordinava quanto a della Rovere, che nell'atto d'esser » *Segretario della intera Commissione, avesse avuto parte* » *nei travagli di quella sezione, alla quale sarebbe addetto,* » *e voto deliberativo* ».

Contemporaneamente eleggealo *Segretario, e maestro notaro della Commissione del Catasto.* Nel seguente anno lo chiamava in Napoli per accomodare a Sicilia la legge del 12 dicembre 1816 sull'amministrazione civile di quel Regno, e dopo il quarto mese lo rinviava quì con lodi a conferire col principe Francesco sui travagli fatti. Indi a poco sancivali, e pubblicavali a 17 ottobre 1817 col decreto sull'amministrazione civile di questo regno, e lo *eleggeva Direttore del ministero di stato per l'interno.*

Godea degli onori di questa carica, ma più della giornaliera soddisfazione di far bene, quando ebbe a soffrir l'amarezza di perder la madre; che, trovandosi cieca, racconsolavasi allo sperimentare in lui egualtà di amore, e sollecitudine, e riverenza, e quella stessa soggezione, che giovane riscoteane. Godea degli onori di questa carica, e si nutriva della speranza possibile di concorrere alla felicitazione della Sicilia, quando ricorse il 1820, anno *fumoso* pei successi di Napoli e l'interesse diverso di Sicilia. La rivoluzione colà si fece tranquillamente, e tranquillamente finì. Fu causa tra noi di sanguinosi disordini popolari, e della cessazione del Governo, di cui facea parte della Rovere. Ricomposte in certo modo le cose, riapparve da Direttore nei brevi, e provvisorî governi de' generali Colletta, e Nunziante, e dell'Arcivescovo Cardinal Gravina. Ma formatosi il nuovo Ministero, non vi fu compreso, nè nominato; anzi parve al Governo, che il silenzio per lui importasse sospensione di soldo, e glielo sospese. Non reclamò egli, non si dolse, nè soldo, se non gliel ridavano, avrebbe richiesto. La nobile fierezza, naturale agli animi onesti, abborre le scuse non dovute. L'animo suo era calmo, come tranquilla la coscienza. Era quella sua non curanza l'espressione della dignità; era l'impero della virtù; il disprezzo in somma di tutto ciò, che ad essa non sta subordinato, era la virtù medesima, modesta, senza orgoglio, senza risentimento.

Riposandosi dalle cariche, riprendea l'antica familiarità coi classici; e volendo anche d'altro occuparsi, *scrivea osservazioni meteorologiche* nelle fasi di dodici lune dal 23 marzo 1822 a 4 marzo 1823, ed un *giornale stendea* dei fatti notabili seguiti da gennaro a 19 settembre 1822. Non

dimenticava in questo mentre la legge sapientissima sulle monete pubblicate nel 1818, e ricordava esser quella, anzichè frutto di fatiche di Medici, risultamento delle laboriose sue osservazioni, presentate nel 1802 ad Acton ministro, cui Medici era succeduto. E pensando rivendicarsene il merito, venne imaginando di riprodurre tutti i suoi travagli monetarî sotto unico titolo di *opere sulle monete siciliane:* tra le quali un opuscolo comprendeasi *sulla perdita e sul ritorno della proporzione nelle monete d'oro, e di argento di Sicilia*, diviso in due libri. Contenea il primo le osservazioni suso accennate del 1802, le quali mostravano la perdita della proporzione. Presentava il secondo la storia de' fatti, che aveano preparato, e seguito quelle osservazioni onde mostrare l'origine del ritorno. In questo secondo libro intendea far chiaro appartenersi a lui le fondamenta, e i materiali di quella legge; e il merito a Medici di averli saputo usare, connettere, e porli a profitto.

Molto più innanzi sarebbe progredito nello scrivere su materie letterarie. Ma il Governo del 1823 ne lo distolse, incaricato avendolo della *organizzazione generale di tutti i rami delle Reali Finanze.* Indi adempì onorevolmente *l'incarico di raddirizzare l'amministrazione del R. Lotto.* Poscia quello importantissimo all'esausto pubblico tesoro di *regio Delegato dello Stralcio* per l'esazione d'immensi crediti dell'erario, che forti lodi gli valse del Re e del pubblico pel modo in cui si comportò. Ebbe poi nel 1827 senza richiederla, la distinta carica di *Procurator generale del Re presso la G. C. dei conti*, e nel 1829 il grado di *Cavaliere Commendatore del Real ordine di Francesco I.*

Segnò quest'epoca la seconda della sua vita in cui svi-

luppò ad un grado insuperabile l'attività dell'ingegno e il sapere. Poichè nella folla delle immense ed importanti attribuzioni della carica, nulla perdea di vista; e scrivea egli medesimo non solo le conclusioni, che rilevavano per cognizione di leggi e penetrazione nel discutere le materie, ed applicarne i principî, ma l'interminabile numero dei rapporti sugl' incarichi del Governo, che in molti affari difficili di amministrazione il consultava. Proseguì nel tempo stesso col primiero zelo ad esercitare la delegazione dello Stralcio; e quando ne venne discaricato fu *Presidente di otto e più Commissioni*, che per oggetti rilevantissimi di amministrazione riunivansi in sua casa. Nè mancavano a parte congressi particolari innanzi il Governo, ove insieme con altri, e col chiarissimo Scinà interveniva; il quale stava sempre alle opinioni di lui, e solea dire « Rovere solo fra tanti mostrar senno e sapere, e ben ragionare nelle materie amministrative ».

Durando in tali occupazioni scrisse come letterato sulla Commedia di Goldoni *la Donna sola;* avendola ridotta in prosa, per toglierle il noioso de' versi martelliani. L'ultimo dei suoi lavori, come uomo pubblico, riguardò l'incominciamento e il progresso della monetazione ordinata da Sua A. R. il Conte di Siracusa. Poi il cholera ce lo tolse. Egli è vero che per tante, e sì moltiplici, e svariate, e serie applicazioni avea sofferto una leggiera emorragia al cerebro. Ma essendosi dato in buona parte al riposo, e limitato, consentendo il Governo, alla somma degli affari della Procura generale, erasi riavuto. Così ei si moriva a 21 luglio 1837 dopo esser vissuto 66 anni nell'adempimento de' doveri di pubblico e di privato cittadino. Rispettoso ai pensamenti

della madre erasi astenuto infino all'età sua di 45 anni dal frequentare compagnie e dall'ammetterne in casa. Passava così l'intero giorno in travagli di ufficio, e la sera, ove i ministri nol ricercavano, divertivasi coi libri, o con pochi familiarissimi amici, ed allo spesso compiaceasi di rendere alla madre meno acerbo lo stato di sua cecità, or leggendole in compagnia del fratello e di qualche amico le commedie di Goldoni, or conducendola a diporto. Questi, e il villeggiare erano i suoi unici divertimenti. Nè fuori, nè in casa diè mai sospetto di mancare all'austerità de' suoi costumi. Forniva così la sua vita, e dopo tante cariche e commissioni, lasciava la casa ricca di onore e di nome solamente; immerso in amarezze un fratello, unico suo coabitatore, e pochi parenti; e in pianto, e in desolazione, e in eterna gratitudine alle sue beneficenze le molte famiglie povere, cui nascostamente soccorso avea con generosi mensuali alimenti.

Era di regolare e diritta statura, delicato di forme, di aspetto a prima giunta notabile, non chè allettasse o indisponesse, ma per gravità e dignità naturale, per aria di pensar molto, e di molta probità, per occhi che mostravano dello spirito, e per quel nobile contegno che rendea in lui rispettabili le cariche. Nel conversare si accomodava a tutti, parlava poco; domandato, dicea l'opinione, non contraddiva, non lusingava, e sempre usava maniere gentili e circospette. Avea tenacissima la memoria; pronto, attivo, e chiarissimo l'ingegno; lo spirito esatto, ed elevato. Il suo dettato era naturale, facile, ed armonioso; scrivea qualche volta in latino, e contentava i dotti. Avea inoltre l'animo

mansueto e pieghevole alla virtù; benefico e disinteressato il cuore; divozione non affettata; prudenza molta, non simulazione, bontà degna di altri tempi, non ignoranza degli uomini; sommo amore per la Sicilia, e modestia di sè, e costumatezza infinita. Non tiranneggiollo l'ambizione, non invilì, non insuperbì per onori; le cariche il ricercarono non ricercate, non intrigando, non corteggiando; retto e sempre onesto nell' esercitarle; ascoltava pazientemente chiunque a lui si volgesse, e con franchezza e verità rispondea; ed inflessibile poi nel giudicare, era aspro e duro qualche volta, com' è la virtù, quando non può piegare dalla sua dirittura. Buoni, cattivi, faziosi tutti furon presi dall'innocenza del suo operare.

In tanta vicissitudine di tempi, e di cariche e di affari chi nol conobbe a nostri giorni in Sicilia ed in Napoli di persona o per fama? I Principi nostri, i ministri, gli uomini di stato, gl'impiegati, i forensi, i particolari, lo apprezzarono, lo distinsero, l'onorarono, lo rispettarono, lo ammirarono, lo benedirono; chi per gli utili servigî, chi pei talenti, chi per l'importanza delle cariche, chi per la imparzialità nel giudicare e compatire, chi per la piena cognizione delle leggi, chi per la giustizia. Gli amici l'amarono per la sincerità, i domestici per la umanità, i letterati per la modestia, il pubblico finalmente, giudice infallibile delle nostre azioni, l'ebbe caro, come sommo, e colto ingegno, e virtuoso cittadino. Ed oggi la stessa morte, che suole attenuare le lodi già tributate ai viventi, lui estinto, gliele conserva, anzi gliene accresce il merito; dà al nome di lui l'impronta ben rilevata del rispetto, e della distinzione

e ci fa meglio comprendere qual'egli si era, qual bene se ne poteva aspettare Sicilia, qual perdita si è fatta, e quali coll'esempio suo sieno gli uomini d'ammirarsi, ed imitarsi *.

Antonio Bonafede.

* La spoglia mortale fu per pietà del fratello cav. D. Zenobio, sepolta presso i PP. Cappuccini con quegli onori che la condizione spaventevole de' tempi permettea. Un busto è stato modellato in gesso dal rinomato Valerio Villareale sul dipinto fatto nel 1817 dal valente Giuseppe Scaglioni. Esso servirà di guida allo scultore medesimo per animarne le forme in un marmo, che sarà collocato nella Chiesa de' frati di S. Niccolò Tolentino.

PIETRO PISANI



Pietro Pisani.

PIETRO PISANI

L'uomo buono è la più nobile opera di Dio
Saggio sull'uomo — Pope.

Non la baldanza dell'ingegno, non l'arroganza del fasto o della potenza han reso e renderanno Pietro Pisani amato e riverito ai presenti e ai futuri. Quinci non vi attendete dal biografo narrazioni di prodigiosi concepimenti, di terribili eventi. L'uomo buono e benefico non si pasce di sangue e di famose gesta. Una bella impresa di beneficenza! Ecco l'opera del Pisani, grande opera che onora più che l'ingegno il cuore umano.

La cura della mania era tra noi negletta e vilipesa, innanzi che qui pure come altrove si procedesse con miglior senno nelle vie dell'incivilimento. Un antico uno scellerato pregiudizio condannava a una eterna e dura prigionia i disgraziati, che aveano perduto il ben dell'intelletto. Quì erano catene, quì percosse, quì tormenti: quì la casa dei folli, se pur vorremo dare tal nome a poche cellette sordide malsane, ricovero piuttosto di fiere, era un luogo di afflizione, di dolori, di tirannide, indegno del secolo e dell'uomo. Ciò sino al 1824 in cui venne il Pisani a direttore di quella. Noi vedemmo allora per le sue cure

sorgere a un tratto magnifico edifizio, fioriti giardini, viali amenissimi. Qua i maniaci, altrove i dementi, dove i furiosi, e dove i malinconici: le donne separate dagli uomini, tutti alloggiati in pulite camere. In poco di tempo vedemmo la utile riforma; la carcere diventar palagio, le bestie uomini ed uomini ben nudriti. Ma con quai mezzi tanta prodigiosa riforma? Ma con quali rimedî? Col solo sistema morale.

Certo gli è cosa antica il sistema della cura morale. Celso fra' Romani e Celio Aureliano commendato lo avevano a guarir la mania. E Pinel in Francia ed Esquirol, nel secolo in cui viviamo, dato gli avevano ampio sviluppo, dettato precetti, stabilite regole, e secondo naturali dettami diretta la cura degl' infermi. Ma Pisani non ristette a quel punto dove la scienza era arrivata; generalizzò ancora più i principî della cura morale, ed abolì interamente l'uso delle medicinali applicazioni per qualsiasi caso, età, o sesso. E fece ancora di più: trovò il mezzo di distrarre i miseri dalle fissazioni, che sono eterno fomite delle loro alienazioni. Questo era il travaglio. Il travaglio, egli diceva, li svia dalle sensazioni dolorose, mette in esercizio le loro membra, ciò che porta stanchezza, e quindi il piacer del riposo, la forza, e la floridezza della persona.

Giusto era il principio, ma difficile la esecuzione; e il forte stava nel trovare il modo a vincere gli ostacoli, che nei primi passi dalla parte dei folli si opponevano alla grande impresa. E lo trovò nella sua pazienza, nella sua destrezza, nella moderazione, in una vita di fatiche e di pene, promuovendo la gioia, allettandoli col canto, co' giuochi, colle promesse, colle carezze. Così non solo ei giunse a

render più mite la loro sorte, più spessa la guarigione, ma ebbe braccia utili per le fabbriche, per l'industria, pel servigio interno dell'ospizio. Leggete la statistica decennale, e voi troverete una guarigione del quaranta per 100, mentre che in Francia, dove son tanti i mezzi, non si ottenne dallo stesso Esquirol che il terzo per 100. Andate all'ospizio; tutto si fa dai pazzi, il portinaio, gli artigiani, il cuoco, il sarto, il giardiniere son pazzi. E ciò che ad altri sembrerebbe incredibile, abbiam veduto questi esseri disgraziati difilare con ordine per le strade, recitando preci, percorrere allegri le campagne, far delle sceniche rappresentazioni.

Mi par di vederlo quest'uomo mirabile per la pazienza, prender parte alle loro immaginate sventure, asciugare le loro lagrime, condurli al lavoro, provocare la loro gioia frenandone gli eccessi, rispondere con dolci parole agli assurdi propositi, alle stravaganti dimande. Mi par di vederlo attorniato da uomini e da donne di vario aspetto, di strani pensieri, che gli si affollano d'intorno; e chi gli bacia le mani e chi lo abbraccia, e chi salta e chi balla, tutti festeggiandolo come padre ed amico; mentre che una lagrima di pietà scorre da quel ciglio rugoso che sembrava fatto per la minaccia e per lo sdegno.

Il Pisani non parea nato nè fatto a sì grande filantropica istituzione; nè i primi anni della vita sua consacrati al piacere, nè la sua burbera figura, nè i suoi modi severi rivelavano un'anima così umana e pietosa. Nacque l'anno 1761 da Melchiorre, di famiglia qui venuta da Pisa nel secolo XIV: nè più di questo io so, nè importa sapere della sua origine, chè ei non ritrasse che da sè onori e

fama. Fin dalla prima giovinezza mostrò amore per le arti, e tra queste per la musica infinito. Suo padre voleva farne un legale; natura, come il giovane credeva e diceva, avevalo formato per l'armonia. S'ingannavano entrambi, perchè appresso si vide ch'era destinato ad altra più nobile missione. Quindi sostenne una lotta continua tra la propria inclinazione e la volontà paterna: questa sospingevalo allo studio delle lettere e poi delle scienze, quella potentemente elettrizzavalo ad ogni suono, ad ogni canto. Non aveva che dodici anni quando a caso gli capitò per le mani un *metodo per imparar la musica senza maestro*, e fu per lui l'acquisto di un tesoro. E mentre notte e dì ruminava motivi, armonie, e alla insaputa del padre si esercitava sul pianoforte, attendeva frattanto alle lettere sbadatamente. Delle scienze si mostrava poco amico e meno delle matematiche, che gli parevano cose inintelligibili; l'algebra poi finì di atterrirlo; sì che il celebre Piazzi, che avea preso l'impegno di educarvelo, perduta ogni speranza, ebbe a dirgli ch'era sprovvisto dell'organo dei numeri.

Allora si diede a tutto corpo alla sua cara musica, perchè il padre vista la invincibile ostinazione gli diè mezzi e maestri, a patto che battesse la via del foro. Però si applicava alla ragion civile nella quale fu addottorato in Catania; ma cresciuto negli anni e più fermo ancora nella prima volontà, d'altro non si pasceva che di musica. Mirabile era la sua pazienza nello studio di questa arte; molti spartiti si conservano copiati di sua mano; il flauto magico di Mozart fu da lui recato in versi italiani, maestrevolmente aggiustati alla frase musicale. Educato alla musica classica, come suol dirsi da' vecchi parlando della musica

vecchia, la predilesse, l'antepose sempre alla nuova; e possessore di una ricca e scelta collezione musicale fu ansioso di propagarla quanto più si poteva, dirigendone i concerti, insegnando agli altri ciò ch'egli egregiamente sapeva. Egli era peritissimo nel suonare, e nel comporre; e alcune sue produzioni ci rimangono come l'Inno che tuttora suonasi dalle bande della nostra milizia al mezzodì di ogni giorno, ed altre per canto e per ballo, nelle quali per delicata maniera e per grazia molto si accosta al fare dell'Asioli.

Già era nei ventitrè anni sposo a Maria Antonia Texeira, giovinetta di nobili natali, bella della persona, di cuore ingenuo, e pudico, ma spesso combattuto da insanabile gelosia, a cui certo dava egli alimento. Di florida immaginazione il nostro giovane sagrificava spesso alla bellezza, e fu vago di gioviali conviti e di piacevoli compagnie. Le sue facezie, i suoi arguti modi rendevanlo caro a tutti, e per la perizia nella musica lasciava di sè desiderio per tutto. La sua casa era il ritrovo degli artisti; e ivi albergavano quasi sempre uomini e donne di teatro; il perchè, come sede della musica, ivi era sempre adunanza di persone allegre, e di buon gusto. E diciamo ancora della poesia, essendo fra' più cari l'abbate Meli che facevala da paciere tra marito e moglie nelle frequenti loro quistioni di amore. Può dirsi che in quella compagnia furon dettate le più ridenti fantasie del siculo Anacreonte, e una fra le altre dirigeva alla giovinetta Texeira quasi per temperarle la asprezza della passione che la travagliava *.

Così egli trascorreva i suoi giorni fra le delizie che of-

* Vola in aria 'na vucidda.

frono le belle arti. Alla giurisprudenza, già avverso di tutto cuore, diedele bando affatto allorchè, venuta la Real Corte in Palermo per le vicende del 1799, ei fu eletto uffiziale della Real Segreteria di Stato. Ma questa sua vita di delizie fu poi quasi spenta, non già dal gelo degli anni (ne contava 54), bensì dalla morte del figlio Antonino, autore della memoria *sul dritto uso della musica strumentale*, il secondo dei suoi otto figli e il più amato. Ciò fu l'anno 1815. Nelle sue passioni toccava gli estremi, quantunque agli atti, ai modi sembrasse di una stoica impassibilità; e come immenso l'amor suo per questo figlio, così violento fu il cruccio da cui fu presa l'anima sua al funesto caso. Non pianse, divorò in segreto l'acerbo dolore, che poi sì vivo serbò sino alla morte, come dolore di un giorno; attentò alla sua vita, e ne fu distolto dalla pietà previdente dei figli; diè un addio alla musica e per sempre; vestì gli abiti di lutto pel rimanente della sua vita; e cercò perpetuar la memoria dell'amato a sollievo dell'anima sua in basso-rilievi, in pittura, in versi, in musica. E quasi sperasse far rivivere in sè l'estinto, e averlo compagno nelle sue stesse operazioni e nella propria esistenza, intrecciò nel suggello le sue e le cifre di lui, e volle indi innanzi esser chiamato Pietro Antonino.

Se non che dall'abbattimento del dolore lo distolsero i pensieri domestici. Nel 1818 va in Napoli per difendere i dritti di sua famiglia, a cui dal Fisco erasi tolta la proprietà di un ufficio * che n'era forse principale sostegno. Ora lo vediamo lottare con la potenza dei Ministri, lui solo

* La percettoria di Palermo.

nuovo alle cabale, alle corti; ora deliziarsi in Pompei, a San Carlo, nel Museo. Per quell'anima avvezza all'esercizio di un'artistica vita, per quella immaginazione attiva e svegliata qual campo vasto a trascorrere! Senza piegarsi alla adorazione di Rossini, lo ebbe in onore, e si unì in legami di amicizia con Zingarelli. Fu allora che in tre cantate questo insigne maestro celebrò la memoria del perduto Antonino, e gli donò il suo ritratto e le stesse medaglie ricevute ad onorificenza da Napoleone. Ritornò alla fine il nostro Pisani a Palermo nel 1819, avendo conseguita la toltagli fortuna, e col grado di uffiziale di ripartimento presso questo Real Ministero di Stato; e dopo il 1820 ebbe l'incarico di segretario presso il Luogotenente generale principe di Cutò.

Taccio dei suoi lavori nello adempimento di questo ministero, che darebbero una minuta particolarità di cose che a nulla giova. Noto soltanto che allora ebbe occasione di coltivare l'antiquaria, in cui erasi versato sin dai primi anni. Pregevoli figuline raccolse di creta cotta, e fra gli altri acquistò un bel vaso grande istoriato, che fu illustrato da Raul de Rochette, celebre scrittore e cultore di archeologia, col quale avea stretto amicizia nella breve dimora che fece in Palermo. E siccome prendeva diletto nello studio delle scienze naturali, così a quelle aggiungeva una raccolta di stronziane, ch'è veramente preziosa. Ai quali suoi studî davagli occasione, come io diceva, il suo ufficio; ma una gliene offerì da far rilucere il suo amore per le predilette sue arti.

Due giovani inglesi Harris ed Angel a forza di sudori e di spese, avevano nel 1823 disotterrato fra le rovine

dei tempi di Selinunte molti frantumi di scultura. Vasto campo s'aprì allora alle ricerche degli archeologi e degli artisti. Quei monumenti erano di un grande interesse, illustravano la nostra antica storia, e quel ch'è più davano compimento alla serie dell'epoche diverse della greca scultura. A Pisani, che si era tanto cooperato per l'acquisto di questi tesori dell'arte, i quali poco mancò non furon per noi perduti e portati via, fu dal Governo dato l'incarico di coordinare gl'informi frantumi; ed egli con estrema pazienza e con occhio intelligente in quattro metopi raccolse quanto potè raccogliere, come oggidì si veggono in questa regia Università. Indi pubblicò una breve e dotta memoria, dove accennando qualche suo pensamento sulla interpetrazione di que' vetustissimi monumenti, in parte li attribuiva alla infanzia delle arti in Sicilia, ch'egli fa derivare dall'arte etrusca, e in parte li crede lavoro di greco scarpello, e degno certo della scuola che quella di Fidia precedette. E se non a tutti incontrarono le sue opinioni, e se posteriormente uomini più versati nell'arte, e con l'appoggio di altre scoverte, se ne discostarono, ciò non toglie a lui il merito di aver dato, per dir così, quasi vita ai confusi frammenti, e primo tentatone la spiegazione.

Queste sue occupazioni di famiglia, questi suoi lavori letterarî, questo suo amore per le arti non davano però segno di quell'anima che chiudeva, la quale poi si svelò tutta intera quando imprese a disporre nel 1824 il nuovo stabilimento della casa dei pazzi. Quì comincia una nuova vita, una vita di virtù e di beneficenza. Ogni piacere per lui cesse alla morte del figlio; ruppe ogni legame, non sentì più bisogni, diè bando a ogni pensiero quando ebbe la cura

de' pazzi. Un solo gliene restò che invase tutte le sue facoltà, e che gli fu guida e conforto nel rimanente dei suoi giorni, la carità. Se non che alternava le sue cure nel conservatorio di musica degli Spersi, a lui affidato nel 1831; e basti a sua lode il dire che lo tolse dallo squallore in cui era, vi fondò una scuola di contropunto, sotto la direzione del celebre Pietro Raimondi, vi eresse un magnifico teatro; e per lui si videro la prima volta in quelle scene i giovani allievi cantare e suonare opere composte da loro stessi.

Per sì manifesta virtù fu egli universalmente celebrato ed amato. Di lui corse fama per le contrade lontane, di lui si scolpiva a Londra l'immagine, lui visitavano i forestieri, a lui non chiedente si accordavano medaglie di onore *, lui richiedevano le accademie e gl'istituti di varî paesi **, da lui volevansi le istruzioni per le case dei matti ***. Sin dall'America settentrionale i comitati detti di pubblica carità gli offerivano il privilegio di loro corrispondente. Ma dell'abituale sua carità illuminava precipuamente i termini già vicini della sua vita. Non appena scoppiò l'asiatica lue, si richiuse co' suoi cari figli (così chiamava i pazzi), prodigando loro ogni aiuto, raddoppiando attività, vigilanza ed amore. I custodi tenevansi alla larga dagli infermi; ed egli da per sè li soccorreva, li abbracciava: e finchè visse non si videro segni di morte in quel luogo. Poi morì il 6 luglio,

* La medaglia dell'ordine di Francesco I°. istituito per compenso del merito.

** La società medica di Lipsia a proposta del giovane Gunts lo ascrisse fra suoi socî ordinarî.

*** Dalla Svizzera furono richieste al Pisani le istruzioni da lui dettate per la casa de' matti.

giorno fatale a Palermo; e dopo lui quasi avessero perduto il loro salvatore, furono la maggior parte di quelli sventurati tocchi dal morbo, e trentadue miseramente ne perirono in pochi giorni.

Benedetta le mille volte la memoria dell'uomo buono e benefico! E chi crede o dice che a tante imprese solo a stimolo ebbe smodato amore di gloria, nol vide nol conobbe: nè dirò che n'era privo, poichè giammai si scompagna dalle anime nobilissime; ma dirò che per quelle amorevoli cure, per quei penosi e lunghi giorni di stenti e di sagrifizî, per quei fatti innumerevoli nascosti allo sguardo del mondo, bisogna un'anima benfatta, che sente che pena che si commuove alle lagrime, alle sventure. Uomo veramente singolare! Chiaro se non per grande ingegno certo pel cuore, se non per famose vicende certo per benefiche azioni, che sublimano l'umana razza, e che la innalzano al rango degli angioli. Oh! ben diceva l'inglese filosofo: — L'uomo buono è la più nobile opera di Dio!

Antonino Linares.

GIUSEPPE TRANCHINA



Giuseppe Tranchina

GIUSEPPE TRANCHINA

........Morte li guarda
E in tema par d'aver fallito i colpi.
PINDEMONTI.

Raccogliere e ragionare i fatti della vita di un uomo, del quale la patria a diritto si loda, e consegnarli alla istoria è santo ufficio di onesto cittadino. Il perchè volentieri mi son tolto l'impegno di scrivere di GIUSEPPE TRANCHINA, nato in Palermo da povera famiglia il 7 settembre 1797.

Passati gli anni puerili fu avviato agli studî, e il giorno 14 luglio 1815 prendeva laurea in medicina, e di poi in chirurgia il 19 gennaio del 1828.

Non contrastata fu la sua educazione per importuni consigli, o per assolute volontà di famiglia: non isviate furono le naturali sue tendenze, perchè egli da sè medesimo regolava lo andamento de' suoi studî, che furono sempre pacifici, ordinati, non interrotti mai: non amori che talvolta innalzano, e quando abbattono lo spirito: non prosperevoli fortune, che quasi sempre in sul mattino della vita distruggono tante belle naturali disposizioni: non tristi avvenimenti, che prostrando l'uomo comune, innalzano il genio; niente di questo incontrò nei primi anni della scientifica educazione a Giuseppe Tranchina.

Egli contento alla men che mediocre sua fortuna iva preparandosi lo spirito, onde un giorno proccurarsi quella gloria, che fa cari e beati tutti i travagli del mondo. Ma che a questo mirasse non era chi sapesse. Ei faticava in secreto; e sudando instancabilmente speravasi, ma in secreto sempre, un dì meravigliare il mondo, ed onorare la sua bella patria.

Come egli veniane oltre negli anni iva la sua mente acquistando tante idee, quante ad uomo che avea sortito da natura tenacità di carattere e perfezione di cuore era mestieri. Indefesso nelle applicazioni trovossi nel corso di parecchi lustri ad occupare diversi posti, che ora gli acquistavano decoro, ed ora non larghi mezzi a soccorrere a' bisogni della vita. Nè egli ambiva gradi che lo potessero locare tant'alto da farlo distinguere in mezzo a' suoi concittadini. Nella sua modestia solo studiavasi trovar modo di possedere quel tanto bastasse a sicurargli una vita, che a bene della scienza e dell'umanità sin da' primi anni avea divisato di consacrare.

E giunse alla fine a questa meta, e vi giunse non per intrighi, non per basse adulazioni, vile merce dei tempi, ma per indefessi ed onorati travagli nell'arte salutare di che egli era già peritissimo. E questa sua perizia gli fruttò di sedere da interino sulla cattedra di anatomia, e in questa sola fidando cimentossi a concorrere, acciocchè da professore proprietario ottenesse quel posto. Ma la fortuna dei concorsi decideva a favore dell' egregio Gorgone.

Chi sa allora quanti ebbero a credere che il Tranchina capace non fosse a cose di grave momento? Ma costoro

ignoravano che l'escluso Tranchina era destinato ad una gloria, che il vincitore di lui non poteagli contendere nè punto, nè poco.

Riflettea sin da' primi anni de' suoi cari studî anatomici, come gli antichi egizî conservassero interi i cadaveri dalla putrefazione; rifletteva che l'olandese Ruisch solo tra' moderni era arrivato a preservare illesi per lungo tempo i corpi umani; rifletteva che gli altri tutti, dopo di averli secati, tagliati, e vuotati, non sapevano che imperfettamente opporre i mezzi della scienza al guasto generale de' medesimi. Sapeva che dagli antichi niente ci era stato tramandato che potesse servir di sicura guida, od almeno di sospetto, onde tornare a vita novella l'arte di essi *. Sapeva che Ruisch era sceso nel sepolcro in un col suo secreto: non ignorava che Claudero, Pelletan, Chaussier, ed altri tutti, per varî metodi, ma inutilmente sempre, eransi ingegnati di giungere a quel punto. Però arrivare al segno che gli egizî e Ruisch aveano attinto, alzarsi su quanti l'aveano tentato, e pur non conseguito, fu la nobile ambizione da cui compreso affaticava Tranchina l'arte e l'ingegno.

E dopo molti tentativi, e chi sa dopo quanti inutili travagli, finalmente gli riuscì di conservare per lungo tempo nella università degli studî, senza estrarre le visceri, grave difficoltà riconosciuta per tutti gli scrittori **, il cadavere di una vecchia.

Questo autentico monumento videro molti, mentre egli da professore interino lesse anatomia nell'Università degli

* Vedi *Erodoto, e Diodoro Siculo.*

** *Dict. des sciences méd.* Bruxelles 1829.

studì di questa capitale. Dopo di quell'epoca quel cadavere sparì, nè mai si seppe perchè, e ove trasferito fosse. Ma questo non era sufficiente a determinarlo a far pubblico il suo metodo: o che riguardi il tenessero, o che a maggiore perfezione egli aspirasse.

Proseguiva intanto Tranchina ad iniettare di quando a quando, e procedeva al suo scopo. Preparato il cadavere del principe di Niscemi cominciò a credersi giunto a quel punto che da parecchi lustri vagheggiava.

A dispetto de' fatti correva la mala voce che non era possibile di conservare i cadaveri dalla putrefazione, senza estrarre le visceri; raddoppia gli sforzi, come la mala voce iva assordando le botteghe e i pubblici ritrovi, ed arrivato al punto di potere col fatto smentire i suoi detrattori, avvisa al pubblico ch'era al caso di presentare un'infallibile pruova della realità del suo metodo, da più anni instancabilmente ricercato, con indefesso studio e sacrifizî. E poichè egli con bello esempio di evangelica carità perdonava a letto di morte i suoi avversarî, io qui non ridesterò alla memoria quelle ostinate opposizioni che furono messe fuora dopo tale annunzio.

Era già il maggio del 1834, e Tranchina, secondo avea promesso al pubblico, apriva nel teatro anatomico il cadavere da lui un mese e dieci giorni prima iniettato. Quale si fu la sorpresa per quelli che furon presenti non è facile lo immaginare. Bentosto cessò la quistione pei più; ma non così facilmente si acquetarono i pochi; e poichè più gridare non poteano all'impossibilità del metodo, dissero: *non è nuovo*. Aggiungevano, il processo da lui adoperato stare per intero nel Berzelio: i francesi in generale averlo

pubblicato, e tutti gli scrittori di anatomia, e di chimica essersene occupati in tutti i tempi. Ma non si avvedevano gli oppositori che le opere di quelli attestano ciò che si era potuto fare sino allora ; e che i fatti del Tranchina addimostrano quanto egli li abbia sorpassati tutti.

E non solo nella perfezione, che basterebbe a mostrare la differenza del metodo da lui messo in opera, ma sì bene nella precisione, e negli agenti, che iniettando adoprava, egli debbe dirsi inventore. In tutti i processi, sino al Tranchina riconosciuti, era sempre voluto il mercurio sotto diverse maniere preparato; quando Tranchina manifestò il suo processo, di mercurio non fece parola. E non è questa una incontrastabile prova della novità del suo trovato?

E nuovo gli altri italiani ed i francesi credettero il metodo di Tranchina. Questo si addimostra per i giornali, che parlando di lui, non altro impiegano che la parola *ritrovato del Tranchina* *. Nessuna parola vi si legge di dubbio sulla novità del processo del siciliano anatomico.

Ma non era per anco compiuta la gloria sua; bisognava qualche altra favorevole circostanza, perchè Tranchina fosse più universalmente riconosciuto, e riverito. Questa se l'ebbe nella morte del Cardinale Zurla. Questo principe della chiesa, caro alle lettere e alle virtù evangeliche, lasciava a Palermo la vita quando meno l'uomo lo avrebbe aspettato. Egli prosperante di salute, di nessun male sentivasi accagionato, meno di quegli obblighi che contraggonsi dai grandi per-

* *Biblioteca italiana. - Nuova maniera di perpetuare i cadaveri.* L. 81, gennaio, febbraio, e marzo 1836, p. 187.-*Révue médicale* an. 1835, tom. 2, p. 435.

sonaggi, quando stanziano nelle grandi città, ove è mestieri sottoporsi a quel concorso di svariate occupazioni, che tanto nuoce alla salute e alla vita. Si pensò di fare iniettare il corpo dell'eminentissimo defunto, e si ebbe ricorso al Tranchina; il quale col suo nuovo metodo, di modo lo presentò al pubblico, che pareva anzi un uomo che dormisse il più dolce sonno del mondo, che un cadavere trionfante, per la scienza, della legge universale della putrefazione.

Si scriveva intanto a Roma, se il Pontefice consentisse che il cadavere di Zurla fosse colà trasferito, e si ebbe dopo un mese e più giorni la risposta che partisse. Partiva adunque Tranchina, accompagnando il cadavere alla volta di Roma, ove giunto, ed esposto il cadavere alla vista del pubblico fu trovato universalmente di tanta perfezione che si gridavano dapertutto le meraviglie. Il Pontefice sorpreso anch'egli a tanto prodigio dell'arte e dell'ingegno, volle onorare il Tranchina di qualche decorazione, e conferigli l'ordine dello *Speron d'oro*, ed ordinò che nel *breve* si facesse onorata menzione del merito estraordinario del palermitano anatomico.

Ma era tempo ormai che Tranchina svelasse il secreto, perchè l'umanità non patisse il pericolo di veder perdersi in un colla vita dello scopritore tanto interessante ed utile avanzamento dell'arte *.

* Che alla pietà delle famiglie convenga conservare al possibile i cadaveri, non è chi possa contraddire. Che al naturalista, e all' anatomico sia utilissimo basta il pensare, che al primo è facile con questo nuovo e semplice metodo camminando per la terra iniettare un animale di qualunque specie si fosse, e condurlo a casa

E questo secreto egli svelava in Napoli dopo di aver dato delle pubbliche pruove dell'eccellenza del suo nuovo metodo, dopo di avere il giorno diciotto marzo 1835 nello spedale militare generale della Trinità sorpresi tutti coloro che ivi si fecero ad osservare i cadaveri da lui iniettati. Molti tornarono, dice il *Progresso* *, perchè la spaziosa sala non poteva capirli: e aggiunge, dopo di aver detto la difficoltà d'iniettare i cadaveri senza estrarre le visceri, che furono trovati in uno stato normale.

Svelato il secreto il Re decretava al Tranchina l'ordine di Francesco I°, il posto di secondo medico nell'ospedale militare di Palermo, e un dono di tremila ducati.

Quanti sospetti, quante speranze, e quante credenze allo scoprimento del processo del Tranchina si ebbero a distruggere! Si fu allora che la sua gloria divenne più bella, e splendente; allora fu che Tranchina venne riconosciuto universalmente come ritrovatore di un nuovo metodo di conservare dalla putrefazione i corpi umani. Arsenico bianco, ed alcool, iniettato per la carotide sinistra, senza apparecchiare il cadavere con ispeziale artifizio, nè lavandogli la cute, nè aprendogli le cavità, nè fuora estraendo le vi-

e studiarlo, ciò praticare non potendo in altre circostanze. Allo anatomico e massime in quei luoghi ove o per l'eccessivo caldo, o per le proibizioni i cadaveri studiare non si possono, diviene questo metodo utilissimo oltre ogni credere. Per l'economia delle famiglie è poi da desiderarsi; dapoichè nessuno ignora che prima del ritrovato del Tranchina costava un tesoro il macello di un cadavere che appena resisteva ventiquattr'ore; il metodo del Tranchina non costa che pochi scudi, e si ha un'opera perfetta.

* Ann. 1835 - maggio, giugno, vol. 11, p. 261.

sceri, e questo adoperato in brevissimo tempo. Ecco tutto il magistero che ha reso celebre un uomo che sino al 1834 era vissuto ignoto, e che al 1837 morì celebre, e compianto universalmente.

Ove il carbonato di soda messo nelle cavità che si vuotavano dal Pelletan? Ove il vino della palma del Murat? Ove le incisioni tra muscoli sui fianchi, e il sublimato corrosivo del Berzelio? Ove il muriato sopraossigenato di potassa di mercurio dello Chaussier? Ove la soda osservata nelle visceri del colonello Merland ritrovato nel campo di Austerlitz? Ove la incisione per l aorta con dissoluzione di mercurio del Leonard? Ove la soluzione di deuto-cloriro di mercurio nel sistema vascolare del Foderà? Ove in somma tutti quegli sterminati agenti a perpetuare i corpi umani, che in tutti i processi inutilmente si rinvengono?

Ma l'uomo di cui io parlo, gli è solo a compiangersi per le doti dell ingegno, e perchè al mondo lasciò un nuovo argomento di quanto possa chi vuole, e continuamente, e potentemente vuole? No: questo sarebbe un debole elogio alla memoria dell'ottimo e modesto mio concittadino.

Ah! no che il sapere, e la scienza, senza le qualità dell'animo, sono cose che traggono ad ammirazione coloro che disconoscono le virtù. Se l'uomo cui si mira a lodare avrà chiuso il cuore alle più dolci e tenere emozioni della natura, s'egli non avrà mai versato lagrime di dolore, se egli non avrà soccorso chi geme vittima della prepotenza e della sventura, se egli non avrà mai diviso il pane coll'indigente, sarà un essere detestabile quanto più potente sarà la forza della sua mente. Ma il mio Tranchina avea bello l'animo, giusta la mente, compassionevole il cuore.

Ne fa fede la paziente maniera con che egli sostenne le mal cominciate opposizioni; ne fan fede i modesti suoi studì, che non gli permisero di estendere la sfera delle conoscenze che non si tenessero all'anatomia; ne fa fede l'amore filiale, e quello di famiglia, che in tutti i tempi manifestava; ne fa fede la modesta fortuna della quale si chiamava contento, perchè divideala con i suoi congiunti; ne fa fede, e qui sento stringermi il cuore, la morte di lui ove mostrossi a un tempo cittadino, filosofo, cristiano.

Penetrava al fine il sette giugno del 1837 in questa bella capitale l'infernale *cholera;* quel flagello la cui sola rimembranza mi spaventa, mi adira. I medici, tranne pochi, fuggivano, lo scompiglio era generale, e la società pareva quasi sciolta. In mezzo a tanta pubblica sciagura Tranchina correva per tutta la città, onde rendersi utile a' suoi concittadini. Fu visto in quella lacrimevole congiuntura entrare gli umili abituri dei miseri, e consigliarli, e soccorrerli di danaro, e di coraggio: ed egli lunge di tornare a casa colle tasche piene di argento, rientravala privo di quel danaro che a bella posta, uscendo, seco avea recato.

Era il giorno 28 giugno e Tranchina privo di forze, e di mezzi a soccorrere la misera gente, entra la casa di un infelice che muore. Afflitto a cotal vista non sa cosa si fare, e consigliato dal suo tenero cuore tira fuora l'orologio d'oro, perchè danaro più non avea, lo consegna alla dolente famiglia, e vola *.

* Salvatore Lucchese; la moglie Nicoletta. Di mestiere venditore di grasce, abitava nel *cortile dei gallinai*, nella contrada degli Schioppettieri.

Volava Tranchina in braccio alla morte. Egli si dovè chiudere per ordine del Generale delle armi nell'ospedale militare, perchè esclusivamente soccorresse que' che colà di cholera fossero attaccati. Travagliato sì del corpo, che dello spirito, sentiva mancarsi di giorno in giorno la vita. Egli era presago della propria sventura! La mattina del nove luglio venne fieramente colpito dall' asiatico morbo. Non ismarritosi, tuttochè conoscesse che quello per lui fosse giorno finale, fece ogni estremo perchè dal male campasse. Ma Iddio aveva altrimenti disposto.

E poche ore prima ch'ei lasciasse la vita volle lasciare un ultimo esempio di umanità, e di virtù. Sentiva non lunge dal suo letto un lamento d'uomo che piombavagli nel cuore; richiese onde quel lamento muovesse, gli fu detto che un uomo abbisognava di un salasso, e mancava chi l'eseguisse. Tranchina strascinandosi al letto di quell'infelice, e fattosi maggiore di sè medesimo gli si avvicina, e in men che si dica gli apre la vena, e ritorna a letto, donde da lì a due ore passò ad esser confuso coll'immenso numero di coloro, che privi di nome trapassarono da questa vita. Quante sventure cumulate in una sola! Il cholera vedovandoci dei nostri sapienti, ci tolse il fiore della gioventù, e delle speranze; ci rapì in fine coloro chi ci ricordavano in Europa!

E la Sicilia è stata in tutti i tempi ricordata nel mondo per uomini celebri nelle opere dell'ingegno, e della mano! Ora chi ci potrà ricordare?... le nostre sventure!....

Ottavio lo Bianco.

DOMENICO GRECO



Domenico Greco

DOMENICO GRECO

Domenico Greco nacque in Trapani a' 24 giugno del 1769 da Antonio e da Brigida Reggio, amendue di civile condizione. Insino all'età di anni diciassette studiò in patria le lingue italiana latina e francese, la logica, la metafisica, ed altre cose che sono base e fregio a studî più alti. Dato a vedere da quella tenera età un ingegno non ordinario, il padre che di maggior animo era della sua fortuna, udita l'inclinazione del figlio ad apparare medicina, a Napoli lo inviò fiorente allora di valorosi medici. L'amore per le scienze fisiche invase quasi in un tempo stesso gli spiriti di molti napolitani, per cui sursero a gran fama Cotugno, Cirillo, Cavolini, Poli, Petagna, Sementini, Barba ed altri, che lungo sarebbe il noverare. Per le fatiche di tanti la medicina lasciò le rozze forme salernitane, e ne prese in quella città una scientifica e propria, alla quale per ben sette anni attese il Greco, ascoltandone i precetti ed osservandone gli esperimenti per quegli uomini sommi che la crearono e la condussero a perfezione. Tornava quindi in Trapani preceduto dalla fama delle sue fatiche intorno

all'arte salutare, alla quale rispondendo felici i risultamenti delle sue cure, caro sel tenevano gli amici loro, salvatore il salutavano i guariti, siccome ornamento della patria il predicavano i suoi concittadini: ma una sventura lo attendeva.

Il Governo da talune espressioni di una lettera, capitatatagli nelle mani, sospettò che fossero in Trapani molte conventicole repubblicane. Ne commise a un trapanese l'indagine, il quale stava in Palermo bramoso di rientrare per ogni modo nella fiducia dello stato, perduta già per misfatti. Itone in quella città trovò l'autore della lettera fuggito; ma gli bastò trovare due a sè pari in malvagità per ordire concordemente un processo, che soddisfacesse in un tempo il suo fine, e le private loro vendette; ed uno mirava a disfarsi del fratello carnale. A sei amici di questo ultimo, ch'erano per scienze e lettere primi in quella città, e che usavano da tempo innanzi ragunarsi a sollazzo comune ed istruzione, si appiccò il significato di quella lettera.

Domenico Greco, uno di costoro, fu preso la notte dei 2 luglio 1795, tenuto in fondo di una barca sino al mezzodì del giorno appresso, e condotto a Marsala. Ivi fu collato con tutti i ceppi entro orribile fossa, di cui poco prima erasi vietato l'uso anche per incolpati di atroci atti; e barbari modi venner posti in opera da chi ne aveva potere ed impegno per istrappargli dal labbro un fallo al quale forse non avea pensato, e certo gli si addossava senza prova.

Dall' infamia delle segrete di quella città i parenti dolentissimi presupponendo ciò che ivi gli si faceva, al Governo si richiamarono della capitale, il quale sollecitamente lo svincolava da' lacci del parziale inquisitore ed a sè tor-

nava lo esame, secondo giustizia, delle persone e della cosa. Fattolo venire in Palermo, ed odorato già di che si dovesse trattare, gli destinava a prigione la quinta Casa de' Gesuiti, convertita dopo la costoro espulsione in casa di emenda per que' giovani traviati, che la paterna potestà o la censoria volevano puniti e a giusto sentiero ricondotti. Fu statuito poi che ivi venissero chiusi pure que' tali, e per lo più giovani, che davano sentore di vagheggiare le novità politiche della Francia, sperando che il silenzio di quel ritiro, l'incertezza del loro destino, la timidità degli amici, la vilezza de' compagni, i conforti della religione valessero a cangiarli. E fatto, che molti di loro non si fermarono per innanzi nell'illusione di antiche venerande parole, che tristissime sperienze dimostrarono dappoi incompatibili co' bisogni de' tempi, coll'indole dei popoli, colla condizione degli stati moderni. Ed è vero benanco che con quelle sole guise tenuti a freno i caldi di miglioramenti immoderati, e fermi i savî della nazione agli antichi privilegi, la Sicilia potè serbare l'antico Trono, non farsi preda e conquista degli stranî, e raccogliere maturi e senza spargimento di cittadino sangue i frutti della civiltà europea.

Per venti mesi dimorò Greco in quella casa, e con lui erano molti valorosi ingegni di diverse città del Regno, e però tutti, facendo della necessità virtù, attendevano agli studî, s'istruivano a vicenda, e rendevano così meno incresciosa la prigionia e più coltivata la mente. Scrisse allora sotto il titolo di *Prigioncide* alcune elegie in metro settenario, nelle quali si duole delle pene, de' martirî, degl'inganni sopportati ne' primi tempi dell'avversità. A memoria delle tra-

scorse sofferenze tenne sempre, e spesso leggeva quelle sue poesie; ma nè l'odio pe' persecutori, nè la novità del tema poterono piegare l'altezza dell'animo suo a contentarsi, stampandole, del nome di mediocre poeta. Per questo sentimento di sè, messo a pruova dalle sventure, eccitato dall'avversione per quelli che gliele procacciarono e pei luoghi ov'ebbero principio, come fu restituito a libertà, si propose di fermarsi in Palermo, onde la popolosa e ricca capitale gli scansasse i colpi degl'invidi, ed apprestassegli modi a fortuna ed a gloria.

E guari non istette che il nome suo, tra pochi prima sparso da una temente pietà, si divulgasse quindi per tutta Palermo come di espertissimo medico. Nè ciò dee attribuirsi a sostegno di fazione, a favore di grandi o a mezzi abbietti di uomini striscianti; sibbene alla sua abilità in fatto di medicina ed agli onorevoli modi nello esercitarla.

Si avvide il Greco che i tempi mal sofferivano le altere prescrizioni de' medici, la oscurità del loro linguaggio, e le distinzioni del vestire e del portamento loro, e che tutte queste cose si proverbiavano, e si deridevano. L'epiteto con che onoravasi il secolo infanatichì pure gl'infermi, ned' ei intendevano acconsentire a' dettami della medicina, se non pria vedessero da quali ragioni si facevano derivare. Ed egli, facendo sembianza di secondare il preteso diritto, per via di descrizioni e similitudini con dignità condotte, s'ingegnava di dare una qualche idea dell'indole e sede del morbo, e del come operassero le cause a produrlo ed i rimedì a guarirlo, e si cattivava così la fiducia degli ammalati.

Alcuni de' nostri medici ch'eran facondi ed immaginativi

seguirono con fortuna il suo esempio: altri vollero imitarlo senza le opportune disposizioni e la debita avvedutezza, e diedero cagione a coloro, i quali o per difetto di attitudine o per rispetto alle usanze antiche serbavano la medicinale taciturnità, di censurarne il metodo siccome poco dicevole, perchè popolare, e non filosofico, perchè lusinghiero, quasi che la dignità stesse nel silenzio, e come se la lusinga non fosse un antico rimedio in medicina. Non oserei difendere questa pratica in tutta la sua estensione, nè in tutti; anzi concedo che, usata anche con la maggiore moderazione, e nel caso di dovere infondere fiducia pel medico e per le medicine, non lascia di promuovere inopportune interrogazioni intorno a' morbi, le quali non si potrebbero tutte appagare senza correre pericolo di spargere idee false ed errori nel popolo. Ma cotali danni vi furon sempre, e sono di poco momento a fronte delle speranze che per quel mezzo sorgono nell'animo di chi vede un medico premuroso della sanità del cliente, e che dà conto di quello che prescrive.

Restandosi a ciò solo, sarebbe egli stato un fedele imitatore del suo maestro Cotugno, nè avrebbe dato a conoscere l'amor delle novità, che spinge sempre le anime sublimi, e per cui pensò ed introdusse tali riforme nello esercizio della medicina, quali il tempo ed il decoro stesso della professione domandavano a rimedio di un vecchiume che ristuccava. Si dee a lui l'annullamento presso di noi di cotante spezialità, per le quali a vista si distinguevano i medici dal resto de' cittadini, e che ricordavano non ostante il corso di moltissimi secoli, la loro origine sacerdotale: al suo esempio, a' suoi conforti, a' precetti suoi si

arresero i medici alle usanze cittadinesche, alle maniere gentili; e ne seguì, che per la familiarità loro fossero più che prima estimati per sensitivi, e perciò meglio atti ad adempiere a quella filantropia ch'essi vantano siccome fonte e termine della medicina; e si ottenne che, per la nobiltà de' modi adottati, non fossero quinci da' nostri magnati solamente a pompa, ed a tenerli pronti in caso d'infermità stipendiati; ma messi a parte de' loro godimenti, richiesti di consiglio, ed in tutto ad essi accomunati. Non furono dunque così tristi, e quali si pronosticavano, gli effetti delle innovazioni che il Greco solo ed in breve tratto ardiva introdurre nell'esercizio della medicina. Egli ben conosceva il prezzo della sua scienza, e teneva presenti le naturali avversioni dovute vincere, ed i continui pericoli, ed i perpetui rammarichi che accompagnano i giorni di un medico, perchè avesse potuto acchetarsi alle ridevoli distinzioni attaccate ad un titolo che altri procacciasi con poco dispendio di tempo e di fatica, e porre invece in non cale quelle che procedono da forza di merito, e danno più nome, e rendono meno spiacevole la vita.

Più largo campo a singolarizzarsi gli si offrì nel 1805 quando dal leggere fisiologia fu destinato per la morte dello illustre Rosario Scuderi a cattedratico di patologia e terapeutica generale nella regia università degli studî. Per la dolcezza del dire, pel vigore del ragionamento, per la vastità dell'erudizione non meno piacevoli ed istruttive erano le sue lezioni di quelle del predecessore. Primo suo proponimento fu quello di non insinuare nell'animo degli studenti questo o quell'altro sistema di medicina; e di non farsi vincere dal desiderio di architettarne uno a suo ta-

lento, come era avvenuto al buono Scuderi, ma di adoperare un metodo, col quale avviasse la gioventù medica nel cammino dell'osservazione. Sapeva che i giovani medici sono corrivi a quelle dottrine, che, in poche generalità conchiudendo la scienza, fanno sentir meno il difetto dell'esperienza, e niente il rimorso dell'errore. Non gli pareva bastante la lettura della storia della medicina a farli guardinghi dal credere possibile ridurre l'infinito numero de' mali, cui va soggetta la natura umana, a poche classi, e curarli con poche regole e pochissimi rimedì. A distoglierli dal pregiudizievole inganno dimostrava loro con tutte le forze dell'intendimento suo quali fossero le verità in ciascheduna parte della patologia generale, quante le opinioni probabilmente vere, e le ipotesi, e quali le sospette nella pratica, o le innocue. Con più rigorosa critica oppugnava i sistemi in voga e i più recenti, come quelli che per lo esempio e per la novità potevano vie meglio illuderli; e non ci essendo artifizio di genio, che fosse bastato a nascondere all'acume del di lui intelletto il fianco debole, che non iscompagna mai un sistema, per questo attaccavalo con maggior numero di fatti e di ragionamenti.

Nel calore della scientifica pugna disse cose e ne dettò, che furono trovate, molto tempo dopo, essere conformi assai alla dottrina fisiologica di Broussais, ed alle considerazioni patologiche di parecchi illustri italiani e francesi, co' quali convenne nelle idee, e non ne divide per tanto la gloria, in quanto che a' prieghi della gioventù ed a' conforti degli amici a pubblicare per le stampe il corso delle sue lezioni, prevalse o il timore della critica ovvero la speranza di recarlo a maggiore perfezionamento. Pentissi della sua ritrosia quando

gli pervennero alle mani le opere di costoro, e restò siffattamente ferito della perdita di due lustri di fatica, che cessò nel 1815 di dettare dalla cattedra i suoi scritti, e mutò disegno alle lezioni. D'allora a tutto il 1822 si accinse a spiegare le istituzioni di patologia generale di Curzio Sprengel, e di accordo con lui quelle di fisiologia del medesimo autore dettava il professore di Leo, che amendue le pubblicava dal latino tradotte in italiano. Aveano in mira il dimostrare alla gioventù medica quanto lo studio delle forze, delle leggi, della composizione, della struttura dell'organismo, negli altri corpi anticipatamente fatto, giovi a conoscere le funzioni dell'uomo. Speravano, che i lettori dell'Università, sentito il bisogno de' giovani ad apprendere le scienze fisiche, fornissela degli aiuti necessarî a quelle discipline. Non diversa istruzione desiderava il Greco in tutti gli studenti di medicina di quanta dal 1823 al ventinove ne procacciò parte in Palermo, e parte nelle più distinte università d'Italia, e in Vienna, e in Parigi, e in Londra a suo figlio Antonino, il quale in pochissimo tempo e per molti opuscoli fe' mostra di essere *ora l'osservatore diligente, e il medico bene avviato nella clinica, or il fisiologo sperimentalista, or il buono ed erudito scrittore, ed ora il critico imparziale ed indipendente* *.

Fu apprezzata assai da' siciliani nostri la vastità del pensiero di Domenico Greco, nella massima parte posto ad effetto, in migliorare la classe medica ne' modi, nel metodo, nell'istruzione. Si sa tra noi che le tre memorie *sull'ancu-*

* Gorgone. V. giornale il *Siciliano* n. 8.

risma *, *su le cause della scarlatina* **, *su le febbri regnate in Trapani* ***, provano al più quanto sapea fare a difesa degli amici, a confusione degli emuli, a manifestazione di patrio affetto, ed a mala pena indicano quanto e come avea scritto per meritarsi una non peritura fama. Si riconobbe in lui un merito superiore alla prevenzione ed all'invidia chiamandolo a' grandi uffizî di sanità il Governo, e cedendogli unanimamente le dignità i socî delle nostre accademie e del regale Istituto d'Incoraggiamento. Ma uscì da' limiti dell' isola nostra, e passerà a' più tardi nepoti la fama di essere stato eletto a suo medico della Regina, di aver seguito la sovrana, proscritta nel 1812 dagl'infedeli promotori delle riforme politiche di quel tempo, di essere stato onorato in Vienna dalla stima di molti scienziati, e dall'amicizia di Curzio Sprengel e di Giuseppe Franck, poichè memorabili sono sì della vita, come dell'esilio e della morte le particolarità tutte di quest'altra figlia della grande Maria Teresa. E se la storia dovrà parlare del come alcuni dei nostri furono puniti per gli avvenimenti politici del 1820, dal modo di punizione data per la stessa ragione al Greco, si avrà argomento a dedurne di quali virtù lo avesse il Governo stimato capace. Fu rimosso dalla cattedra di patologia generale per iscansare che nelle lezioni parlasse di Dio e di politica, e si ordinò che continuasse a badare da medico maggiore alla salute de' militari, nel quale uffizio così ottimamente si condusse, che i capi dell'armata au-

* Palermo 1805.
** Palermo 1816.
*** *Effemeridi* t. IV. 1833.

striaca, allora stanziante in Palermo, lodarono a cielo la sua abilità e filantropia, e lo stesso Imperadore gliene significò il gradimento, decorandolo di un ordine cavalleresco.

Potrà la storia della più mortifera calamità che fosse stata mai in Palermo e forse nella Sicilia tutta, tacere il nome di Domenico Greco? Se da medico della suprema deputazione generale di salute ordinò precauzioni, mentre il morbo asiatico era le mille miglia lontano da queste contrade, perchè non venissero attaccate, fu questo un obbedire, un adempiere di accordo il debito della carica. Il vederlo però poco curante del cholera, quando fù a noi molto vicino, e dir solo tra' deputati, che non fosse contagioso, nè da temersi da chi farebbe vita sobria, e guarderebbe alla nettezza delle case, della città, pareva bizzarria e soggezione, e fu previdenza ed umanità. Apparve il cholera in Palermo, crebbe, si diffuse, fe' strage, risparmiò piuttosto i negligenti, chè non ebbe rispetto a cautele, e nel mistero del suo andamento lasciò più seguaci all'opinione di Greco, che all'opposta; quella fu innocente, e l'altra cagione d'immanità e direi di sacrilegi. Greco nel cholera fece più di quanto comportava la sua età, le sue abitudini, e la sua opinione stessa, a differenza di que' medici, che si valsero del contagio per iscusarsi della fuga, e poi si disdissero per iscemare la gloria di coloro che si cimentarono. E poichè troppe erano le fatiche, assai il dolore della perdita di quei medici a molti de' quali fu maestro, a tutti duce nella pestilenza; e non bastavagli l'animo a sostenere sino al suo termine la vista dell'inaspettata pubblica rovina, e il presentimento della vicina morte dell'unico ed ottimo suo figlio Antonino, nel giorno 6 luglio del 1837, preso dal morbo dopo poche ore finì di vivere.

Per legge de' contagisti il suo corpo fu confusamente sepolto in quel memorando recinto , che fu angusto alla moltitudine de' morti. Ma per onor suo e del paese, che adottò a patria , scrivo ciò , che altri meglio di me non potria accertare. Nuovo ancor di Palermo , non so se la fedeltà, la prudenza, il coraggio, la pietà, onde i cittadini di questa capitale diedero mirabil pruova e prima e in atto e dopo il cholera, e per cui più detestabili parvero gli errori di alcuni e le atrocità di pochi, sieno virtù loro natìe; e quante ne abbia modificate, e quali prodotte la esperienza, la necessità, la progredita coltura. Vidi però con meraviglia e tenerezza ne' dì più esiziali gente di ogni condizione chieder conto ansiosa o versar lagrime di dolore per uomini sommi del paese, de' quali o ignorava o conosceva l'ultimo fato. Questo sentimento di patrio amore e di pubblica riconoscenza accompagnava al sepolcro Greco, Polara, Pisani, Bivona, e il sommo de' Siciliani, che spirò tra le mie braccia; e questo stesso fia l'indice sicuro della civiltà de' Palermitani, il certo pegno delle speranze, il premio e l'incitamento migliore alle fatiche, alle virtù, al sapere.

Pasquale Pacini.

FILIPPO FODERÀ

FILIPPO FODERA

Poichè per la forza di una inaspettata calamità, abbiamo veduto rapirci d'un tratto i migliori uomini di che faceasi bella e gloriosa la patria nostra, altro tributo non possiamo profferir loro, se non quello di raccomandare a' posteri la memoria delle loro virtù, onde, riparata in parte la ingiuria della sorte, che li sospinse indistinti, ed inonorati nella comune sciagura, non siano i buoni confusi coi tristi, ed i sapienti uomini co' volgari ed oscuri. Perciocchè le laudi dei dotti son debito di riconoscenza a' loro meriti, e le loro glorie sono scuola a' futuri di virtù, e di sapienza, e sono stimolo che eccita onde ciascun si muova ad imitarli.

E ancor noi concorreremo alla grand'opera, intorno alla quale vansi affaticando i più svegliati ingegni, ed avvegnachè non com'altri avrebbe fatto, rammenteremo la perdita del principe del foro palermitano, dell'avvocato Filippo Fodera', di cui non sappiamo se più nella profondità della mente, o nella maturità del consiglio, o nella forza della orazione, o nel mirabile artificio della difesa eccellesse, o se nella coltura di ogni maniera di sapienza. Perciocchè

egli mentre fra i periti della ragion civile fu dottissimo, e nel rispondere a' litiganti, sopra ogni altro versatissimo, non puossi abbastanza comprendere come a tante, e sì svariate cose il suo spirito dividesse, e come in elegante maniera e prose e versi scrivesse, e le più ardue materie delle morali discipline trattasse, e de' fenomeni della natura indagator si facesse, e la ragion de' calcoli, e le musicali primitive teorie penetrasse, ed in ciascuna cosa alcun che disvelasse sin allora ignorato, quasichè non a molti, ma ad un solo subbietto le sue cure restringesse: perchè sembrò a tutti inimitabile per la pazienza nello studio, prodigioso nella immensità della erudizione, ed a niun secondo nella penetrazione dello spirito.

Correva l'anno 1789 quando nel nono giorno di settembre Filippo Foderà vedeva la luce in Girgenti, ove i suoi genitori Antonino Foderà, e Paola Vullo menavano la vita fra gli agi di una onorata opulenza, frutto della loro industria nella economia del traffico. Sin dai primi anni manifestò egli quella vivacità d'ingegno, che lo levò poi a tanta gloria, e bene gli accorti suoi genitori vollero con cura solertissima secondare le sue ferventi inclinazioni, onde non fossero rimase sterili le felici disposizioni, di che lo avea la natura arricchito. Però come ei prima a quella età pervenne in cui apresi l'umano intelletto ad ogni specie di coltura, lo affidarono a' collegiali del seminario vescovile di Girgenti, sede celebratissima di buoni studî, ed in quel tempo principalmente, in cui monsignor Granata ne teneva la direzione ed il supremo reggimento. Ivi si distinse a buon ora per caldissimo amore, ed assiduità nello studio, e per avidità nella lettura de' libri, ed aiutato dalla felicità dello

ingegno, dalla facile attitudine alla riflessione, e da una prodigiosa memoria, apparò presto le umane lettere, e vinse ogni altro in latinità, ed in poesia, e sopra tutto in filosofia, ed in matematica, verso le quali discipline con ispecial talento si compiaceva di dedicarsi.

Ma più alti studî, e più sublimi destini lo chiamavano in Palermo, ov'ei recavasi sì tosto, che avea travalicato pe' primi elementi dell'umano sapere. L'aspetto di una città capitale, nel più bel fiore degli anni, e libero da ogni freno di soggezione paterna, e le svariate occasioni di piaceri che da per tutto gli si paravano avanti, non valsero a distrarlo dalle sue applicazioni, ed occupato tutte le ore del giorno nel far tesoro di sapienza, non seppe altra ricreazione concedere al suo spirito, che dello studio della musica, per la quale sentiva sin d'allora una piacevole propensione, e forse non prevedeva che quel che era oggetto solo di sollazzo e di piacere, doveva appresso divenir materia non ultima delle sue più profonde meditazioni.

Ma fra le moltiplici cose cui volse egli il pensiero, la filosofia morale fu quella sulla quale pose la sua maggiore attenzione. Di che volle ei principalmente imparar legge, ed addirsi al foro, considerato avendo lo studio della legislazione, come occasione più continua d'intrattenersi in su quelle materie, che la prediletta scienza risguardavanó. Questo amore lo trasse con avidità a meditare su' libri del Grozio, del Puffendorfio, del Montesquieu, del Beccaria, del Filangeri, e di molti altri che li precedettero, o che li tenner dietro: ma presto ebbe a convincersi che la morale filosofia non è gran fatto scienza speculativa, e da posarsi sulle metafisiche astrazioni, o sulle vaghe ipotesi, ed av-

visò che mai non toccherebbe essa il suo scopo finale di regolare, e dirigere le azioni umane, e di segnare le vie che conducono a felicità, ove pigliato non avesse le prime mosse dalla cognizione della fisica natura dell'uomo, giudicando impossibile il conoscer l'uomo morale, quando già pria non si conoscesse l'uomo fisico. Però piacque a lui studiare l'uomo nell'uomo stesso, interrogare la sua natura, le sue inclinazioni, le sue tendenze, indagare le prime origini delle sue passioni, e conoscere come le animali funzioni operassero su' fenomeni della intelligenza. In queste indagini aiutavasi dello studio della fisiologia, e della nosologia, e sopra ogni altro s'ebbe a caro i libri del celebre Cabanis, ove segnavansi i rapporti, e l'influenza del fisico sul morale. Così avvenne che e' si fece ammiratore, e seguace della dottrina di Elvezio, e della scuola della sensibilità, e della utilità, ma riguardando, come non ancor compiuta la gran rivoluzione, e la rigenerazione che preparò quel filosofo alle scienze morali, mostrò gran desiderio che i principî se ne estendessero a tutti i rami della scienza, ed alla legislazione in particolare, nella quale giudicava esser vizî moltissimi, cui non potea ripararsi, se non si fosse ravvicinata alla vera conoscenza dell'uomo fisico, e morale. In questa sopravvennero opportunamente i profondi travagli del più gran filosofo del secolo Geremia Bentham, ed egli l'ebbe pel primo alle mani, ed in quelli si racconsolava de' progressi a che ivasi spingendo la scienza, comecchè non sembrasse a lui toccata ancora la meta della perfezione, perchè le sue vedute si estendevano a più vasti confini, e concepiva già il divisamento di mettervi su la sua mano.

Così operava anche in lui il movimento generale degli spiriti, che agitava l'Europa intera sin da mezzo secolo, perciocchè i progressi maravigliosi de' lumi aveano da pertutto messo in chiaro, che le sociali istituzioni risentivano della barbarie de' tempi, e della ignoranza de' popoli, che loro aveano dato origine, che la moltiplicità delle leggi, la loro oscurità, e confusione, non erano più compatibili colla novella civiltà delle genti, e che in ispecie la legislazione criminale crudele, monca, arbitraria nelle forme, e senzachè le giuste proporzioni serbasse tra' delitti, e le pene, reclamava una positiva ristaurazione, per la quale si fosse fatta armonizzare colla natura dell'uomo, e colla morale filosofia. E i voti de' sapienti, ed i desiderî de' dabben uomini erano penetrati con profitto nelle corti de' monarchi d'Europa, i quali secondando lo spirito della riforma, intendevano a gara, onde migliorare le condizioni de' popoli. E fu certo da meravigliare, come da quelle stesse regioni, ond'erano usciti quei barbari, che crollato il romano imperio, fondato aveano i nuovi regni, ed innestato in essi i barbari usi, e le consuetudini loro, da quei luoghi medesimi si partisse il primo esempio della rigenerazione, e della riforma. Perchè già Pietro di Russia dopo i suoi lunghi, ed istruttivi viaggi, traeva i suoi popoli da barbarie a civiltà, e sin dal 1722 bandiva i novelli suoi codici, Maria Teresa d'Austria, e Giuseppe II di lei figlio affrontavano i sistemi feudali, diffondevano i lumi, proteggevano l'industria, e novità non poche inducevano nella legislazione; Leopoldo di Toscana spingeva la riforma a tutte le istituzioni sociali, e dava pel primo il benefico esempio della formazione di un nuovo codice criminale; Vittorio Amo-

deo III comechè distratto dal suo ingegno militare non abborriva dalle novità, e sorti migliori prometteva al Piemonte, Carlo III, e dopo lui Ferdinando IV, non eran ultimi ad abbracciar la riforma, e già i due regni di Napoli, e Sicilia risentivano i prosperevoli effetti della rigenerazione sociale, e sopratutto delle riforme negli abborriti sistemi di processura criminale. In questa guisa i principi cospiravano coi popoli allo stesso fine, se non che le rivoluzioni di Francia arrestato avessero in su i primi passi un'impresa sì bella; ma non tanto che i desiderî de' popoli si menomassero, perchè gli occhi di tutti si rivolgevano a' francesi, i quali già s'eran formato un codice novello sì pel civile, che pel criminale.

Ma le condizioni politiche del continente aveano lasciato in dimenticanza la Sicilia nostra, la quale quasi separata dal mondo, rimaneva spettatrice delle scene turbolente, che agitavano l'Europa; finchè la invasione di Napoli, e la necessità della guerra non ridussero nel suo seno i suoi principi, e non adescarono la gelosia degl'inglesi, ambiziosi dell'imperio del mare, e della possessione di un'isola, che è la regina del mediterraneo. Allora, e correva l'anno 1810, convocavasi sotto gli auspicî di Re Ferdinando l'ordinario parlamento di Sicilia, e la nazione riunita coglieva il destro, onde manifestare al suo Re, gli ardenti desiderî della riforma. Perchè due punti principalissimi incitavano le sue sollecitudini, ed erano l'abolizione delle angherie, e delle incomportabili enormità feudali, gravissime per sè stesse, ma fatte oramai più gravi, perchè non conformi allo spirito del secolo; ed appresso la ricomposizione dei codici criminali. Era la legislazione criminale appo noi il

risultamento di una strana mischianza delle leggi romane, e degli statuti dei principi normanni, svevi, aragonesi, spagnuoli, ed austriaci, che successivamente aveano tenuto la dominazione della Sicilia; però riuscivano oscure, intricate, improvvide, e spesso contradittorie, e come quelle che nate erano in tempi d'ignoranza, inchinavano troppo a crudeltà, nè le pene proporzionate erano a' delitti, nè fra le pene era quella giusta gradazione, che distingue la diversa gravità della colpa. Ma più barbare, e disumane le faceva un sistema di processura, che partendo dal falso principio, che l'accusato dovesse tenersi in conto di reo, sottoponeva gl'infelici che cadevano nelle mani della giustizia a crudelissimi strazî; perchè volevasi la prova del delitto strappare a forza dalla bocca dell'accusato, e si cercava la verità per la via de' tormenti. Al che si aggiungeva un pubblico accusatore fatto arbitro, e fabbro della inquisizione, che con tutta serenità iva preparando, quando non concedevasi all'accusato che pochi momenti alla discolpa. Così avveniva che nessuna sicurezza era nella libertà personale, e che sovente gl'innocenti lacerati in pria da' più crudeli tormenti, finivano sul patibolo una vita già fatta loro di peso.

Affin di riparare sì mostruosi inconvenienti la prima richiesta che faceva il Parlamento al suo principe, era quella che ordinata fossesi la riforma de' codici criminali, ed il Re ne accoglieva il commendevole desiderio, e prometteva solennemente di affidarne l'incarico alle più idonee persone, onde esaminato lo stato attuale delle leggi criminali, avessero proposto il *modo di ridurle a quel grado di unità, e di bontà, che corrispondesse a' principî inalterabili della giustizia, ed alle circostanze de' tempi.*

Ma le sorti di Europa in quel momento non lasciavan campo alle utili riforme; perchè quel decreto parlamentario sarebbesi restato in obblío, se non che le mutate posizioni indi a poco non lo avessero richiamato in vita. Perciocchè i timori ogni dì più crescenti dalla parte del continente, aveano tratto a nuovi consigli gl'inglesi sospettosi del loro potere: però si venian elli recando alle mani la somma del reggimento, e la Sicilia volevano non per sè stessa, ma per loro; temevano i francesi vicini, di Ferdinando non si fidavano, meno di Maria Carolina; ed i francesi intendevano combattere in Sicilia, e chi comandava, comandavano, e chi obbediva carezzavano, ed il popolo fomentavano ad aperto contrasto co' suoi legittimi principi: era un orribile negoziato di potenti e potenti, ed il popolo ne andava per lo mezzo. Per questo novellamente, e sotto lo inglese patrocinio, riunivasi in Palermo nel 1812 il parlamento in generale adunanza, ed una nuova costituzione si proclamava, della quale ingannati, ed ingannatori si rallegravano a un tempo. In questo primo frangente i parlamentarî, che in ciò solo peccavano, nell'essersi lasciati baloccare dagli stranieri, miravano al bene universale, ed aprivano il cuore alle più belle speranze. Nell'atto solenne della prima seduta gittavansi quindi le fondamenta di una costituzione, che ritraeva di quella d'Inghilterra, ed i suoi primi articoli intendevano a provvedere agli ordini politici, amministrativi, e giudiziarî: e fu allora che per la seconda volta rinnovossi la sanzione della riforma della legislazione criminale. Già le commessioni si occupavano dei lavori, il popolo ne aspettava impaziente i risultamenti; altri voleva che alla foggia delle leggi inglesi si fossero i

nuovi codici modellati, altri mirava al codice austriaco, altri al toscano, ed altri a quello poco stante pubblicato in Francia: era in somma un moto, una perplessità, una aspettazione universale.

Fu questo il momento, in cui credette il Foderà di satisfare a' comuni desiderî, di manifestare le sue idee, e di gratificare la patria del frutto ubertosissimo de' suoi studî, o che ei nella comune illusione si lusingasse della stabilità de' nuovi ordini, o che preveggendone la subita caduta, profittasse del destro, onde pubblicare delle teorie, che potevano esser utili, anche quando i tempi si fossero cangiati.

Impertanto dava egli al pubblico in sul finire dell'anno 1812 un'opera che farà eterno il suo nome, alla quale apponeva il titolo di principî della legislazione criminale, e della riforma de' codici criminali. Precede quel classico lavoro un'allocuzione al parlamento, nella quale il Foderà quasi in iscorcio presenta il proposito dell'opera, e la somma delle idee che si dichiarano in essa. Nel che si apre il discorso dal mostrare quali vizî travagliassero la legislazione criminale di Sicilia, risguardata nel triplice aspetto della sanzione delle pene, della processura istruttoria, e dei regolamenti di polizia, e vien poi significando come i suoi principî si fondino sull'unico sistema della sensibilità, che è quello dell'uomo fisico, e morale. « Perchè, che cosa è » il delitto, dice egli, che cosa è la pena? Il delitto è un » dolore, che ingiustamente rechiamo a nostri simili, è » un piacere che intendiamo acquistare per noi: la pena » è un dolore che le leggi danno al delinquente, acciocc» chè si astenesse dal procurarsi il piacere del delitto.

» Ecco in qual maniera semplicissima, vien dimostrato che
» tutta l'arcana scienza della criminale legislazione, si ri-
» duce ad un semplice calcolo di piaceri, e di dolori, ed
» ecco nel medesimo tempo, ove consiste la grand'arte del
» legislatore, nel sapere cioè calcolare il dolore che si reca
» col delitto, nel saper calcolare il piacere che il delin-
» quente ne intende ritrarre, nel saper calcolare il dolore
» che ei debbe minacciare al delinquente, acciocchè si
» astenga del commettere il delitto. In verità trattandosi
» di dirigere le azioni degli uomini, dee mettersi in opera
» quella susta, che è comune a tutti, io voglio dire la sen-
» sibilità, senza ricorrere ad idee trascendentali... unico, e
» semplicissimo è il principio di tutte le scienze morali, e
» quindi della criminale legislazione, cioè il principio di uti-
» lità, ossia, che l'uomo dee agire conforme alla ricerca del
» piacere ed alla fuga del dolore ».

Di quì cava argomento di esporre alla distesa e con sano giudicio, la storia delle morali discipline nel loro rapporto colla criminale legislazione. E comincia la sua narrazione dagli antichi orientali, e da questi passando a' filosofi della Grecia, ricorda i varî sistemi di Socrate, Ippocrate, Antistene, Aristippo, Platone, Aristotile, Teofrasto, ed Epicuro. Tocca indi della morale de' romani, discende a quella de' cristiani, e dell'infinita scuola degli ecclesiastici, e dei scolastici sino a congiungersi all'epoca del risorgimento segnata dal nome celebratissimo di Bacone da Verulamio. Volge appresso le sue investigazioni intorno i giusnaturalisti, e giuspubblicisti, e narra di Grozio, di Hobbes, di Spinoza, di Puffendorfio, e de' loro seguaci; vien da ultimo a' tempi più vicini, e richiama i travagli di Mon-

tesquieu, Loke, Elvezio, e Rousseau, finchè non giunge al Bentham sul quale si ferma, per dimostrare il punto in che lasciò egli la scienza, e fa notare quali cose desiderasse ancora il sistema onde attingere la sua perfezione, e per quai modi intendesse egli supplirne i mancamenti. Vuolsi ora in breve conoscere qual sia l'ordine della trattazione, e quali le teorie che si proclamano nei primi due libri, che soli videro la luce, e che abbiam per le mani.

Raccoglie il primo libro, ed espone i principî fondamentali della scienza della criminale legislazione, dedotti dallo esame dell'uomo fisico, e morale, considerato in sè stesso, e per rapporto alla società. Due fini ha l'uomo, assume egli in sulle prime, l'uno religioso, l'altro naturale, quello lo spinge alla felicità di un'altra vita, questo lo determina verso la utilità, ovvero alla ricerca de' piaceri, ed alla fuga de' dolori. La sensibilità è la base di ogni piacere, e di ogni dolore, e la ragione è la guida mercè la quale l'uomo fa i paragoni, e forma i giudizî sul maggior bene, e sul minor male. V'ha piaceri, e dolori che tengon dietro alla cessazione di un dolore, o di un piacere, e chiamansi individui; avvene di altri che ove pur cessino, lasciano l'uomo nello stato d'indifferenza, epperò si dicono divisibili. Diconsi fisici quando affettano direttamente i nostri sensi, son misti quando si versano nell'acquisto, o nella perdita dei primi, sono morali quelli di un ordine superiore, e che consistono negli sforzi cui l'uomo è indotto dal desiderio di conseguire i piaceri delle due prime specie. Perchè tanto i piaceri fisici, che i misti dipendono in maggior parte dall'opera dei nostri simili, alla quale non si prestan elli per ordinario, che o astrettivi dal potere, o allettati dalla speranza di ri-

cevere altrettanti piaceri, o dalla sicurezza, che non sarà loro recato alcun dolore. Di quì nasce la probità, e la beneficenza, le quali son piaceri in sè stesse, perchè son causa di piaceri: chi opererebbe in contrario, inclinerebbe alla improbità, che è dolore, perchè è causa di dolore. Però il bene, la virtù, il giusto sono piaceri, o cause di piaceri, come il male, il vizio, l'ingiusto sono dolori, o cause di dolori. La improbità è effetto del traviamento dal principio di utilità, e deriva dall'ignoranza, e dalla immaginazione, le quali fan vedere sovente il piacere, dov'è il dolore, epperò dà incontro alla falsa, non alla vera utilità.

La impressione de' piaceri e de' dolori, osserva inoltre, determina le tendenze, e le passioni, le quali ov'elle eccedano, diventano disordinate, e tralignanti del vero fine della utilità. Da siffatti principî partendo, si fa poi a valutare la forza, e la gradazione delle tendenze, delle speranze, e de' timori, ed indi con analitica indagine presenta, e dichiara la geneologia di tutte le umane passioni.

Esaurita questa prima inchiesta, passa ad un altro esame, e chiede qual sia la pena naturale della improbità, e se v'abbia dritto di punir coloro, che ingiustamente ci han recato del dolore. E quì insegna, che sendo la improbità causa altrui di dolore, bene egli è diritto in chi lo soffre, di recarne altrettanto all'offensore, onde col dolore, e coll'esempio della punizione si eviti, non quegli, nè altri s'attentino d'inferirgli novelle offese. Però la misura del male, che far puossi all'uomo improbo, sta nel calcolo che deve egli fare, mettendo a confronto il piacere che si proccura in danneggiando altrui, col dolore, che di ricambio gliene può derivare, onde si persuada, esser per lui convenevole lo

astenersi dal far male agli altri. Talchè il danno che deve recarsi all'uomo improbo, è necessario, acciocchè l'uomo che opera per la sua utilità fugga la improbità come causa di dolore per sè stesso. Ove però quella misura si ecceda, la pena si fa ingiusta, e riesce a contrario effetto; nel quale eccesso si cadrebbe sovente, se il dritto naturale di punire all'uomo stesso si abbandonasse nel calore del suo risentimento. Però la società il di cui fine è la utilità generale, dee servir di guida nel retto giudicio dell utile vero, e di guarentigia nel conseguirlo; perchè la società toglie all'uomo l'arbitrio di giudicare da sè intorno la sua vera utilità, e lo ripone nel potere delle leggi, le quali apprestano i mezzi di asseguirla, e ne assicurano la conservazione. Il fine dunque di ogni umano consorzio è la sicurezza di partecipare all'utile generale in conformando alle leggi le proprie azioni, e questa sicurezza costituisce la libertà civile, la quale non si mantiene che per la sanzione delle pene. Di quì la origine delle leggi criminali, le quali sostituiscono alla pena naturale, una pena certa, costante, proporzionata, e generale. Ma queste leggi voglion esser buone, e la loro bontà non consiste, che nella esatta applicazione del principio della utilità, perocchè se traviando da quella regola, predomina in essa lo spirito di austerità, le fa severe, se la intemperanza, le fa dispotiche, se lo spirito di vendetta, sanguinarie. La quale bontà è assoluta in quanto segna delle norme comuni ad ogni legislazione, è relativa in quanto si uniforma alle circostanze particolari di ciascun popolo. E siccome ogni legislazione criminale componesi necessariamente di tre parti, cioè del codice penale, del codice di processura, e del codice di polizia, così la bontà asso-

luta di ciascun di essi è riposta in vedute diverse; epperò la bontà del primo consiste nel definire, e valutare esattamente i delitti, e le pene, e nell'applicare in giusta proporzione queste a quelli; la bontà del codice di processura si versa nello scoprire, convincere, e condannare il reo con facilità, e certezza, e con la maggior sicurezza dell'innocente; e quella del codice di polizia sta nel trovare i mezzi, onde prevenire indirettamente i delitti, ma in guisa, che i mali cui dan luogo siffatti mezzi, sian sempre minori di quelli che ingenerano i delitti, che si voglion prevenire.

Qui si finisce il primo libro de' principî, e segue il secondo, nel quale si tratta alla distesa delle teorie risguardanti la bontà assoluta del codice penale. E perchè essa, come è detto, dipende dal valutare con esattezza i delitti, e le pene, e dallo stabilire fra loro una giusta proporzione, così il Foderà mette avanti la classificazione de' delitti, e li considera in due aspetti, o come quelli che offendono la utilità generale, riposta nella conservazione delle istituzioni sociali, o come quelli che offendono la utilità particolare, generando altrui de' dolori sieno fisici, misti, o morali. Con questa distinzione riduce i delitti a cinque classi, cioè quelli contro la società, contro le persone, la libertà personale, i beni, e la riputazione. Indi stabilisce, che la misura della gravità del delitto, sta nella somma de' mali che esso produce, risguardato come dolore, o come causa di dolore. Come dolore dee considerarsi la sua qualità o fisica, o mista, o morale, la sua intensità rapporto alla maggiore, o minore impressione del male, e la sua estensione relativamente al numero delle persone che of-

fende. Risguardato come causa di dolore, dee considerarsi rispetto a' particolari in valutando i dolori di conseguenza, e rapporto alla società calcolando la facilitazione che acquista il delinquente a nuovi reati, e la seduzione al delitto, che induce in altri il suo esempio. Queste circostanze producono la probabilità di nuovi delitti, che dicesi pericolo: e dal pericolo sorge il pubblico timore, il quale si fa più grave a misura che maggiore è il dolor che si teme, il numero delle persone che lo temono, e la probabilità della commessione. La quale probabilità è determinata dalla malizia del delinquente, da' motivi che lo traggono al delitto, e dal carattere di maggiore, o minore perversità, audacia, e pertinacia nella esecuzione.

E qui il Foderà si fa via a più particolari sviluppi dei tre capi di probabilità, ed analizza, e dichiara gli elementi della malizia in rapporto alla volontà, ed al grado d'intendimento del reo, la influenza de' motivi di delinquere sul pubblico timore, o che essi si ricavino dalla tendenza ai piaceri, o dalla avversione ai dolori, e infine la influenza del carattere, e della perversità del reo ne' casi di recidiva, di premeditazione, e di tutt'altre circostanze, che mostrano la sua audacia nel vincere tutti gli ostacoli, che dovrebbero scoraggiarlo al delitto. E conchiude lo esame della valutazione de' delitti, mettendo a calcolo tutte le condizioni, che costituiscono la seduzione generata da quello o che essa si derivi dagli effetti dell'esempio, o che dalla speranza della impunità, o dalla suggestione de' mezzi di commetterlo.

Segue appresso la valutazione delle pene: le quali distingue in tre classi, cioè le fisiche ossia producenti dolori

corporali, le miste inducenti privazioni nei beni, o nella libertà personale, e le morali consistenti nella privazione di quel potere, che è riposto nella pubblica riputazione. Alle quali pene voglionsi aggiunte anche quelle che portan privazione de' dritti sociali, e son dirette a punire quei delitti che turbano l'ordine, e le istituzioni sociali. Lo scopo finale della punizione dev'esser sempre di prevenire i futuri delitti, sia che elli si temano dallo stesso delinquente, o se da chi ne voglia seguir l'esempio, e se anche dal risentimento degli offesi: però le pene deggiono al tempo stesso togliere al reo la potestà di nuocere, vincere la forza del tristo esempio, e soddisfare al risentimento degli offesi. Ma nell'applicazione delle pene deve il legislatore mettere a calcolo la qualità, la quantità, la intensità, e la estensione del dolore che producono, e la loro fecondità relativamente a' dolori di conseguenza, onde non avvenga, che mali maggiori produca la pena, di che non ne abbia recato il delitto. Nè ciò solo, perchè se vuolsi che la punizione sia efficace nel pubblico esempio, è mestieri che la pena non sia eccessiva, e che la sua esecuzione sia come si può più vicina alla commessione del delitto, e che venga accompagnata da tutte le solennità, capaci ad ispirare il rispetto della legge.

Detto del modo onde valutare i delitti, e le pene, procede il Foderà al terzo elemento costitutivo della bontà assoluta del codice penale, cioè alla proporzione che dee serbarsi tra i delitti, e le pene. Or la norma di proporzione, ei dice, sta nel misurare il piacere del delitto, colla somma de' mali che esso produce, e nello adattarvi una pena efficace che preponderi, e bilanci il piacere che il

reo intende ritrarre dal maleficio. Ma a questo fine bisogna che le pene siano suscettive di gradazione, e di misura, che non eccedano la persona del delinquente, che siano non equivoche, ed efficaci, e che al tempo stesso possano mettersi in analogia colla qualità, e colla intensità del dolore generato dal delitto, e coi motivi, che gli han dato nascimento. Perchè la gradazione delle pene è relativa alla gradazione de' delitti, nè puossi la stessa pena applicare a' delitti che consistono nel solo pensiero, o a quelli che sono spinti sino al conato, o alla esecuzione degli atti prossimi, che a quelli che son del tutto consumati. E qui propone un nuovo metodo di proporzione risultante dalla esatta analisi di tutte le circostanze che precedono, accompagnano, e seguono il delitto, sia che esse siano comuni ad ogni delitto, o che particolari alla natura speciale di alcuni di essi, d'onde deriva la conoscenza della maggiore o minore gravità del delitto. La quale operazione dee anche farsi per le pene, decomponendosi, e dividendosi per diversi gradi d'intensità, onde si apra il campo a tutte le variazioni, cui può dar luogo la diversa sensibilità degli individui sia per ragion di sesso, o di età, che di altre circostanze.

Dichiarato in siffatta guisa tutto il sistema di valutazione e di proporzione de' delitti, e delle pene, si chiude il secondo libro, che è l'ultimo di quelli che videro la luce, perciocchè a questo punto arrestava il Foderà il suo lavoro, non però il suo piano, il quale avea una vastità maggiore, sendo stato suo proposito di abbracciare tutti i rami della criminale legislazione. Ed in vero, come leggesi nei suoi preliminari, prometteva egli di scompartire la trattazione

de' suoi principî, in sette libri, de' quali, dopo i due pubblicati, il terzo, ed il quarto eran destinati allo esame delle teorie costituenti la bontà assoluta de' codici di processura, e di polizia, il quinto era diretto a spiegare la bontà relativa de' tre codici, ed il modo come le leggi criminali deggiono armonizzare colle circostanze fisiche, politiche, e morali di ogni nazione; il sesto contener dovea la indagine sulle cause del decadimento cui sogliono i codici criminali soggiacere, e preparare i mezzi di riparazione; ed il settimo infine versar dovea sul linguaggio che è proprio delle leggi. Divisava egli proporre in seguito il medello de' tre codici, ma accompagnati da un commentario storico in quanto ravvicinar dovea le disposizioni proposte, con quelle adottate già nelle legislazioni romane, sicule, inglese, e francese, e filosofico in quanto dovea spiegare i motivi di ciascuna disposizione, cavati dall'unico sistema della utilità. Pure non eran queste che le ultime due parti del suo lavoro, perciocchè era suo intendimento di premettere all'una, ed all'altra una parte primiera, nella quale proponevasi di svolgere in separato discorso la origine, i progressi, e le vicende della legislazione criminale di tutti i tempi, e di tutte le nazioni, del pari che quella speciale della Sicilia. Volle ei però dar cominciamento da quella parte, che più utile riuscir poteva a' lavori di che si occupava allora il parlamento, ma non giunse a pubblicare che i primi due libri de' principî, perchè il subito cangiamento delle condizioni politiche della patria nostra, estinto quel primo calore, ne fermarono per allora il progredimento: appresso le crescenti occupazioni del foro gliene tolsero il tempo, la voglia non mai, perchè ei si lusingava di dar compi-

mento alla sua opera, ed i moltiplici materiali che si trovano fra suoi manoscritti dimostrano, che non ne avea del tutto abbandonato il pensiero.

A considerare questo capo lavoro del Foderà, pubblicato quando appena toccava il vigesimo terzo anno dell'età sua, non sappiamo se più dall'ammirazione, o dallo stupore compreso rimanga l'animo nostro; perchè sembra a noi quasi impossibile come nella sua giovane mente tanta sapienza accogliesse, e per quai mezzi alla infinita copia delle sue conoscenze, tanta maturità di consiglio avesse saputo congiungere. Che se quella non è del tutto un'opera originale, originale è certo nel suo ordinamento, originale nella concentrazione del sistema ad unicità di principio, ed originale nella maggior parte delle applicazioni alla legislazione criminale. E vogliam si noti, come ei seguace non pure, ma perfezionatore sia stato de' sistemi di Geremia Bentham, la quale nostra sentenza, perchè non paia altrui sfornita di appoggio, ci piace che di per sè si dimostri verissima, mettendo al paragone i lavori dell'uno con quelli dell'altro.

Nessuno ignora come il Bentham nel sistema della utilità distinguesse la parte speculativa, indiritta a fissare le nozioni del giusto e dell'ingiusto, e la moralità delle nostre azioni, e la fonte de' nostri dritti, e doveri, dalla parte materiale, e pratica che appresta i lumi necessarî alla formazione delle leggi, e come messa da banda la prima, si sia circonscritto unicamente alla seconda. Non così il Foderà, perchè separando la morale religiosa, dalla morale filosofica, riduce quest'ultima al solo studio dell'uomo fisico, e tenendo dietro alla tendenza a' piaceri, ed all'avversione a' dolori, riunisce in un sol punto la parte speculativa, e

la parte pratica del sistema di utilità. Così veniasi egli aprendo un campo più largo nell'applicazione de' principî alla legislazione criminale, ed avendo messo al suo posto la morale religiosa che invita l'uomo alla felicità di un'altra vita, e dirige le sue secrete azioni, tolse al sistema quella menda di che accagionavasi l'Elvezio, cioè d'inchinar di troppo alla irreligione.

Il Bentham comunque avesse insegnato unico essere il principio di ragionamento in legislazione, cioè la utilità generale, pure avvisò egli dovervisi altri due principî contraporre, cioè l'ascetismo, che consiste nell'orrore de' piaceri, e la simpatia ed antipatia, che si confonde col capriccio governato dall'amore, dal gusto, e dalla immaginazione. Ma sembrò al Foderà, che l'ammettere diversità di principî, sarebbe stato lo stesso che scomporre la unicità del sistema, e prese a dimostrare che l'uomo colla sola scorta della sua tendenza a' piaceri, e dell'avversione a' dolori, s'innalza sino a' piaceri morali della probità, e della beneficenza, e facendo entrare nel calcolo morale le modificazioni, che le passioni inducono alla tendenza a' piaceri, ed alla fuga de' dolori, posò meglio ne' suoi ragionamenti dati più esatti, ed infallibili, mercè i quali gli riuscì agevole la soluzione de' più complicati problemi. Ed in vero, se allo stesso modo avesse proceduto il Bentham, non avrebbe incontrato le mille difficoltà, nello sviluppo delle materie criminali, per le quali fu astretto a ricorrere a' principî di ascetismo, e di simpatia. E con poco di riflessione si sarebbe bene avveduto, che l'ascetismo nasce da soverchia temperanza, e questa dall'amore della probità, e la probità dalla persuasione che non recando altrui dolori,

tutti si terranno pronti a prestarsi a' nostri piaceri, il che dimostra che l'ascetismo è una conseguenza, o se vuolsi anche una deviazione della stessa tendenza a' piaceri, e dell'avversione a' dolori; e si sarebbe avveduto parimenti che il principio di simpatia, e di antipatia, cui non seppe dare altra definizione, che di principio distruttore di ogni principio, non si riduce ad altro, che ad un traviamento del principio di vera utilità, originato dall'immaginazione, dall'ignoranza, dall'austerità, dall'intemperanza, e dall'eccessivo risentimento; perchè l'ignoranza, l'immaginazione, l'intemperanza, ed il risentimento son tutte cause per le quali l'uomo va incontro alla falsa utilità, alla quale è tratto per ordinario dalla stessa tendenza, che lo spinge alla vera utilità. Ma si passi ad altra osservazione. Non volle il Bentham dar distinta ragione delle regole costitutive della bontà assoluta de' codici criminali, separandola dalle altre che ne determinano la bontà relativa; distinzione interessante, onde si fosse conosciuto quali modificazioni debba ricevere la legislazione criminale per rapporto alle circostanze fisiche, morali, e politiche di ciascun popolo. Siffatta distinzione, che avea il Montesquieu accennato solamente, ed il Filangeri dichiarato in più estesa dimostrazione, parve al Foderà non doversi pretermettere, e l'abbracciava quindi a maggior profitto della scienza.

È parimenti da notare, come il Bentham dilungandosi spesso da quel principio, che segnò egli come il motore delle umane azioni, trovasi nell' importante subbietto della classificazione de' delitti, quasi senza guida sicura, però avvolgendosi nell'arbitrario, si perde sovente in infinite sottigliezze. Ma il Foderà fu meglio in grado di evitare ogni

imbarazzo, avendo fatto dipendere sempre la sua classificazione dal principio stesso della utilità.

Nessuno più che il Bentham seppe valutare i gradi della colpa, e la gravità de' mali che essa produce, però distinse i delitti in tre ordini. Nel primo collocò quelli che offendono un individuo certo, considerando in essi il male primitivo rispetto a colui che lo soffre direttamente, ed il derivativo relativamente a coloro che ne risentono le conseguenze. Nel second'ordine ripose quei reati che ricadono sopra una comunità intera, e tenne in conto il pubblico timore *(allarme)*, che si eccita in tutti gli spiriti, quando sono agitati dalla paura di soffrire il male di cui si è veduto l'esempio, e distinse dal pericolo, che secondo lui consiste nel timore, che il male primitivo tragga dietro di sè de' mali dello stesso genere. Nel terzo ordine riguardò in fine quei delitti, pei quali si riduce la società nello stato di avvilimento, e di scoraggiamento. Fermati questi elementi pel calcolo della valutazione de' delitti, procedette alla disamina delle circostanze che ne aggravano, o ne attenuano il peso, e come a punto di paragone, e di misura generale, cui quelle tutte si debbano riferire, propose il pubblico timore, *(l'allarme)*.

Il Foderà però in trattando questa materia della valutazione de' delitti, presenta un metodo tutto nuovo, e che discende come a conseguenza dal principio della utilità. Riguarda egli il delitto come dolore, e come causa di dolore, cioè dolore certo e presente quanto al danno immediato, dolore probabile e futuro quanto a' mali che nascer ponno per le conseguenze del delitto. Nel primo caso mette a calcolo la sua qualità, e la quantità, che risolvesi nella

intensità, estensione, ripartizione, permanenza, e temporaneità del dolore generato, nel secondo caso ne considera gli effetti così negl'interessi de' particolari, come in quelli della società, e rispetto a quest'ultima ne' due casi in cui ella può temere un male futuro, sia dallo stesso delinquente già fatto ardito al delitto, o che dagli altri malvagi, cui l'esempio dà coraggio ad imitarne il maleficio. Sendo questi però mali futuri, e probabili, si riducono a ciò che pericolo addimandasi, dal quale pericolo nasce il pubblico timore, che ne è conseguenza, ma che non è cosa diversa da quello, come il Bentham ha insegnato, e così avviene che il pericolo, non il pubblico timore, (*l'allarme*), è il punto di paragone cui si debbono riferire tutte le circostanze che fanno maggiore, o minore la gravità del delitto. Ecco l'armonia costante di tutto il sistema coll'unico principio della utilità, e come il Foderà ha centralizzato le sue teorie in tutti i loro rapporti di causa, ed effetto.

Vuolsi da ultimo notare esser parte principalissima nella criminale legislazione la giusta valutazione delle pene, onde esattamente proporzionarle a' delitti: ma il Bentham non si è fermato di proposito su questo argomento, essendosi contentato di accennar quasi di passo scarsissime nozioni, di che si fa incompleto il suo sistema. Al quale mancamento seppe in tutto supplire il Foderà, il quale senza punto dipartirsi dal suo principio di utilità, divisò all'uopo un metodo di tutta sua creazione.

Tali sono dopo il Bentham, i miglioramenti recati dal Foderà nella scienza della criminale legislazione, le quali cose ci è piaciuto notare, onde fossesi conosciuto in quanto il suo lavoro sia riuscito originale, sendo noi persuasi, esser ciò

bastevole a dar fondamento al suo maggiore elogio. Quale stata fosse la impressione che produceva quest' opera nel pubblico in un tempo di tanta esaltazione di spiriti , non è mestieri ricordare; però ne riscosse l' autore universali acclamazioni, ed i dotti, e gl'indotti, e i giornali d'Italia, e quelli d'oltremonti gli tributarono ad una voce le meritate lodi. Da sì belli principî procedette indi quella generale riputazione, ond'egli ancor giovane fu tenuto in conto dei primarî letterati, e venne in nome de' più valorosi avvocati del nostro foro.

Ma non andò guari, che le posizioni della sua famiglia declinando verso il disordine, e l'angustia, lo misero per qualche tempo nella necessità di rimettere un poco da' suoi studî severi ; perciocchè il di lui genitore messo giù dal vortice rovinoso, che dopo l'allontanamento degli stranieri inabissò coloro che troppo imprudentemente aveano compromesso tutta la loro fortuna nelle agrarie speculazioni, e nel traffico de' grani, non fu più al caso di provvedergli quel ricco assegnamento , di che in sulle prime lo avea fornito. Però dovette egli con maggior cura attendere al foro, onde supplire coi profitti del suo travaglio a' bisogni della vita, e secondare il corso di quella opinione, che gli avea conciliato la fiducia di moltissimi litiganti.

In questo framezzo ivasi per la Sicilia consumando una vicenda, che ne dovea tramutare tutti gli ordini fondamentali, in guisa da cangiarne affatto la sua fisonomia, talchè a cominciare da' decreti del dicembre 1816, sino alla promulgazione de' codici del 1819, tutto era nuovo appo noi nel politico, e nel legislativo, come nell'amministrativo, e nel giudiziario. I nuovi sistemi di legislazione, comunque

modellati fossero su quelli già da un ventennio pubblicati in Francia, costituirono momentaneamente il foro nello stato d'ignoranza, e molto più nella parte della ritologia civile, la quale nulla avea di somigliante alle forme che da molti secoli erano state appo noi in vigore. Di che venne in animo al Foderà di far cosa utile al foro, scrivendo un comentario sulla nuova procedura civile, e nello stesso anno 1819 ne venia pubblicando un primo volume, se non che sopravvenuti in breve gl'infiniti libri scritti in Francia da valentuomini sulla stessa materia, resero superfluo il suo lavoro, ed ei tosto ne abbandonò il pensiero. Nel che è però da ammirare, con quanta avidità si prestasse egli al giovamento del pubblico, e con quanta facilità avesse tutto abbracciato a prima giunta il sistema novello, da farsene maestro, ed insegnatore altrui.

Ma indi a non molto un turbine rivoltoso, movendo dalle parti continentali del regno fu causa di nuove turbazioni in Sicilia, nelle quali non potè il Foderà rimanersi indifferente, e silenzioso spettatore; epperò investito del doppio carattere di deputato rappresentante della città di Girgenti, e di direttore della corrispondenza nazionale, fu uno dei primi, e de' più caldi oratori, che tenessero la ringhiera nelle pubbliche adunanze. Ma questi travagli durarono assai breve periodo, e quando poi cessate le momentanee illusioni, venne il tempo delle proscrizioni, e delle condanne, comechè molto ei temesse per sè stesso, e non poche male voci si spargessero intorno a lui, ebbe egli il coraggio di presentarsi alle corti militari energico difensore degl'infelici, cui la giustizia perseguitava, ed orò forti, ed eloquenti parole, per le quali ebbe a consolarsi di aver campato da morte

non pochi sciagurati i quali nella magia della sua parola aveano riposto le loro speranze.

Tornate però le cose nell'ordin loro, non intralasciava il Foderà di proseguire i suoi travagli nelle cose del foro, occupato allora nella disputazione di non poche quistioni, cui nel passaggio da' vecchi a' novelli sistemi legislativi, avea dato origine l'applicazione delle nuove leggi, ai casi di esecuzione di precedenti contratti, e di sperimento di dritti già pur dianzi acquistati.

Erasi fra le tante, quistion fortissima elevata intorno al dritto della immessione in possesso de' beni del debitore per titolo dell'interdetto-salviano, che intendevano i creditori esercitare in virtù de' loro contratti anteriori, perciocchè il nuovo reggimento ipotecario, e la legge della spropriazione forzata, avean fatto dubitare, non fosse più quello sperimento compatibile co' nuovi sistemi; nella quale dubitazione erano entrati i giureconsulti non pure, ma i magistrati ancora, onde il foro tenevasi in disparate sentenze diviso. Volle il Foderà le discordanti opinioni riunire, e la vacillante giurisprudenza fermare a un sol partito, epperò scrisse nel 1821 un libro, nel quale pigliando le mosse dall'origine degl interdetti, e dalla loro dissomiglianza, dalla natura propria delle azioni in generale,e svolgendo la romana legislazione in tutte le sue vicissitudini risguardanti la materia, dimostrò quale stata fosse l'azione utile degl'interdetti, la sua correlazione coll'azione serviana, e gli usi del foro di Sicilia fondati a un tempo sulle regole del dritto comune, e sulle clausole speciali adottate in tutte le stipulazioni. Le quali cose dichiarate, e mettendo innanzi le teorie che determinano la forza delle leggi posteriori, sul

destino de' dritti acquistati prima della loro promulgazione, provò sino all'evidenza, come l'azione utile dell'interdetto-salviano, non fosse stata in verun conto colpita da nuovi codici, ove si fosse trattato di sperimenti appoggiati a' contratti anteriori. E per maggior conforto della sua sentenza, invocò gli esempî di non pochi giudicati dalla corte del Piemonte, e del Contado Venessino, dove comecchè imperassero allora le leggi di Francia, in tutto conformi alle nostre, era stato costantemente deciso, che il salviano-interdetto, stato in quelle regioni, come appo noi, in uso prima di quelle, non potea dinegarsi a' creditori, i cui dritti eran guarantiti da titoli preesistenti. Valse questa dotta trattazione in Palermo, ed in Sicilia tutta a vincere ogni dubbio sulla materia, perche poi fu quello ritenuto come articolo di giurisprudenza non dubitabile, sendo stata la foderiana sentenza adottata come norma generale di decidere.

Siffatti lavori apprestavano ogni dì più argomenti costantissimi della sua singolare valenzia in giure, onde sempre più divulgavasi la stima in che tenevasi il suo nome, e cresceva verso di lui la concorrenza de' litiganti; ed era lusinghiero il veder tutte le ore del giorno affollate le sue sale di ogni maniera di persone, non esclusi coloro, che alle classi più distinte si appartenevano.

Nè vogliamo ricordar per singolo la infinita copia delle orazioni che per defensione de' suoi clienti veniva in ogni tempo pubblicando, ovunque si fossero presentate le più astruse quistioni di giurisprudenza, perciocchè di lavori siffatti il foro era riboccante, e distinguevasi in essi oltre alla profonda cognizione del dritto, una maniera sempre logica, e filosofica nelle dimostrazioni, una forza di ragionamento

che convince, ed un mirabile artificio di elocuzione, che induce insensibilmente alla persuasione.

Impertanto la moltiplicità delle occupazioni del mestiere, che avrebbe per fermo estinto in ogni altro sino il pensiero delle cose letterarie, e scientifiche, non era per lui che incitamento, onde viemaggiormente accaloravasi verso di quelle. Però è quasi incredibile con quanto amore ei coltivasse in questo framezzo gli studî più severi, a' quali non potendo altrimenti, consacrava quelle ore notturne, cui la natura destina al sonno, ed al riposo dei travagli del giorno. E come il tempo, così ancora quel bene che gli fruttava il travaglio, divideva tra le lettere, ed il soddisfacimento de' bisogni della sua famiglia: però a gran costo s'era formata una delle più considerevoli biblioteche, che a particolare si convenisse, e propendendo con ispeciale diletto verso lo studio delle cose naturali fornissi egli un gabinetto mineralogico, nel quale riunì ogni specie di minerali, cui ordinava egli, e classificava colle proprie mani, e ne facea poi in apposito registro la più esatta scientifica descrizione.

Dal quale studio tratto a contemplare i mirabili fenomeni della formazione de' cristalli, divisò il concepimento di scrivere un trattato della cristallografia descrittiva, e lasciò due libri inediti, ne' quali dichiarati in pria le leggi di natura circa alla maniera di esistere degli esseri sulla terra, siano organici, che inorganici, e quelle che ne determinano la formazione, fessi a sviluppare con accurata indagine il gran fenomeno della cristallazione. Dal quale esame procedette alla dimostrazione delle parti, che costituiscono lo esterno de' cristalli, i loro rapporti di posizione, le principali loro forme, le diverse facce, gli angoli, gli spaccati,

e tutt'altro che è notabile in siffatto subbietto. Se fosse egli stato in animo di dare al pubblico questo travaglio non possiam dire, ma bene lo si può argomentare, dacchè trovansi i manoscritti abbozzati non pure, ma compiuti, ordinati, ed in bella maniera ricopiati.

In questo tempo pubblicava un elaborato discorso sull'asbesto, o amianto, nel quale registra la storia di questo fossile incombustibile, ne descrive i caratteri, e le varietà, ne analizza chimicamente gli elementi che lo compongono, indaga l'origine della sua produzione, ed indica i luoghi principali del suo nascimento, e da ultimo dichiara a quai servigî lo destinassero gli antichi, e per quali usi potesse a dì nostri convertirsi ad utilità. La profusione di tanta dottrina, ed erudizione in cosa di sì poco momento, è una prova novella della moltiplicità dei suoi studî, e della copia infinita delle sue conoscenze.

Le commerciali vicissitudini aveano intanto determinato una considerevole ricerca de' zolfi, di che le miniere di Sicilia sono abbondantissime, e come è ordinario l'incremento de' prezzi avea dapertutto promosso gli scavi, ed il brugiamento di questo minerale. Varie doglianze eransi eccitate quindi da' proprietarî de' fondi vicini, per lo danno che lo sprigionamento de' gas solforosi produceva alla vegetazione delle piante; perchè richiedevansi de' metodi, dei processi, e delle macchine acconce alla più facile combustione di quelli, ed al minor detrimento della coltura dei campi. Qui varî naturalisti, e meccanici aveano presentato de' metodi di combustione, ed inventato delle macchine. Il Foderà che nulla cosa lasciava inosservata, volle ancor esso occuparsi della comune inchiesta, ed esaminò quindi tutti

i divisamenti, e le macchine sin allora profferte, nè tenendosi di quelli soddisfatto, inventò ancor egli la sua macchina, e diede al pubblico un apposito libro, nel quale sottoponendo alla sua censura i processi sin allora proposti, e notando la imperfezione delle macchine conosciute, dichiarò tutto il congegno della sua invenzione, il metodo di combustione che ei divisava, e presentò i risultamenti delle sue esperienze. Così formava egli soggetto di studio, e di meditazione di ogni cosa, che la pubblica utilità interessasse.

Ma lo studio in che fermò egli la sua attenzione negli ultimi anni della sua vita, fu quello della musica. Spinto dalla naturale inclinazione, e dall'ingegno sempre riflessivo, a penetrare in ciascuna cosa le cause prime, ne tenendosi contento alle empiriche nozioni, che quasi ciecamente seguivansi nella pratica di un'arte, che non erasi per anco spinta al grado delle sublimi scienze, volle in istudiando la musica elevarsi sino a' principî apodittici, ed alla parte scientifica di essa. Però in leggendo quanto in tutti i tempi erasi divisato intorno a questo subbietto, osservò egli che la musica, come a scienza avea fatto de' progressi assai tardi, e limitati. Perciocchè bene si era conosciuto come ogni suono risulti dalle vibrazioni de' corpi elastici, e la scienza era arrivata a calcolare il numero delle vibrazioni necessarie in un secondo tempo, onde ingenerare il primo nascente suono; avea considerato che le vibrazioni son regolari quando avvengono sotto le leggi di un sol tempo, e quindi con metodi indiretti avea saputo calcolare la quantità di ciascun suono, ed apprestar dei dati, onde riprodurlo a volontà; avea conosciuto che le vibrazioni de' corpi elastici non trasmetterebbero ai nostri organi verun loro movimento, se non esi-

stessero de'mezzi di comunicazione, epperò avea determinato la meccanica di siffatte comunicazioni, la formazione, e la dimenzione dell'onda sonora, la celerità con cui il suono si propaga, la direzione che prende, e la riflessione cui va soggetta; ed avea nella parte pratica preso a conoscere le leggi dietro le quali vibrano i diversi corpi sonori, ed avea sottoposto agli sperimenti, ed al calcolo le corde, le verghe, le piastre, gli anelli, le membrane, i vasi, l'aria, i gas risguardati come corpi elastici. Avea anche la scienza studiato il suono nella sua origine, comunicazione, propagazione, e nella sensazione che eccita nel nostro orecchio, avea esaminato in generale le leggi che lo governano astrattivamente dal corpo vibrante, e dal mezzo conduttore delle vibrazioni, ne avea analizzato la gravità, ed acutezza, la tempra, e la intensità, ed avea conosciuto come la gravità, o l'acutezza de' suoni dipenda dalla maggiore, o minore rapidità delle vibrazioni, e questa rapidità dalla maggiore, o minore elasticità de' corpi. Erasi quindi prescelto un corpo sonoro, onde fosse servito di tipo, ovveramente di regolatore de' calcoli, e degli esperimenti, e questo consisteva di una corda, chiamata canone, che per la sua uniformità era suscettiva di ogni misurazione, e per conseguenza di siffatti sperimenti erasi conosciuto, che variata la lunghezza della corda, si ottenevano risultamenti diversi, dal che si era indotto, che il numero delle vibrazioni, segna la proporzione inversa delle vibrazioni della corda. Però questo strumento era stato sottoposto a tutte le misure, ed a tutti i calcoli, ed intercettandolo in diverse parti, si era trovato modo di ottenere quel suono, e quel grado di acutezza che si voleva; così eransi stabilite le espressioni nu-

meriche, onde rappresentare le divisioni della corda, per tutti i suoni di che si è fatto uso nella musica, le quali espressioni numeriche si eran trasportate ad indicare il rapporto delle vibrazioni nelle varie frazioni della corda, e fissati questi rapporti sen'era fatto ogni specie di calcolo. Ecco a che riducevasi la parte teoretica, e scientifica della musica, la quale chiamavasi canonica dal nome della corda, che serviva di base a tutti i calcoli. Vi era poi la parte artistica, che consisteva nel combinare diversi suoni consonanti fra loro, e dicevasi l'accordio, nello stabilire i passaggi di un accordio consonante ad un altro, nel creare gli accordi dissonanti, e nel formare una successione di suoni grati all'orecchio, che dicevasi contrapunto. Questa parte interessante della musica, era considerata come un'arte, e governavasi empiricamente, quando avrebbe potuto sottoporsi a principî certi, ed invariabili. Conobbe il Foderà, che la scienza a questo stato desiderava ancor molto, e che non avrebbe toccato la sua perfezione, ove non si fosse sottoposta l'armonia alle leggi dell'acustica. Con questo divisamento si mise egli all'ardua impresa: e non poche difficoltà incontrò nella esecuzione, ma quando gli parve averle tutte suparate, e di aver colpito una idea, che piccola nel principio, si fe' poi gigante nelle sue successive meditazioni, scrisse un'opera alla quale diede il titolo di *Scienza della armonia, per nuove vie condotta sotto le leggi generali dell' acustica, seguita dalla storia delle principali teorie armoniche.*

Questo lavoro è diviso in due libri. Comincia nel primo dal dichiarare la teoria dell'acustica, e le leggi generali dei corpi sonori, e le particolari de' diversi corpi elastici nelle

loro vibrazioni. Indi si parla della comunicazione de' suoni, e dell'organo dell'udito, sviluppato in tutte le parti che lo compongono; si prosegue toccando della produzione de' suoni, e delle onde sonore, e della loro propagazione, riflessione, ed intensità, ed appresso si ragiona de' suoni musicali, e si dimostra qual sia il calcolo del rispettivo numero delle vibrazioni, che cosa sia il periodo di equisonanza e le sue divisioni, quali i suoni armonici, e che il terzo suono. Vengono da ultimo gli strumenti musicali, ed il loro meccanismo, e si conchiude ragionando della tempra, e della intensità de' suoni, e delle regole della canonica musicale.

Il secondo libro si occupa della generazione delle regole dell'armonia, e stabilisce come tra i fenomeni acustici si debba rintracciare la causa fisica dell'armonia. Esamina indi il rapporto delle vibrazioni coll'alterazione graduale di un corpo sonoro, e spiega i varî generi del logaritmo armonico. Procede valutando l'effetto delle vibrazioni simultanee sull'organo acustico, considerato relativamente alla generazione delle leggi dell'armonia, e si ferma a determinare che cosa sia la monade armonica delle difonie, che, a' suoi sensi, è il cuore del suo tentativo, e la chiave di tutta la scienza dell'armonia, la qual monade consiste nel discoprire e stabilire il valore armonico di due suoni simultanei qualunque, per rendere soggetto alla misura del calcolo, ciò che sembra di essere più sfuggevole ed indeterminabile di qualunque altra cagione delle nostre sensazioni. « Perciocchè, dice egli, due sensazioni possiam ricevere dai » suoni simultanei, l'una piacevole, dispiacevole l'altra, la » prima chiamiam consonanza, dissonanza la seconda. Or » così le consonanze, che le dissonanze, non sono tutte

» uguali nel grado del piacere e del dispiacere che rispet-
» tivamente ci producono. Tutti i tentativi che si son fatti
» da' più belli ingegni, per ottenere la misura di queste
» gradazioni, e per ridurla alla espressione di quantità sono
» riusciti inutili, dal che si vede quanto sia astrusa l'im-
» presa che tentiamo di condurre a riva ». Ed inoltrandosi nella dimostrazione, dichiara come la consonanza consista nella frequente coincidenza delle vibrazioni de' suoni, circoscritti sempre fra i limiti della forza naturale delle coincidenze, senza che sia disturbata dalla frapposizione di altre vibrazioni di suoni, che battano fuori l'ugual distanza di tempo delle vibrazioni dell'altre, e la dissonanza nella poco frequente coincidenza delle vibrazioni de' suoni, turbata dalla mischianza di altri suoni, che percuotono in distanza disuguale di tempo; spiega inoltre come da ciò si derivi che la consonanza, e la dissonanza sono due stati oppositi, ma che gli elementi dell'una e dell'altra esistono ne' suoni stessi con diversa proporzione, e che però ogni difonia è composta da due elementi, i quali se sono egualmente consonanti costituiscono l'unisono, se è però composta da elementi contrarî, è consonante e piacevole quando la forza, e non il numero degli elementi consonanti, è maggiore di quella dei dissonanti, ed è dissonante e spiacevole nel caso inverso. Dalle quali cose ricava poi questa conclusione, cioè « che
» la quantità degli elementi consonanti stando sempre in
» comparazione di quella de' dissonanti, può ridursi sotto
» la espressione dell'unità come quantità positiva, contrap-
» posta ad una quantità negativa, dimodochè si ottiene una
» misura comune del grado di consonanza e di dissonanza
» di tutte le difonie possibili. Ecco ciò che intendiamo sotto

» la denominazione di monade armonica, la quale vedremo
» in appresso innalzarsi a vero e sublime principio dell'ar-
» monia. »

Afferrata questa idea fondamentale, e sviluppatala nei suoi principî costitutivi, si fa innanzi progredendo alle successive applicazioni, d'onde poi si apre la via alla dichiarazione delle nuove teorie delle difonie calcolate, e delle sensibili, e ne descrive le serie, e stabilisce l'ordine delle consonanze e delle dissonanze.

A questo punto era arrivato il Foderà, e ben fu ventura, che tutta si fosse trovata la sua nuova teoria sviluppata, perciocchè il rimanente dell'opera, come scorgesi dalla serie de' capitoli, che lasciò non ancor distesi, non versava che sull'applicazione del principio dell'armonia alle trifonie ed alle polifonie. Nel dippiù divisava di trattare della nascita della scala diatonica, del temperamento, delle scale musicali, degli accordì nella musica temperata diatonica, della successione melodica, dell'accompagnamento, della successione degli accordì, della composizione, e della rettorica musicale. I disastri degli ultimi giorni della sua vita, e la troppo immatura morte ci tolsero la continuazione, ed il compimento di quel classico lavoro che pur era il suo prediletto, perchè ei lo tenea in conto di originale, e come quello sul quale dovea stabilirsi la sua gloria maggiore. Però diceva grande essere stata la sua intrapresa, grande il travaglio che gliene era costato, e grande ancora dover essere la gloria, che dovea tornargliene; perocchè quando pur nella invenzione del vero principio dell'armonia si fosse egli ingannato, era stato sempre quello un tentativo di altissimo concepimento, talchè anche nello stesso errore si sa-

rebbe conosciuta la grandezza del suo ingegno inventore. Tali erano le parole che di sua bocca ci ripeteva egli stesso sul conto di un lavoro, che ebbe ad occuparlo per ben sei anni nelle più astruse ricerche, e nelle più serie meditazioni. Volle sventura che non fosse quest'opera condotta al suo termine, come desiderava egli ardentemente; ma non pertanto quel molto che ne resta, non sarà affatto inutile per la scienza, e varrà altri certamente seguendo le sue stesse tracce, a dargli quel compimento che ei divisava. Però ci lusinghiamo che quel manoscritto dovrà destare la curiosità de' sapienti, e che sarà trovato modo, ond'ei fosse reso di pubblica ragione.

Or poichè ci è toccato considerare il Foderà come l'uomo consumato ne' più severi studî, chi crederà che egli aspirasse ancora alla gloria de' poeti? Pure, senza far motto de' piccoli componimenti in varî tempi pubblicati per le stampe, diremo come ci sia venuto fra le mani, in rifrustando le sue scritture, l'inizio di un poema, già condotto sino a' nove canti, e che secondo il suo proposito dovea estendersi oltre a' trenta, e più. Il tema toccava del destino dell'universo, ed in esso a similitudine delle divine cantiche dell'Alighieri intendeva significare tutto lo scibile umano, e ritrarre in certa guisa le condizioni attuali dell'Europa; perchè fingendo un poetico viaggio verso la sede de' sapienti, mette in iscena i più grandi filosofi dell'antichità, come quelli dei secoli a noi più vicini, e per le loro narrazioni e disputazioni va ricordando il sistema dell'universo, le catastrofi della terra, i fenomeni della natura, l'origine delle nazioni, e delle religioni, le rivoluzioni degli imperi, la morale, la politica, e così via via tutti i rami

delle umane conoscenze. Non loderemo noi il Foderà come grande poeta, che tale egli non fu certamente; noteremo soltanto, che per quest'uomo infaticabile, genere di studî non v'ebbe, cui non si fosse seriamente adoperato.

Ma già siam venuti a quel termine della sua vita, nel quale non ci rimane oramai a narrare che dolenti cose, ed a chiarire come per l'umana malizia si preparassero quelle tante amarezze, che lo avrebbero tosto sospinto al sepolcro, quando pure da' colerici influssi avess'egli campato.

Era egli padre di virtuose fanciulle, e come il cuor gli dettava, iva con solertissima cura affaticandosi, onde assicurar loro una convenevole fortuna, pronto a sacrificar gli avanzi di quel bene che i suoi lunghi e penosi travagli gli avevano fruttato; però come gli venne prima in acconcio congiungeva in matrimonio la prediletta delle sue figlie con Salvadore Bozzetti, il quale sendo per adozione figlio alla contessa Ventimiglia, e chiamato alla di lei successione, era interessato alla eredità del principe di Belmonte, poco innanzi devoluta per metà in favore di quella. Così il buon Foderà si rallegrava di aver bene sicurato la fortuna di una figlia, tra per le qualità personali del marito, e per la sua prosperevole posizione, onde non potea temere, che potesse ella penuriare. Era quella una consolazione nella quale tutto si compiaceva il suo cuor paterno, e non sospettava che da quel bene derivar si dovesse la prima origine de' maggiori affanni, che turbar doveano la serenità del suo spirito, esaltare la sua ordinaria mansuetudine, e scomporre per sempre la sua domestica tranquillità.

Imperciocchè era fra gl'interessati alla successione della contessa Ventimiglia, non sappiam per quai titoli di credito,

un Salvadore Auteri Fragalà, il quale pretendeva per quell'appicco entrar reggitore ed arbitro del vasto patrimonio di quella eredità. Ma il Foderà cui sembrò mal sicura la ingerenza di quell'uomo, i di cui crediti sospettava travagliar molto per vizio di dannate usure, non potè sì di leggieri sostenerne le indiscrete pretenzioni, nè l'animo gli comportava di farsi cieco, o pieghevole nel vedere sotto i proprî occhi il detrimento, come a lui parea, di un retaggio, che in gran parte alla propria figlia si apparteneva. Però faceva egli in pria per le buone avvertito l'Auteri, che volontariamente dimettesse l'ambizione di governar l'altrui fortuna, e che de' suoi averi sarebbe stato soddisfatto, ove a moderata concordia dechinasse: ma era indarno il suo tentativo, perchè gli convenne affrontarlo in aperta rottura, e così si accese quella lite, che levò poi nel pubblico sì alto clamore.

Fu questa la occasione, onde il Foderà ebbe a dettare tre classiche orazioni, ove tutta trasfuse la concitazione dell'amareggiato animo suo, e per le quali se fu valente oratore nelle cause altrui, mostrò esser valentissimo nella causa propria, e comunque nel suo discorso si travedesse alquanto la passione che lo agitava, pure non valse ella ad alterare in nulla la fermezza del suo spirito, o la lucidezza della sua mente, perchè trovasi in quelle la profondità ordinaria della sua dottrina, la profusione della erudizione, la energia dell'argomentazione, e quella forza di persuasione, che non lascia nulla a ridire; ma la passione che lo accalorava valse ad animare il suo stile, a dar forza vibrante a' suoi concetti, ed a disseminare nel discorso quel sapore di lepidezza, che fa amena e piacevole la scrittura.

La prima di quelle orazioni è diretta a dimostrare come

l'Auteri avesse demeritato della fiducia degli eredi di Belmonte, e come per nessun titolo si avesse diritto a tenere l'amministrazione de' beni di quella successione; la seconda prende a giustificare come nei di lui contratti di credito si annidasse una usura palliata, la quale costituendo in tutti i casi un fatto riprovato dalla legge, fondato sul dolo e sulla frode, e confinante coi quasi delitti, può esso giustificarsi con ogni maniera di prova, non esclusa la testimoniale, e la conghietturale: nella quale dimostrazione nessuna cosa è più bella della descrizione degli artificî degli usurai nel momento che adescano il bisognoso, e lo traggono al reo prezzo del loro favore; e la terza, che già suppone esaurite le prove, state dalla giustizia ordinate, si versa sulle ragioni di merito della causa dell'usura, e per la via del calcolo morale su' risultamenti delle prove, e col più fino criterio, spinge fino all'evidenza la dimostrazione del suo assunto.

Basterebbero queste sole per assicurargli un rango onorato fra' valorosi oratori. Demostene lasciava le sue filippiche, Cicerone le sue verrine, Foderà le auteriane; e le scriveva egli con uguale concitazione di animo, comunque mosso da affetti diversi, e mirava forse ad imitare quegli esemplari stupendi di eloquenza.

Ma in tanta e sì accalorata contenzione erasi messa la inquietudine nell'anima sua, perchè la continuata contraddizione, l'affettata pubblicità, che davasi ad ogni menoma operazione della lite, e la poca reverenza, che vedevasi usata da coloro, cui più correva debito di rispettarlo, eccitarono la sua indegnazione, e lo avvolsero in un vortice di dispiaceri, onde ne venne di giorno in giorno alterata

la sua salute, finchè esacerbata in maggior grado una vecchia affezione epatica, frutto de' lunghi studî, cominciò a mostrarsi nelle cangiate tinte del suo viso, che un flusso di travasata bile iva già diffondendosi per tutto il suo corpo a dissoluzione del suo organismo, perchè indi a poco per aggiuntosi mal di emotossia si vide ridotto agli estremi della vita. Per ben dieci mesi lottò colla morte, quando nel maggio del 1837 si lusingava di aver vinta la pugna, ma sopravvenuta la invasione del *cholera*, tra per lo spavento che quel morbo pestilenziale ingenerò negli spiriti più forti, e per la costernazione in che lo immersero i pericoli della sua famiglia, e lo scempio estremo della sua patria, fu risospinto in più fieri accessi del suo malore, talchè in sì debile stato nulla forza potè opporre, quando fu poi colpito dal *cholera*. Però a' 5 luglio, fra il compianto della consorte e de' figli, che mai non lo abbandonarono in quell'ultimo periglio, esalò l'anima, compiendo appena gli anni quarantasette, nove mesi, e giorni ventisei dell'età sua.

Così finiva nel più bel fiore degli anni quest'uomo filosofo, degno certamente d'esser vissuto in tempi migliori, e fra altri uomini: ma ei tutto non moriva, perchè lasciava dietro di sè una gloria che non soffre i morsi dell'invidia, ed una rinomanza che viverà eterna, quanto durerà fra gli uomini la stima della virtù, e della sapienza.

Era Filippo Foderà alto della persona, svelto nella fisionomia, bruno nel colore, e macilente nel corpo, quale lo aveano reso i continui e penosi travagli costantemente sostenuti, e la sua fronte grande ed aperta mostrava qual senno vi si chiudesse per entro: il suo aspetto composto sempre a gravità e dolcezza imponeva a un tempo vene-

razione, e conciliava rispetto ed affezione. Era affabile nelle maniere, e mansueto in guisa che mai non lasciò vincersi dall'iracondia, ne' piaceri temperato, ne' costumi castigato, ed in nulla cosa più austero, che per intemerata probità, ed immacolata onoratezza. Era franco e leale nel cuore, nobile ne' sentimenti, largo de' suoi aiuti verso coloro, cui l'avarizia umana, o l'avversa fortuna opprimeva, per carità di patria tenerissimo, e della moglie, e de' figli suoi oltre ogni credere amantissimo *.

Emmanuele Viola.

* Di questo insigne uomo ci duole non pubblicare il ritratto, non essendosi potuto arrivare ad onta di varî tentativi, e di tutti i mezzi adoperati ad abbozzarne una benchè lontana immagine: avendo noi dato in quest'opera, che ci è costata incredibili spese, pene, e fatiche, più di quanto era nostro debito (cioè a dire 16 fogli di stampa e dieci ritratti, invece di *dieci circa*, quanti se n'eran promessi ne' manifesti), speriamo che non vi sarà alcuno che possa attribuire a motivo di risparmio la mancanza di un ritratto, che per ottenerlo avremmo fatto qualunque spesa. (*Nota degli Editori*).

VINCENZO RIOLO



Patania dis.

Vincenzo Riolo

VINCENZO RIOLO

Con animo lieto novellamente imprendo a dire di VINCENZO RIOLO, del quale se io, non ha guari, con franco modo parlai, non voglio tacere ora che un invito gentile mi porge il destro di aggiungere un fiore alla corona, che allo artista virtuoso intreccerà la Sicilia dolentissima per la irreparabile perdita di lui. In Palermo da Rosario agiato mercatante egli nacque nel febbraio del 1772. E quantunque destinavasi alla paterna professione, sin dalla tenera fanciullezza era posto allo studio delle lettere. Ma ben per tempo mostrò ardentissimo volere alla pittura, non solo perchè, come fanno il più de' ragazzi, sgorbiava i libri dei suoi fanciulleschi disegni, ma principalmente per la pertinacia ed ostinazione, con che assisteva a qualche pittor lavorante, e per la fermezza, con che sosteneva le asprezze del padre. Il quale affatto non consentiva, che il figliuolo divenisse artista. Ma vani i gastighi, vani gli allettamenti, la irresistibile forza di natura traevalo là donde la umana forza cercava di allontanarlo. La paterna repugnanza dappoi vincevano la superstizione e l'amore della madre Te-

resa, la quale ben provvide a' destini del suo caro, ponendolo in grembo all'arte sospirata. Dopo ch'ebbe speso qualche anno sotto cattivi maestri passava alla scuola del Sozzi, e poscia veniva sotto Antonino Manno, che a que' tempi fra tutti era tenuto primissimo. Costui meravigliando dei progressi del giovanetto, se lo tolse più che a discepolo ad aiuto. Riolo faceva sperare grandi cose di sè; chè lieve argomento non era alla età di diciotto anni dipingere celeramente *accademie*, ed intraprendere interi quadri. La Sicilia allora freneticava nel manierismo, però il Riolo ebbe cattivissime istituzioni, che falsandogli il lume della mente, lo sviavano dal diritto sentiero, lasciandolo in abbandono a tutta la vigoria delle sue naturali facoltà, le quali quanto più sublimi altrettanto sono più soggette a tralignare, non affrenate dalla ragione. Spinto più dal desiderio di gloria, e dal foco di giovinezza, che dalla brama di apprendere (i manieristi fin da ragazzi stimavansi artefici) otteneva dal padre non scarsi emolumenti, e recavasi in Roma.

Non ancora toccava egli i ventidue anni di sua età, nè avea lasciate le lettere, e quantunque l'uso di quella cieca stagione gli gridasse d'intorno la superfluità di quegli studì, imparava bene le storie romana e greca, la mitologia, ed intendeva il latino: così fecondavasi l'ingegno, il quale quasi sopraffatto dalla vista delle romane grandezze in sul principio sconfortossi, vacillò. Ma Riolo tutta spiegò la intrepidezza del cuore, e l'ardimento giovanile proclive alle grandi intraprese, allorchè sbalordito innanzi al grande Giudizio di Michelangelo (la prima dipintura, ch'ei vide in Roma) giurò di sottoporsi a studì novelli, cominciando, ove il consigliare de' savì il comandasse, da' primi dintorni del di-

segno. E di vero non violò il giuramento: perocchè, posatosi nella scuola del Wicar, stava notte e dì gittato sopra i lavori scrupulosamente segnando e correggendo le linee, e sempre guardingo opponeva alla sfrenatezza della patria maniera un fare lento e giudicioso. Il Wicar da poco tempo forse venuto in Italia, non era nè egli ben fermo nell'arte; perciò, comechè fosse al giovine siciliano cortese di sani consigli, e di cure amichevoli, non poteva darglisi a guida sicura. Dopo tredici mesi di quell'arido studio con minore assiduità veniva sotto la disciplina del Lorenese artefice: imperocchè conosciutosi valevole a potere andare da sè, fedele alla propria coscienza, e voglioso di sdebitarsi del sacramento, si diè tutto allo studio di Michelangelo, il quale parevagli altissima cima di perfezione. E perchè le impressioni primiere con più forza stanno nell'anima, egli idolatrò il Buonarroti, nè anco nel pieno fiorire de' suoi studî, o nella maturità della vita giunse a conoscerne i difetti: volle sempre seguirne le orme, abbracciarne le opinioni. E quì vuolsi confessare, ch'egli conoscendosi sfornito di quella profondità di dottrine in tutte le parti dell'arte, che facea di bisogno per seguire lodevolmente il suo esemplare, comunque tendesse primariamente al Buonarroti, in diversi maestri guardando intendeva a crearsi una maniera ben sua. Incominciava dal disegnare quasi tutto il Giudizio, e colorire non pochi nudi di quello; ritrasse altresì il Moisè, il Cristo, e la Pietà.

Due volte recossi alla bella Firenze per salutare quella terra, che avea prodotto lo ingegno sovrumano, del quale ogni dì visitava il sepolcro, e baciando come un forsennato que' marmi venerevoli traeva gli astanti a maraviglia. Quivi

copiò tutte le produzioni di colui. Sentiva (benchè di non sentirlo sforzassesi) il bisogno di apparare in altro maestro l'arte della composizione, perciocchè la ragione imperiosa ripetevagli, che il modo dell'artefice fiorentino non era pei tempi, che più dirittamente giudicavano. Contemplò i miracoli di Raffaele, di cui molte opere disegnò, ma nissuna (tranne una Madonna lasciata a metà, e qualche altra figura) volle colorire.

La natura a lui larga, nel sentimento pe' colori gli fu larghissima; studiò quindi le opere di Rubens, e studiolle da dovero, chè i dipinti da lui prodotti a quell'epoca sono del tutto rubenseschi. Si piacque delle scene notturne di Gherardo Honthorst, ed avvegnachè con avidità si gittasse sulle cose di effetto piccante, abborrì pur troppo il Caravaggio, che, come egli soleva dire, *dipinse i suoi briganti col pennello intinto nel carbone.* E se l'uomo cercasse ragione alle grandi masse di ombrare che egli praticò dappoi, sappiasi, che non derivò quel modo da' suoi prediletti esemplari, ma di carattere estremamente sentito, come egli era, veniva spinto ad esagerare la natura; inoltre il languore de' suoi contemporanei era tale, che ei non trovò altro rimedio a sbandirlo dall'arte, che alcun poco, senza avvedersene, trasmodando. Ei dunque con mezzi non totalmente lodevoli lodevolissimo fine intendeva, cioè creare in Sicilia una scuola di colore, e diffatti creolla se non perfetta, opposta a quella de' manieristi, de' quali sperdè fin la memoria.

Erano scorsi tre anni da che egli stava in Roma, ove crebbe in fama non poca tra' giovani. De' quali parecchi erano inciampo alla pace degli studî di lui: perchè turbate

in quel tempo le cose della città, inferocita la tempesta politica, che per vensett'anni agitò l'Europa, Riolo sentendo l'influenza del secolo, ebbe voglia d'impacciarsi in materie alla sua quieta professione stranissime, ei volle fare il patriottico, immischiandosi negli intrighi degli entusiastici. Il giovine siciliano molta parte di tempo, che avrebbe dovuto spendere allo esercizio dell'arte, consumava a leggere gazzette, a scarabocchiare versi, e spaziarsi e illudersi nella pazzia de' sogni. Ei fu detto spirito libero. Godè la amicizia di molti letterati anco de' primi, fu amato da Ennio Quirino Visconti, e a Vincenzo Monti fu intimissimo famigliare. Intorno a quell' epoca trattò alcuni suggetti di storie antiche, figurò la maggior parte delle tragedie di Alfieri, e dipinse e incise ad acqua-forte, e donò all'autore l'Aristodemo.

Dalle cose finora dette emerge, che l'artefice nostro nato pittore fu da una scuola viziosissima cacciato fuori il retto sentiero: ito poscia in Roma col pertinace studio, e col forte amore della gloria mutò maniera, e divenne tale, che in tutto tenendo del michelangiolesco, facea ne' gruppi secondo l'usanza de' raffaelleschi. L'impeto giovanile, l'educazione de' tempi non gli fecero conseguire quel mezzo che è vicinissimo alla perfezione. Quindi fra tanta fecondia di fare, dottrina di disegno, senso di colorito, sentimento di espressione, tenea un certo che di soverchio, i suoi attori sovente aveano del teatrale, il suo colore del piccante e dell'acre, il suo disegnare del rigido. Non di manco poco non era il frutto, ch'egli raccolse da' classici in cinque anni di fatighe, e con quel corredo di meriti potea nella patria sua, che appena dava speranza di svegliarsi in alcuna

parte della pittura, essere salutato come primo, e cogliere plausi meritati.

Mentre abbandonato a tutti gl'incanti della fantasia nel perpetuo movimento delle sue passioni ei stavasi in Roma, per lui repente mutava la scena. Morto il padre, cangiavan faccia le domestiche bisogne, gli cessavano i conceduti emolumenti, però eragli forza tornare in Sicilia. Vero è che con cura più seria avrebbe potuto vivere dell'onesto traffico di sua professione, ma le iterate preghiere dell'amorosa genitrice, che rammemorandogli i pianti, che avea versati per lui, invocavalo a regger l'orba famiglia, il resero sordo alle voci della gloria. Verso la metà di agosto 1799, dato l'estremo addio a Roma, sostava in Napoli, ove cercò, e contemplò quante potè vedere opere dello Spagnoletto. Quivi innamorossi del fare di Giovanni Lanfranchi, del quale se con indifferenza aveva in Roma guardata la cupola di S. Andrea della Valle, non così mirò i freschi del Gesù, e del Tesoro. Parevagli che la maniera del pittor bolognese fosse adatta al suo ingegno, e alla sua naturale celerità; parevagli, che fosse certissimo mezzo di trarre guadagno dall'arte: imperciocchè a quell'epoca era usanza de' siciliani baroni ornare di affreschi i loro palagi, perciò questo genere più che il dipingere a olio era agli artisti familiarissimo. Tranne la pratica non mutò stile. E per fermo indovinava di sè, ch'egli nel dipingere macchinoso divenne primo a tutti i suoi coevi, e a nissuno degli antichi secondo. Nel settembre dell'anno succennato giungeva in Palermo. Era venuto in molta rinomanza Giuseppe Velasques, il quale disdegnando i suoi tempi, comechè formato sopra massime storte, cominciava a migliorare il disegno, guar-

dando il vero, e le stampe degli ottimi maestri. Il nome, e i parteggiani del Manno ancora imponevano, e tiranneggiavan le arti, e se il buon Velasques sentiva il bisogno di una riforma, timidissimo procedeva, e quasi repugnante seguiva il costume, e non osava dismanierarsi. Pure il colorito era viziosissimo. Quindi non è narrabile quale maraviglia suscitassero le prime opere del Riolo, il quale cresciuto in altissimo nome, formossi un partito considerevole. Velasques ingelosiva, nè altro mezzo trovava a mantenere la securtà nell'animo suo di natura diffidente, che mescendo i proprî agl'interessi dell'artista. Costui volentieri si tolse a consorte la Maria-Anna Velasques, e volentieri i lavori suoi unì a que' del suocero, che scaltramente traendo le teorie, e imparando la nuova pratica, divenne ben altro maestro. Ma vacillava la loro amistà allorquando dopo due anni il Riolo perdeva la sposa. La dipartita della quale, oltrechè era al padre di acutissima doglia, mettevagli in cuore nuovi timori. Niente di meno il giovine sempre mostrogli riverenza, di che colle voci, e co' fatti gli diede non dubbî testimonî.

Intanto il principe di Cassaro invitavali entrambi a dipingere nel palagio. Trovaronsi perciò nel pericolo di un paragone. I lavori del Riolo levarono più alto il grido: Velasques cominciò a guardarlo come nemico, nè altro modo gli si porgeva a soggiogarlo, che rimparentandosi a lui. E però gli offriva l'altra figliuola a consorte, alla quale colui sentendo ripugnanza, ringraziava il padre dell'offerta gentile, e davasi poco di poi ad altra donzella.

Era egli ne' 29 anni, e fin quì, come si è veduto dalle cose narrate, la sua vita non minacciava quella tempesta

di mali, da che fino all'ultimo sospiro fu sempre aspreggiato. Velasques con ingratitudine somma rimeritò il virtuoso genero, che in quanto all'arte non ebbe secreti pel suocero. Detraevalo scaltramente, e di furto stornavalo da ogni onesto fine, e con modi vilissimi contendeagli il frutto degli onorati sudori. Riolo era inesperto de' sociali raggiri, ogni picciolo uomo riesciva a soverchiarlo: non avvezzo a un saggio e giusto diffidare spesso porgeva egli medesimo le armi, onde esser ferito: ed allorchè altri nel faceva accorto, dal profondo del cuore ruggiva sopra la umana perfidia. Frattanto per altre artistiche vicende, che mutarono in gran parte la pittura, venne sempre più in dimenticanza: non trovava più lavoro, e tormentato da una famiglia, che amava teneramente, e che vedeva languire nella indigenza, cadde il buon professore in cupo abbattimento di spirito, malediceva all' arte sua, e finalmente trovava sollievo a' mali abbozzando, schizzando ciò che la commossa anima veniva ispirandogli. E que' bozzi sono le cose migliori che facesse. Ei dava pieno sfogo in quella guisa alla sua fantasia, la quale tra tutte le facoltà di lui soprabbondò. Trattava i più bei soggetti greci e romani, le più graziose scene della mitologia, mostrava, a mo di esempio, Cajo Mario nel carcere, Scipione affricano nei campi di Linterno, Virginia svenata dal padre, le fatiche di Ercole, i più vivi quadri della Iliade, della Eneide, e simili, che si voglion tenere come cose peregrine create con amore a preferenza delle sue opere più finite. Imperciocchè dal bisogno di danaro invilito nello esercizio della sua onorevole professione, spesso imprendeva estesissime tele per tenue prezzo, o, a dir meglio, per pochi baiocchi

dipingeva stretto dalla necessità, nimica alle libere operazioni dello intelletto, lavorava in somma come uno schiavo suda sotto la sferza d'inumano signore.

In tale stato compassionevole strascinò i suoi giorni finchè alla morte di Velasques era invitato a dirigere l'accademia del Nudo nella R. Università di Palermo. Il moderato soldo, che gli rendeva la cattedra, bastava a torre da miseria la famiglia. Le sue angosce alquanto calmavansi, rimasegli non di manco una vecchia amarezza nell'anima, che facendogli meno amare la vita, il rese come selvaggio al consorzio degli uomini, il rese difficile a ricever discepoli al suo studio. Benchè con amore insegnasse gli addiscenti dell'accademia, perchè volle in essa introdurre lo stile di Michelangelo, caricava le azioni, faceva spiccare i muscoli, scarnare le ossa, esagerar tuttaquanta la figura: per lo che i giovani deviavano d'onde il degno professore intendeva menarli. È in quella guisa che per riparare al falso colore de' manieristi trasmodò nell'ombrare, egualmente per insegnare l'anatomia, per innanzi stimata superflua in una bottega di tintori, viziò il disegno.

Egli fu rapido nel comporre: avea franchezza, e fermezza di mano, perciò ne' suoi dipinti non è segno di stento; finiva le figure de' primi piani, e gli accessori lasciava trascurati. Avea vigoroso il tocco, che stava assai bene ne' soggetti da lui trattati, i quali quasi sempre esprimevano forti passioni. Soverchiò nella espressione specialmente ove la scena significava tumulto. Era sua massima costante, che la espressione delle dipinte figure ha sempre da caricarsi, secondo l'uopo, più del naturale: poichè se agli uomini mancasse la facoltà della favella, gestirebbono tutti

a modo di pantomimi. Ma quanto son parchi i Greci, e Raffaele, e chi più di loro espressivo, e parlante? Fallava adunque in ciò come nel termine *perfetto* dell'arte, ch'egli cieco veneratore di Michelangelo poneva nella scienza anatomica unicamente, quindi ostentavala spesso. Michelangelo gli era, come suol dirsi, la pietra di paragone; tutto a lui riferiva, lodava altresì gli altri grandi maestri, ma sommo teneva lui solo.

Ebbe gran magistero nel trattare allegorie: non abbandonavasi a' sogni de' poeti, e de' pittori del seicento, che travestirono la natura tutta, spreggiò la Iconologia del Ripa (libro caro ai poco giudiciosi) e gli Emblemi del venerabile Alciati; ei volle essere originale; cercando nella sua mente creatrice il tipo di quegli esseri intellettuali, presentavali in tal maniera, che altrimenti immaginar non potresti. Nè vi ha chi non conosca in quai modi nuovi figurasse la Bellezza, la Gioventù, la Gelosia, il Tempo. Famosissimo è il suo dipinto della Notte, degno di onorare lo stesso Michelangelo da parte del disegno, e il più valoroso fiammingo da quella del colorire. È questo quadretto, siccome a me pare, il capo-lavoro di lui.

Scelse grandi dimensioni nelle figure, le quali (e fosser di un piede) ti paiono giganti: non badò allo effetto generale soltanto, ma tutte le proporzioni osservò e ne' corpi, e ne' panni, e nella più piccola piega: laonde i suoi bozzetti hanno il merito delle grandi pitture. Nelle quali, e chi ardirebbe pareggiarlo? io dico specialmente di quelle trasparenti, che solea dipingere per le feste estive di Santa Rosalia.

Non è memoria (e cel dicono gli uomini annosi) che

alcuno al par di lui avesse trattate quelle ampie tele, le quali per le più volte presentavano storie di patrio argomento. Qui Riolo piaceva ad ognuno: cotanta potenza avea di richiamare al pensiero del più rozzo cittadino le gloriose rimembranze della nostra grandezza fuggita!

Fu sdegnoso di anima, di carattere oltremodo sentito, d'indole nobile, chiaro e schietto di cuore, operoso nella gioventù, reso stanco, e (se mi fia lecito il dirlo) quasi vigliacco delle sventure. Sprezzò sempre i tristi, non si accomunava agli sciocchi, la qual cosa a taluni fece stimarlo misantropo: ma il dicano que' pochi meritevoli dello amore di lui quanta fidanza ponesse in loro. Amò moltissimo i figli, e dolevasi, che niuno di loro derivò l'ingegno paterno, perchè egli, amando svisceratamente l'arte, volea vederla perpetuata in essi.

Era pieno di salute; comechè giunto a una verde vecchiezza, le sue guance ancora fiorivano. A 10 di aprile del 1834 mentre stava ancora seduto al desco tra la diletta famiglia, finito appena il desinare, fu colto da un terribile colpo di apoplessia. Rimase sano dello intelletto, privo dell'uso della lingua, intorpidito delle membra, inerte di quella destra mano, che aveagli dati cinquant'anni di gloria. In quello stremo di miseria e' volle esser condotto innanzi a' fuochi artificiali, e veggendo, che, mancato lui, l'arte era intristita, tutto sentì l'orrore del suo stato, e dirottamente lacrimò.

L'alba funesta del decimo giorno di luglio nell'anno esecrabile del *cholera* mandava l'ultimo raggio sul volto dell'artista onorando. Fremente sopra i mali della patria infelice, stretto più dal cordoglio che dal morbo, spirò, e

spirando mandò il grido de' generosi sulla sciagura, che le sue ceneri anderebbono confuse in quell'orribile miscuglio. La Sicilia in lui ha perduto un ingegno chiarissimo, che anche dallo straniero insultatore facendosi venerare, sosteneva le patrie glorie; i professori piangono un saggio, e verace consiglio, che non è più; e noi, confortando la memoria di lui, rendiamo tributo di laude alla virtù sventurata.

Paolo lo Giudice.

RICORDO

DI

ALTRI SCIENZIATI LETTERATI ED ARTISTI

MORTI NEL CHOLERA L'ANNO 1837.

SCIENZIATI E LETTERATI.

Lorenzo Angileri — Medico; fece una traduzione di Stoll sulle malattie croniche con annotazioni. Fu una delle prime vittime del cholera. Nacque nel 1820, morì il 15 giugno.

Michele Azzarelli — Chirurgo; cultore delle scienze naturali; ha lasciato un museo di uccelli e d'insetti imbalsamati. Nacque a' 9 agosto 1804, morì a' 4 di luglio.

Michele Busacca — Marchese di Gallidoro; alunno del nostro Osservatorio, indefesso nello studio delle matematiche, compilava il calendario. Nacque a' 10 di agosto 1803, morì a' 4 di luglio.

Baronessa Agata Barcellona —Di Catania, poetessa di bella mente, d'animo più che di donna.

Costantino Maria Costantini — Presidente del tribunale civile di Palermo. Pubblicò un poemetto didascalico sul Colombaio: dettò un poema epico sul Vespro Siciliano, del quale avea pubblicato tre canti. Fece il comentario su' decreti. Nacque nel 1782: morì il 19 di luglio.

Giovambattista Castiglia — Professore di eloquenza nella Regia Università, versatissimo nello studio de' classici greci e latini. Si ha di lui una raccolta di versi latini dettati con vero sapore di classicismo, non indegni di venire al paragone delle poesie latine dei cinquecentisti. Nato nel 1780, morì il giorno 11 di luglio.

Leonardo Coppola — Chirurgo; pubblicò un'opera elaborata sui salassi. Nacque nel 1801 in Termini, perì a' 10 di luglio in Palermo.

Salvatore Candiloro — Chirurgo; stampò una memoria *Sul nuovo metodo di taglio pel retto vescicale,* lodata dalla facoltà medica di Montpellier. Ebbe vita nel 1776, morte li 13 di luglio.

Ignazio Dixit-Dominus — Istitutore dello stabilimento de' sordimuti. Nacque nel 1766, morì li 11 di luglio.

Antonio di Giovanni — Nacque a 14 dicembre 1809, apparò lettere sotto l'ab. Nascè, fu studioso e caldo della patria letteratura. Pubblicò ne' primi suoi anni un saggio sulla storia di G. Villani, poi nel 1832 rese di pubblica ragione un ragionamento su i migliori storici e poeti latini del secolo XVI in Sicilia ch'ebbe lode dovunque.

Scrisse varî elaborati articoli nelle Effemeridi scientifiche e letterarie siciliane, e in altri giornali; dettò versi per varie occasioni, e lesse preziosi discorsi nell' Accademia del Buon Gusto di Palermo. Morì compianto da tutti i buoni in una delle ultime sere di luglio.

Antonino Greco — Egregio medico, sebbene in giovine età. Nato nel 1804, eseguì un viaggio all'estero. Tornatone scrisse in patria un *Cenno de' suoi viaggi medici a Vienna, Parigi e Londra*, preceduto da qualche riflessione sulla teoria del controstimolo. Estensore principale del Giornale Siculo delle Scienze Mediche. Pubblicò un *Saggio sulla statistica della R. Casa de' Matti*, encomiato dagli Annali medicinali di Francia. Dettò alcune memorie per giornali, fra cui fu molto lodato il suo *Discorso sullo sviluppo de' girini di rane*. Morì l'11 di luglio.

Antonino Malvica — Consigliere della Corte Suprema, accademico del Buon Gusto, ove lesse bellissimi articoli sulla siciliana monarchia. Dettò da Procuratore generale della G. C. Civile di Palermo diverse memorie, fra le quali una fece di pubblica ragione - *Sulla sensibilità del magistrato*. Nacque a' di 28 gennaro 1771, e morì li 11 di luglio.

Canonico Diego Muzio — Professore di fisico-matematica, e si ha di lui una dissertazione *Sulla origine dei fuochi vulcanici*. Nacque nel 1772, uscì di vita a 5 di luglio.

Vincenzo Mogavero — Giovane medico di belle speranze. Si ha di lui qualche memoria inserita nel Giornale di scienze mediche. Nacque in Castelbuono nel 1803, cesse il 9 di luglio.

Pietro Polara — Medico distinto, allievo di Cirillo e Sementini, istituì nel 1822 un giornale di clinica. Diede a luce molti opuscoli di medicina, e poesie. Nato il 1768, morì a 25 di luglio.

Beneficiale Antonino Romano — Lasciò molti manoscritti sopra materie di filosofia, di storia e di letteratura, un compendio della opera di Smith sulla ricchezza delle nazioni. Pubblicò un discorso *Sul vero gusto della eloquenza*. Nacque nel 1766, morì a' 5 di luglio.

Canonico Giovanni Ragona — Professore di lingua ebrea nella R. Università; pubblicò un discorso sulla lingua ebraica. Nato in ottobre 1770, morì a 14 luglio.

Abbate Vincenzo Raimondi — Degno allievo del celebre Murena nel seminario arcivescovile di Morreale espertissimo nelle latine lettere. Tradusse nella lingua del Lazio alcune poesie siciliane del Meli in modo elegante, dettò alcune squisite poesie, e molte iscrizioni latine, nelle quali era peritissimo. Nato nel 1768, morì il 9 di luglio.

Abbate Gioachino Santoro — Cultore delle scienze naturali, lasciò manoscritti, fra' quali una elaborata memoria sull' asfalto. Nacque nel 1785, morì il 7 luglio.

Abbate Niccola Scovazzo — Istitutore e direttore del metodo di mutuo insegnamento in Sicilia. Pubblicò un'opera, in cui proponeva *l'introduzione delle scuole pubbliche per le donne, e gli asili per l'infanzia*, oltre a un discorso *sopra il metodo di mutuo insegna-*

mento applicato al disegno lineare, alla lingua italiana, ed al progresso dell'aritmetica. Morì l'11 di luglio di anni 50.

Gaspare Vaccaro — Presidente della Camera de' Comuni nel Parlamento del 1812, Intendente della valle di Girgenti, poi Amministratore del R. Lotto, in ultimo Giudice della G. C. de' Conti. Pubblicò un'opera *Sulla coltivazione della canna zuccherina in Sicilia.* Nacque a 19 di maggio 1775, morì a 5 di luglio.

ARTISTI.

Luca Costanzo — Imitatore lodato di quadri antichi, valente nelle incisioni in acciaio. Morì a 15 luglio di anni 54.

Domenico Cavallaro — Architetto, versato nello studio degli antichi monumenti. Fece il disegno di un nuovo teatro di musica.

Francesco la Farina — Valoroso allievo del Velasques, valente disegnatore, abile negli affreschi. Suppliva il suo maestro nella scuola del Nudo, ed avviava la gioventù alla dritta strada del disegno.

Vincenzo di Martino — Degno allievo dell'egregio architetto Venanzio Marvuglia. Decorò la villa Giulia di un portico, fece il piano delle strade di Sicilia. Fra altri bellissimi ponti uno ne fece costruire sul fiume Simeto del diametro nell'unico arco di 100 palmi, e l'altro sul fiume Salso d'Imera di palmi 135. Immaginò il disegno di un vastissimo carcere in Palermo secondo il progetto di Bentham a cui si è dato mano. Morì di anni 64 a 6 luglio.

Carolina di Martino — Sua figlia nel fior dell'età, studiò in Roma, e prometteva nella pittura. Morì due giorni dopo il padre.

Francesco Zerilli, Giuseppe Tresca — Pittori di belle speranze. Il primo era il solo che tra noi dipingesse a tempera; ritrasse belle vedute de' nostri monumenti, ricercate dagli stranieri: di 40 anni morì a 3 luglio. Il Tresca lo emulava nel paese, toccava il bulino, e disegnava con grazia in litografia.

Laharotte — Perdemmo in lui uno de' più utili ed operosi cultori dell'arte musicale. Dettò alcuni spartiti, di cui qualcuno fu rappresentato nelle nostre scene. Insegnava gratuitamente a molti giovani l'arte del canto, e per lui si videro alcuni di essi prendere la carriera teatrale. Quei che son teneri di questa bell'arte piangono la perdita di Antonio li Calzi valente maestro di musica, e di Andronico giovane di belle speranze.

FINE.

INDICE

Si è stampato in due volumi il Romanzo storico di MARIA E GIORGIO, *ossia il* CHOLERA DI PALERMO, *ornato di quattro bellissime figure d'invenzione del signor G. Patania, e tirate in litografia da' signori Gatti e Dura di Napoli. Vendibile nella libreria di G. Alleva pel prezzo di tt. 12.*

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Pei signori Associati.......................... tt. 12.

Pei non Associati.............................. tt. 15.

Editori — *Antonino e Vincenzo Linares.*